

RIGUARDANTE LA MIA ENTRATA AL RICOVERO
E I PRIMI SEI ANNI CIRCA DI DIMORA IN ESSO

(1853-1860)

dalla famiglia al Ricovero

1. – Eccomi dunque per la terza volta uscita e separata dalla mia famiglia.

La prima volta ne ero uscita in occasione del mio matrimonio, la seconda per entrare in convento¹. Sia nell'una che nell'altra, il dolore che avevo sentito nel distaccarmi dai miei cari era stato compensato dal vedermi giunta a conseguire ciò che bramavo. Ma questa terza volta il distacco, se da un lato mi era meno penoso perché mi separavo da pochi, dall'altro mi riusciva più pesante, perché ciò che stavo per abbracciare non compensava per nulla il mio dolore, anzi lo accresceva, data la ripugnanza che ne sentivo.

La ripugnanza per il mio futuro stato era tanta, che in un certo senso giovava a farmi sentire meno il peso della separazione dalla famiglia, perché mi teneva preoccupata del mio tetro avvenire. Così mi trovavo fra il dolore, la ripugnanza e il timore e quindi ero assai agitata.

Una sola cosa mi sorreggeva in mezzo a tanto turbamento: l'obbedienza, la viva speranza di fare la volontà di Dio. Questa sola, mediante la divina grazia, poté aiutarmi a superare tutto e a mettermi abbastanza tranquilla a fare i santi esercizi.

In essi però, non ricordo di avere sperimentato nessun particolare sentimento né formulato speciali propositi. Il mio impegno fu solo di riaffermarmi maggiormente nella determinazione di sacrificare tutto, pur di fare in ogni cosa la volontà del Signore della quale mi sentivo sempre più innamorata.

Il mio spirito non era in stato di freddezza, ma neppure di sensibile fervore, sicché non saprei nemmeno dire come passai quegli otto giorni.

Di quel tempo mi restò impressa una sola cosa che fa conoscere, più di tutto, il carattere del mio confessore e come usava agire con me. Conviene che premetta che la vecchia direttrice del Ricovero, essendo ex monaca, vestiva assai dimessa, sempre in nero e, quando usciva di casa, metteva sul capo un velo bianco, cosa del tutto in disuso perfino fra le inservienti².

Ora, un giorno degli esercizi, non so neppure dir come, mi venne l'idea che, entrando nel Ricovero, avrei potuto uniformarmi alla direttrice portando anch'io il velo bianco. Ciò avrebbe potuto cattivarmi meglio l'animo della direttrice; nello stesso tempo avrei avuto occasione di vincere il rispetto umano. Avevo avuto quell'idea anche in passato e ne avevo fatto parola al confessore, ma egli non ne aveva fatto caso e non aveva deciso nulla in proposito; sicché mi sentii in dovere di fargliene nuovamente cenno.

Appena gliene parlai si dimostrò convintissimo che dovessi usare il velo bianco, anzi mi ordinò di farmelo subito comperare ed apparecchiare in modo d'averlo pronto per il giorno della chiusura degli esercizi, nel quale sarei entrata nel Ricovero. Io lo feci.

¹ 7 novembre 1842 e 7 settembre 1847.

² L'uso del velo bianco era proprio delle suore "converse" dei monasteri e dei conventi, cioè delle religiose addette ai servizi materiali od esterni, in conformità alle cameriere delle famiglie nobili. Il "Regolamento della Pia Casa di Ricovero di Bassano" in data 10 gennaio 1843 prescriveva: "Gli uomini portano cappello bianco di feltro allorché escono di casa. Le donne vanno coperte il capo con fazzoletto bianco di cotone". In un decennio forse l'uso di tale fazzoletto era scaduto ed era conservato solo dalle persone anziane come la Manera.

Intanto i giorni passavano e vedevo avvicinarsi il gran momento del mio sacrificio: tale veramente era per me il dover metter piede nella Pia Casa.

Durante gli esercizi me l'ero passata meno male, ma, giunta l'ultima sera, mi piombò un enorme peso sul cuore e la passai in continuo pianto, senza che riuscisse a confortarmi tutta la carità della monaca, mia confidente³. Non sapevo trovare sollievo se non rinnovando a Dio la rinuncia della mia volontà abbandonandomi alla sua ed offrendogli le mie lagrime e le mie agitazioni quali pegni certi che volevo tutto sacrificare e soffrire pur di compiacerlo.

La mattina seguente, fatta la chiusura degli esercizi e venuta l'ora di partire da quel santo luogo di pace, volli prima andare a ricevere la benedizione dal confessore che si trovava là. Entrai nella sua stanza con in mano i due veli bianco e nero e gli dissi che stavo per andare al Ricovero e desideravo che mi dicesse quale dei due veli dovevo mettermi. Egli, col suo solito benigno sorriso, mi disse di mettermi quello bianco e io obbedii. Mi fece quindi girare alquanto per la stanza continuando a sorridere, mentre io mi sentivo più disposta al pianto che duravo fatica a frenare.

Poi mi domandò se ero disposta a partire di là così velata di bianco. Gli risposi che ne sentivo un po' di ripugnanza perché nell'Istituto c'erano ancora moltissime ragazze, ma che peraltro ero pronta ad obbedire.

«Ebbene, - continuò egli - rimettiti il tuo velo nero e non usare quello bianco se prima non avrai l'ordine da me». Quell'ordine non me lo diede mai più. Usai sempre il velo nero, ma conservai per molti anni anche quello bianco che mi rammentava il gioco fattomi dalla buon'anima del mio confessore.

Dopo aver fatto come mi aveva detto, mi inginocchiai e lo pregai di accompagnarmi al Ricovero con la sua santa benedizione; ma mi cadevano le lagrime.

«Sì, - mi disse facendo sopra di me il segno della santa croce e con voce alquanto commossa - sì, va', o figlia, e Dio ti accompagni e ti benedica».

Dopo di che mi alzai, gli baciai la mano e, senza poter più pronunciare parola, feci il segno della santa croce come implorando forza, e frettolosamente partii. Tutta sola mi avviai verso il Ricovero⁴.

inizi duri

2. – Quale fosse la mia interna confusione in quel momento, non lo saprei nemmeno dire: ero come sbalordita. Ma il Signore mi donò tanta forza che, giunta al Ricovero, vi entrai

³ La madre Giuseppina Bedini, sua ex maestra di noviziato.

⁴ 20 settembre 1853. La fondazione della Casa di Ricovero risaliva al 1843. L'istituzione mirava a provvedere al grave stato di abbandono di tanti anziani che vivevano in condizioni di estremo bisogno. Tale situazione era legata alle condizioni economico-sociali in cui Bassano si trovava nella prima metà dell'800. Infatti, dopo la caduta della millenaria repubblica veneta ad opera di Napoleone nell'ottobre 1797, Bassano, per la sua posizione geografica e politica era divenuta punto strategico disputato e teatro di battaglia degli eserciti austriaco e francese. Tali eventi militari, a cui si aggiunsero non infrequenti calamità (siccità, epidemie, alluvioni del Brenta, ecc.) influirono negativamente sull'economia locale. Il disagio economico e la miseria pesarono soprattutto, come sempre, sul popolo e in particolare sui più deboli e indifesi, quali i fanciulli e gli anziani. Ma mentre per le fanciulle orfane esisteva, già dal 1750, l'orfanotrofio "Pirani" e per i fanciulli orfani era stato aperto nel 1824 l'orfanotrofio "Cremona", non esisteva ancora una casa che accogliesse e assistesse gli anziani che vivevano in condizioni inumane, privi persino di un tetto e costretti a guadagnarsi il pane mendicando. E a Bassano, posta al centro di molti paesi e villaggi in cui la miseria era ancor più sentita, di tali anziani ce n'erano tanti.

Di loro aveva incominciato ad occuparsi Giacomo Maria Cima, nato a Feltre intorno al 1762/63 e domiciliato a Bassano dove si era sposato (dal matrimonio erano nati 7 figli), e dove esercitava la professione di barbiere. Quantunque di modeste possibilità egli, per molto tempo ricoverò di notte, in una sua casa suburbana a S. Vito, da 20 a 24 mendicanti, ai quali offriva i più umili servizi. Quando egli morì (1839), la sua eredità fu raccolta dal bassanese don Luigi Colbacchini (1806-1877). Egli, convinto dell'urgenza di un Ricovero a Bassano e consapevole delle difficoltà che l'impresa comportava, intorno al 1840 cercò ed ottenne la collaborazione di altri tre sacerdoti: don Luigi Ferrari (vedi nota 45), don Paolo Fasoli (1802-1881) e l'abate Alessandro conte Roberti (1793-1862). Trovati i locali adatti in contrà Restelli (oggi via Torino), li adattarono allo scopo, assecondati e sostenuti dalla generosità di molti cittadini bassanesi. E il 16 gennaio 1843 il Ricovero veniva solennemente inaugurato.

tutta tranquilla e con tale esterna allegrezza da far credere a tutti che ero giunta al compimento delle mie brame.

L'accoglienza, però, che mi venne fatta sarebbe stata adattissima ad abbattermi, se Dio non mi avesse sorretta con la sua grazia. Mi presentai alla direttrice⁵ la quale neppure si mosse dal posto dov'era e mi salutò freddamente senza dirmi la minima parola di incoraggiamento.

Andai poi, tutta sola, a salutare le ricoverate. Dissi loro che mi sarei adoperata per giovarle in tutto, ma esse mi salutarono appena e continuarono a fare ciò che stavano facendo, senza quasi badare a me: indizio chiaro di come erano state prevenute a mio riguardo. Dissimulai tutto e mi misi a seguire la direttrice e ad occuparmi come meglio potei. Ma il mio cuore era assai oppresso.

Finalmente il giorno tramontò. La direttrice, secondo il solito, era già andata a casa sua.

Rimasta sola, entrai nella mia piccola cameretta⁶; chiusa bene la porta, potei finalmente prendere fra le mani il mio Crocifisso e, stringendomelo forte al petto, lasciare libero sfogo al pianto e procurare così qualche sollievo al mio spirito oppresso.

Dio solo sa che cosa ho sperimentato in quei primi tempi di vita nel Ricovero! I giorni li passavo cercando di occuparmi quel tanto che potevo, come potevo e sempre con estrema giovialità; ma le sere erano tutte per me. Alle sei o al massimo alle sette avevo già cenato ed ero chiusa nella mia stanza, dove dovevo aspettare le dieci prima di coricarmi. Avevo così circa tre ore di perfetta solitudine nella quale mi assaliva ogni sorta di idee affliggenti.

Si affacciava alla mia mente il pensiero della vita religiosa alla quale per tanti anni avevo vivamente aspirato e la vedevo nell'aspetto più lusinghiero, ma sapevo che non era più per me. Questo rinnovava il mio dolore e non sapevo trattenere le lagrime. In quelle ore di quiete, mi pareva di vedere le numerose comunità religiose e, in ciascuna di esse, i singoli membri riuniti in devoti esercizi di pietà o in sante, liete ricreazioni. Io invece mi trovavo là, tutta sola, senz'altro conforto che il mio pianto al quale lasciavo libero sfogo.

Non ero però priva del mio Crocifisso dinanzi al quale mi prostravo e a viva voce esternavo le mie pene, le mie agitazioni. Giungevo perfino a fargli le mie amoroze lagnanze, chiedendogli perché mai mi avesse dato inclinazioni e desideri tanto opposti allo stato a cui mi aveva destinata. Poi, come pentita di tanta mia arditezza, gli chiedevo perdono, lo abbracciavo e baciavo e, bagnandolo con le mie lagrime, mi offrivo tutta, gli rinnovavo il sacrificio di ogni mia inclinazione e lo scongiuravo di sorreggermi con la sua santa grazia.

Fra queste ed altre simili alternative passavo il tempo; giunta l'ora del riposo, mi coricavo sopra il mio lettuccio e tranquilla prendevo sonno.

situazione interna del Ricovero

3. – A rendere più spaventoso ai miei occhi il mio nuovo stato influiva non poco l'andamento interno del Ricovero⁷.

⁵ Madre Maria Giacinta Manera (vedi nota 76).

⁶ Riguardo alla "cameretta" don Bortolo Simonetti scrisse: «A Gaetana fu assegnata, fin dal suo entrare nel Ricovero, una poverissima stanza, molto angusta e male riparata coi vetri nelle due piccole finestre rotonde, come si usava in antico, mal connessi e quasi cadenti, qualcuno supplito colla carta. Proprio una cella da eremita; e vi stette per parecchi anni, finché la stanza scomparve coi nuovi riattamenti». Tali "riattamenti" furono iniziati nel dicembre 1868 per cui Gaetana abitò nella stanza sopra descritta per più di 15 anni.

⁷ All'entrata di Gaetana i ricoverati erano 115, di cui 73 uomini e 42 donne. La direzione e amministrazione era tenuta dai fondatori. L'andamento interno era affidato all'economista per quanto riguardava l'economia della casa e la sorveglianza del reparto uomini; la vigilanza e cura delle donne era affidata alla direttrice. Entrambi venivano quotidianamente al Ricovero ma, non dimorandovi, dovevano farsi aiutare dai cuochi ai quali, perciò dovevano usare un trattamento di fiducia: si attiravano così, le critiche e le disapprovazioni dei ricoverati. Gli altri inserienti scelti fra i ricoverati più efficienti finivano col cedere alla tentazione di ingraziarsi i cuochi per essere favoriti sul vitto o altro. Riguardo all'igiene il quadro era ben triste: si cambiavano le lenzuola due e poi tre volte

Senza che scenda a particolari, è facile arguirlo quando si sappia che in una comunità composta da circa cento individui per la massima parte vittime del disordine e del vizio e quindi male abituati, non vi era nessun superiore interno. Tutto veniva regolato dalla vecchia direttrice e da un economo⁸ (ottime persone, ma che stavano nella Pia Casa soltanto poche ore al giorno) e da qualche superiore che, fra settimana, faceva una breve visita. E questo era tutto.

Entrando nel Ricovero, vi trovai quindi disordini e abusi quasi di ogni genere, per cui rimasi spaventata e capii subito che mi erano assolutamente necessarie grazie particolari dal Signore per resistere a rimanere in un Istituto così opposto ad ogni mia brama.

Inservienti di cucina erano un buon uomo e sua moglie⁹, persone che amavano il Pio Luogo e che attendevano ai propri doveri, ma che, essendo entrati nel Ricovero fin dall'apertura e non avendo mai avuto qualcuno che presiedesse loro, erano come padroni; sarebbe stata un'impresa dir loro la minima parola non solo di comando, ma anche di consiglio, cosa che spesso sarebbe stata utile, ma conveniva tacere.

C'era anche un cappellano interno¹⁰, uomo attempato ma che attendeva appena al proprio ministero, per cui non poteva affatto giovarmi né per l'andamento delle cose dell'Istituto né per mio conforto, non ispirandomi alcuna confidenza.

Così mi trovavo come isolata, perché assolutamente priva di qualcuno con cui poter scambiare confidentemente una parola. Il confessore era tutto il mio conforto, ma non potevo averlo che ogni otto giorni; e poi i miei bisogni erano tanti, che sarebbe stato quasi impossibile manifestarglieli tutti. Così mi contentavo di parlargli dei principali e per il rimanente me la passavo in silenzio. Quello di cui trattai di proposito fu del mio spirito.

nuovo regolamento di vita

4. – Non appena mi trovai nel Ricovero, sentii il bisogno di farmi un regolamento di vita adatto alle nuove circostanze. Quindi, nel silenzio della mia cameretta, nelle lunghe ore serali, cominciai a scrivere un metodo di vita ed alcune regolette, con l'intenzione di sottometerle al giudizio del confessore e, una volta approvate da lui, poter operare sempre secondo obbedienza.

Suddivisi le mie pratiche di pietà nei tempi che credevo di poter avere liberi. Mi prefissi inoltre le mie regole: fissai l'ora di alzarmi dal letto e di coricarmi; stabilii di vestire sempre in nero e di portare la cuffia; mi proposi, per regola, di dipendere dal mio confessore in molte cose anche esterne, come per comperare qualche cosa a mio uso, per uscire dall'Istituto senza la comunità, per donare qualcosa a chiunque ed in molte altre cose simili.

Presentai questo mio scritto al confessore il quale non si accontentò di approvare tutto, ma di suo pugno vi aggiunse che leggesti settimanalmente quelle mie regolette, confrontando la mia maggiore o minor esattezza nell'osservarle, per poi rendergliene conto.

Mi misi subito a praticare quanto mi ero proposta. Questo bastò a far sì che mi trovassi subito un po' meglio nel mio spirito, parendomi di uniformarmi così un po' allo stato religioso. I contrasti passati mi avevano alquanto privata del fervore sensibile, ma non

all'anno, le camicie ogni quindici giorni d'inverno e ogni otto l'estate. L'assistenza religiosa lasciava a desiderare secondo quanto si apprende dalla Relazione riguardante il Ricovero rimessa da Giovanni Dalla Porta alla Direzione nel luglio del 1853.

⁸ Francesco Meneghetti (1793-1858), bassanese, fu economo al Ricovero dalla fondazione. Vi si dedicò generosamente per 15 anni, vegliando sull'economia e sull'ordine interno.

⁹ I coniugi Giovanni Bernardi e Giustina Moletta. Di essi il Simonetti scrive: «Erano le due uniche persone a servizio della Pia Casa che non appartenessero al numero dei ricoverati, e sopra i medesimi esercitavano grande ascendenza. Entrarono il giorno dell'inaugurazione e morirono nell'Istituto rendendosi, però, per molte ragioni, assai benemeriti».

¹⁰ Don Lodovico Castelpietra (1801-1869) di Strigno (Trento). Era stato accolto dal Colbacchini. Persona poco equilibrata: e quindi poco adatta a un ambiente come il Ricovero, aveva la facoltà di celebrare la messa, ma non di confessare. Lasciò il Ricovero verso il luglio 1854 (la lettera con cui i prepositi lo invitano a lasciare la Pia Casa è del 12 dicembre 1853).

tanto da lasciarmi del tutto priva di ogni sentimento affettuoso. Se questo avveniva un giorno, non avveniva l'altro; se in una settimana mi pareva di essere raffreddata, in un'altra il mio spirito si rinvigoriva. Con tali alternative passai qualche tempo.

Quanto alle mortificazioni corporali, continuavo quelle che avevo cominciato tempo addietro, cioè il digiuno settimanale al venerdì, l'uso della disciplina e della catenella due o tre volte alla settimana, secondo che il confessore credeva di permettermi. Quanto al letto, non avendo più la possibilità di usare le lenzuola di grossa stoppa, come facevo da qualche tempo in famiglia, supplivo col farmi il letto privo di ogni minima sofficietà, di maniera che passavo due o tre mesi senza disfarlo, ma pareva sempre appena assettato. Questo veramente diede qualche molestia alla mia naturale delicatezza, tuttavia continuai finché non mi venne ordinato diversamente dall'obbedienza, il che avvenne dopo sette e più anni, come dirò a suo tempo.

Mi ero proposta anche un'altra mortificazione che mi riuscì assai pesante nella pratica, quella cioè di non scaldarmi mai col fuoco d'inverno, se non nel caso di dover toccare ammalati, ma solo quel tanto che fosse necessario per non recar loro molestia e niente di più. Lasciai anche di usare le manopole¹¹.

Queste privazioni mi offrirono occasione di non lievi mortificazioni, soprattutto nelle veglie notturne che dovevo fare al letto degli infermi, perché il freddo lo sentivo molto. Esso mi molestava anche nelle lunghe ore serali che passavo nella mia camera in attesa delle dieci, di modo che spesso mi succedeva che, andando a letto così intrizzita, non riuscivo a riscaldarmi in tutta la notte. Siccome però la mia salute allora era perfetta ed il mio spirito spesso animato da fervore, superavo tutto facilmente, non senza tuttavia sentirne il peso.

Non avevo però intrapreso nulla senza averne parlato al confessore ed ottenuto la sua approvazione. Di quando in quando, poi, egli andava facendomi qualche nuova prescrizione, perché usava tanta carità e pazienza con l'anima mia, che mi seguiva nelle minime cose; ed io avevo il mio da fare per ricordare tutto, eseguirlo e rendergliene poi conto.

Per dirne alcune: mi aveva stabilito il tempo che dovevo occupare per la cena, cioè venti minuti e non di più, sicché il mio orologio, ogni sera, aveva il suo da fare. Voleva che mi correggessi del difetto di camminare troppo in fretta, specialmente per la strada, e per impegnarmi, mi ordinò di tralasciare la mattina seguente la santa Comunione ogni volta che mancavo avvertitamente. Così, spesso mi succedeva, per la mia sbadataggine, d'incamminarmi in fretta, poi ricordavo l'ordine avuto e così dovevo subito rallentare il passo. Ridevo da sola a tale repentino cambiamento!

La santa Comunione me la concedeva quasi quotidianamente, ma con l'obbligo di tralasciarla quando contravvenivo ad una delle prescrizioni che mi aveva dato: per esempio se non ero prontissima ad alzarmi al suono della sveglia che dovevo tenere in camera, se omettevo di segnare nella coroncina, che a tale scopo tenevo appesa sotto il soprabito, le volte che mi ricordavo della presenza di Dio e per qualche altra simile coserella che ora non ricordo bene.

Buon per me che in quel periodo il mio raccoglimento interno era tale da poter, con la grazia del Signore, stare sopra me stessa; così non so di aver dovuto, per tali cose, tralasciare mai la Comunione. Può darsi però che ne abbia fatte di abusive, ma certo senza avvertenza o per troppa facilità a condonarmi. Dio solo sa il vero.

servizio nell'amore

¹¹ Guanti.

5. – In quanto all'esterno, stabilita che mi fui al Ricovero, posi ogni mio impegno per cattivarmi gli animi sia della direttrice che dei ricoverati. Quanto ai superiori, non avevo allora nulla a che fare con loro, anzi li vedevo assai di rado e come per caso.

Ero intimamente persuasa che la via più sicura per poter essere utile all'Istituto era quella di farmi amare: mi pareva che, essendo amata, più facilmente sarebbero state accettate bene tutte quelle cose che avessi creduto necessario dire, fare o proporre a vantaggio e per il buon andamento dell'Istituto stesso.

Cominciai dunque con l'osservare tutto, ma dissimulando tutto, non disapprovando niente e nessuno, procurando anzi di soddisfare tutti, per quanto potevo, prestandomi al loro servizio.

Quello che in modo particolare presi di mira fu l'assistenza agli ammalati. Li visitavo spesso, prestavo loro tutti i servizi di cui abbisognavano, accontentandoli quanto più mi era possibile. Se poi si aggravavano ed erano in pericolo di vita, raddoppiavo verso di loro le mie cure, li volevo assistiti bene di giorno e di notte e provvisti di ogni cosa necessaria; e stavo al loro letto finché avevano chiuso gli occhi al grande sonno della morte.

Siccome nell'Istituto non c'era stato fino allora nessuno che si fosse preso davvero tali brighe, la cosa cominciò ad essere assai notata. In breve i ricoverati, e specialmente le donne, benedissero l'ora in cui ero entrata, perché tutti speravano di poter avere da me buona assistenza in fin di vita, e presto ognuno mi amò.

convivenza sofferta con la vecchia direttrice

6. – Dissi male nel dire ognuno, perché c'era anche chi conservava nei miei riguardi una nascosta, ma a me nota, avversione: osservava minutamente ogni mio detto o fatto e, interpretando tutto malignamente, parlava a mio carico alla buona direttrice. Questa, troppo semplice e mezza rimbambita per la sua età, prestava fede cieca, a tutto ed io divenivo sempre più una gran croce per lei, impressionata come era che i superiori, prendendo me al Ricovero, non avessero inteso di giovarla procurandole un'assistenza, cosa che era di fatto, ma avessero piuttosto inteso di privarla di ogni dominio.

Quindi cominciò ben presto a non voler più interessarsi di nulla, dichiarando espressamente di essere ormai inutile all'Istituto. Per tali sue false idee non posso dire quanto abbia dovuto soffrire, nel momento stesso che ero causa di grandi sofferenze per lei.

Ciò però avvenne senza che mai si alterasse fra noi il tratto più cordiale, anzi la buona vecchia confidava a me le sofferenze di cui pensava fossi la causa. Io la confortavo quanto più potevo, assicurandola che era in inganno e che da parte mia non desideravo altro che starle soggetta in tutto, cosa che veramente procuravo di fare. Ma tutto era inutile: rimaneva sempre ferma nelle sue false idee.

A me pareva di veder chiaro il perché di questo fatto, e lo dicevo spesso anche a lei. Ella era un'anima assai buona ed aveva acquistato molti meriti nel Ricovero perché era stato grande il suo amore per esso e il desiderio di giovarlo. Se Dio le permetteva quelle afflizioni, doveva essere per purificarla sempre più e darle occasione di guadagnare nuovi meriti. Così il Signore, purificando lei, offriva anche a me l'occasione di fare una specie di noviziato assai penoso, perché in continua violenza con me stessa e in mezzo a ininterrotti dispiaceri.

Ma quel Dio che mi dava tante occasioni di sofferenza, non mi ha mai negato la grazia necessaria per sopportarla con esterna disinvoltura e sempre mi ha somministrato i lumi necessari per regolarmi il meglio possibile, secondo che esigevano le circostanze in cui mi trovavo. Voleva che ne sentissi tutto il peso, ma non mi lasciava cadere sotto di esso, sorreggendomi con il suo santo aiuto.

nata e fatta per il Ricovero!?

7. – Quanti venivano a trovarmi si congratulavano con me, vedendomi così contenta nel mio nuovo stato; dicevano che si vedeva chiaramente che ero nata e fatta per il Ricovero, dal momento che mi trovavo tanto bene e così lieta in esso. Io non contraddicevo affatto e lasciavo tutti nella loro opinione.

Ma quanto presto avrebbero cambiato linguaggio, se fossero penetrati nel mio cuore oppresso o se mi avessero veduta quando, tutta sola, nel segreto della mia cameretta, lasciavo libero sfogo al mio interno soffrire! Avessi almeno avuto una persona alla quale dire confidentemente una parola e dalla quale ricevere qualche conforto! Ma neppure questo mi era dato.

Erano le prime lezioni dalle quali dovevo apprendere a ricercare Dio solo. Ma io allora le intendevo poco e così quell'isolamento mi era assai pesante.

Il Signore poi permetteva, certo per mia maggior sofferenza, che sentissi sempre vivo in me il desiderio della vita religiosa. Quanti più motivi di patire avevo nel Ricovero, tanto più forte sentivo in me la brama di un pacifico chiostro; ma dovevo reprimerla perché non conforme all'obbedienza. Dovevo perciò rinnovare continuamente atti di rassegnazione.

Il mio confessore, al quale dicevo qualcosa di tali miei sentimenti, non faceva che eccitarmi ad essere forte nel rinnegare me stessa per piacere allo sposo celeste e mi assicurava che, volendomi Dio al Ricovero, in questo avrei ricevuto tutte le grazie necessarie per potermi fare grande santa, purché vi corrispondessi. Così mi quietavo sopra la mia croce.

Ma quella buon'anima volle farmi sentire nuovamente tutto il peso del mio sacrificio, ordinandomi di andare ad assistere, a Padova, alla vestizione religiosa e solenne professione della mia amica la quale pure mi aveva invitata. Da una parte sentivo tutta la voglia di andarvi, dall'altra temevo di non essere abbastanza forte per assistere ad atti tanto commoventi. Ma obbedii ed andai¹².

Mio Dio, a quali commozioni non dovetti sottostare! Tali funzioni sono di per sé toccanti. Quanto più non lo furono per me, sia perché ero legata da amicizia con colei che compiva atti così sublimi, sia, e molto di più, perché vedevo lei giunta a conseguire quello che per tanti anni io avevo sospirato e a cui dovevo assolutamente rinunciare.

In passato, quando vivevo con la ferma speranza di farmi claustrale, mi ero tante volte commossa ascoltando in qualche chiesa il canto del Veni Creator e del Te Deum, solo figurandomi che un giorno avrebbero cantato per me quegli inni in occasione della mia solenne professione. Ma che cosa non sperimentai nel sentirli cantare per la mia amica e nel vedere tutte le altre toccanti cerimonie, mentre io, pur desiderando sommamente simile sorte, avevo la certezza di dovervi rinunciare, per vivere in uno stato tanto diverso e a me del tutto contrario!

Non so dir nulla di quello che ho sentito in quelle ore! So solo che il mio pianto fu continuo, e che mi sostenni solo col rinnovare continuamente atti di rassegnazione e con l'offrire a Dio il sacrificio di tutta me stessa.

Ritornata a casa, il confessore volle che gli rendessi conto di quanto avevo sperimentato e sorrise per la mia sensibilità.

una certezza nell'intimo dell'anima

12 21 agosto 1854.

8. – Intanto era passato del tempo dacché ero venuta nel Ricovero ed in mezzo a tante esterne contrarietà ed interni contrasti, il Signore mi aveva concesso una grande grazia che mi ha sempre accompagnata anche fino ad oggi: una certezza nell'intimo dell'anima che la scelta fatta di rinunciare alla vita claustrale per entrare nel Ricovero era stata secondo la divina volontà. Fu questa ferma persuasione a sorreggermi sempre e a darmi la forza per vincere tante mie ripugnanze.

Se mi sono trovata in qualche impiccio non ordinario, sono ricorsa a Dio con un'ardita confidenza, dicendogli: «Signore, sei stato tu che mi hai voluta qui, devi dunque aiutarmi», e mi pareva di sentirmi subito più forte. Questo mi successe moltissime volte.

Il demonio non ha mancato qualche volta di mettermi in testa qualche dubbio; ma, solo riflettendo che quanto avevo esposto ai confessori lo avevo fatto con sincerità, che poi avevo pregato molto il Signore di illuminarli, che avevo obbedito ad essi al solo fine di fare la volontà del mio Dio, subito ogni dubbio si dileguava; e mi sono sempre sentita certa che il Signore mi ha guidata ed aiutata nella scelta di tale stato.

Quanto devo essere grata al mio Gesù per avermi dato la grazia di farmi sperimentare la somma tranquillità, che prova l'anima nell'esercizio dell'obbedienza! Oh, santa virtù, che io ti ami sempre e non avvenga mai che ti offenda anche minimamente! Senza di te l'anima mia si sarebbe mille volte smarrita fra le incertezze dell'ignoranza e i contrasti delle passioni. Senza di te non c'è sicurezza nella via scabrosa della perfezione cristiana, ed ogni più eroica azione perde il proprio pregio se non porta la tua impronta. Lo ripeto: che io ti ami sempre e muoia prima di offenderti!

revisione del regolamento di vita

9. – Era passato circa un anno dacché ero nella Pia Casa, quando il Sommo Pontefice concesse l'indulgenza in forma di giubileo¹³. In tale occasione mi sentii in dovere di rinforzarmi alquanto nello spirito: avendo fatto una prima esperienza del mio nuovo stato ed avendo potuto vedere meglio come in esso mi era possibile dedicarmi alle pratiche di pietà, mi pareva opportuno ordinare meglio le mie regolette e devozioni.

Scrissi dunque alcune nuove coserelle da aggiungere alle prime, con le quali, più che altro, tendevo alla mortificazione interna ed esterna.

Quanto alla prima, mi prefissi di sorvegliarmi rigorosamente nel parlare per non incorrere in difetti, e, di astenermi da qualunque inutile, benché innocente ricerca che potesse soddisfare la mia curiosità, soprattutto riguardo a cose non pertinenti l'Istituto in cui vivevo.

Quanto alla seconda, presi di mira più di tutto il cibo, proibendomi assolutamente di prendere cosa alcuna fuori di pasto, se non costretta da necessità o per non rendermi singolare. Nei pasti stessi mi posi dei limiti: non oltrepassare la tal quantità di pane o di polenta, non diminuire mai quello per aumentare questa che mi piaceva molto di più, ma stare inalterabilmente a quanto avevo prefisso, sia a colazione che a pranzo e a cena, sicché il mio cibo era sempre misurato. Mi ero stabilita una quantità adatta a farmi spesso mortificare, non però in modo da patirne; il più era che dovevo sempre sorvegliarmi.

Mi ero anche proibita di dare il minimo indizio su quello che mi era contrario o che mi piaceva; dovevo mangiare tutto indifferentemente, lasciando però sempre indietro, tutto o in parte, frutta o altre cose superflue, senza mai prendermi la porzione di mio maggior gradimento.

Mi prefissi dunque queste ed altre simili coserelle che ora nemmeno ricordo bene; poi, presentandomi al confessore, gliene parlai ed egli volle che gli consegnassi il mio scritto.

¹³ Si tratta del giubileo di tre mesi concesso da Pio IX per chiedere luce allo Spirito in ordine alla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. La bolla è in data 24 ottobre 1854; il giubileo doveva iniziare il 1° novembre 1854.

Restituendomelo, mi disse che approvava tutto, che anzi mi raccomandava esattezza nell'osservarlo e che mi accusassi in confessione se vi mancavo.

Gli espressi anche il desiderio di purificare maggiormente la mia anima mediante una confessione generale. La seconda volta che gli feci tale domanda, egli vi acconsentì, ma volle che la facessi là, sul momento stesso, senza darmi tempo per nessun esame particolare. Lo feci come meglio potei e rimasi tranquilla e contenta.

Mi misi subito a praticare quanto mi ero stabilita e che l'obbedienza aveva approvato.

Fra le cose stabilite, c'era anche quella di non fare alcuna elemosina e di non far celebrare Messe senza averne il permesso del confessore. Così mensilmente gli chiedevo la sua approvazione su ogni cosa, facendomi stabilire la somma di cui mi lasciava disporre per tali cose.

Il confessore poi mi aveva proibito di fare prestiti che oltrepassassero le due lire austriache, tollerando che facessi di più solo se era per il momento e in cose interne all'Istituto, ma niente di più.

il prezzo di una dura ascesi

10. – Queste ultime furono le cose che, in pratica, mi costarono più di tutte le altre, perché spesso mi ponevano in imbarazzo ed ero costretta a rifiutare. Questo per me fu sempre assai pesante, perché per natura avrei scelto di fare qualunque sacrificio pur di soddisfare e contentare quanti potevo. Ma dovevo dissimulare ed obbedire, lasciando che gli altri giudicassero come volevano i miei rifiuti.

Simili ed anche maggiori furono i sacrifici che dovetti fare per la proibizione di uscire dal Ricovero senza permesso. Ne successe più volte di venir supplicata perché andassi a prestare qualche assistenza ad ammalati e il dovermi rifiutare, senza poter addurre convincenti ragioni, era cosa difficile. Eppure dovevo farlo, con grande mia pena.

Ci fu però qualche caso in cui, date le particolari circostanze, non potei esonerarmi del tutto e dovetti contentarmi di parlarne al confessore a cosa fatta. Egli la prese bene, ma io intanto avevo sofferto non poco per timore di operare contro la sua volontà.

Più utilmente, questo timore avrebbe dovuto farmi circospetta in un'occasione nella quale apertamente agii contro l'obbedienza. Occorreva al Pio Ricovero un oggetto di culto: io desideravo che ci fosse, ma ero ben certa che l'amministrazione non l'avrebbe acquistato.

Così era necessaria una spesa per togliere l'inconveniente di un continuo passaggio obbligato nella chiesetta delle donne. Finché c'era quel passaggio, era impossibile anche solo lusingarsi di ottenere il Santissimo Sacramento, cosa tanto desiderabile e necessaria in un Istituto qual era il Ricovero. Difficilmente però l'amministrazione si sarebbe indotta a fare tale spesa, sebbene non molto grande.

Perciò, mossa dal desiderio di raggiungere il mio intento, mi azzardai a disporre di oltre duecento lire, per quanto mi ricordo, e lo feci senza chiedere alcun permesso. Mi ero impegnata, alla leggera, con i prepositi e quando essi accettarono la mia proposta, ritenni inutile chiedere il permesso al confessore perché, se me lo avesse negato, non avrei saputo più come disimpegnarmi con i prepositi per obbedire al confessore. Così feci tutto di mio arbitrio.

Ma la mia coscienza non era tranquilla. Volevo farla tacere pensando che la dipendenza propostami era cosa di supererogazione e di mia sola devozione, che ad essa non ero obbligata, non avendo voto né di povertà né di obbedienza e che quindi potevo star sicura di non aver commesso colpa. Queste erano tutte buone ragioni, ma non valevano a rendermi contenta e durai gran fatica a continuare nel mio silenzio fino a cose terminate.

Per grazia del Signore non sono mai stata capace di tener nascosto al confessore nulla di quanto credevo utile manifestargli. Per questo, in quella occasione, non trovavo più pace se

non lo informavo di tutto. Il farlo però era un gran problema, perché sapevo di aver a che fare con un padre tanto zelante quanto severo e mi aspettavo di dover pagare il fio della libertà che mi ero presa.

Non m'ingannai. Presentatami una volta per la confessione, mi accusai anche di aver mancato alla dipendenza propostami verso di lui. Questo bastò perché egli volesse sapere tutto ed io gli esposi chiaramente quanto avevo fatto, benché con grande sforzo. Non è a dire come egli mi abbia ben bene rimproverata, anzi posso dire, per quanto ricordo, che quella fu l'unica volta in cui mi fece davvero sentire il peso dei suoi rimproveri.

E non si limitò a questi, ma mi disse che se desideravo che egli continuasse a darmi la sua assistenza, dovevo assoggettarmi a non fare la minima elemosina, se prima non me lo avesse nuovamente permesso. Senza nulla replicare, mi sottomisi.

Quanto mi costò obbedire a tale comando! Non ricordo chiaramente, ma certo durò qualche mese la proibizione del confessore di dare anche solo un soldo in elemosina. In questo tempo pareva che il Signore permettesse che più frequenti che mai mi si offerissero le occasioni di soccorrere i bisogni altrui. C'era qualcuno a cui non mancavo mai, in passato, di dare qualche sussidio e il doverlo sospendere mi tornò sommamente pesante.

Ricordo in particolare una povera ricoverata che, essendosi ammalata, fu trasferita all'ospedale. La meschina non aveva parenti che la potessero aiutare nei suoi bisogni e così poneva solo in me la speranza di non restar priva di quelle coserelle che sono di tanto conforto agli ammalati. Mandò a pregarmi di volerla visitare: ma come andarvi a mani vuote? Esposi la cosa al confessore, pregandolo di concedermi il sospirato permesso di soccorrere quella misera. Non solo me lo negò, ma, a mio maggior tormento, mi ordinò di visitarla ogni tanto senza mai darle cosa alcuna, per quanto me l'avesse, in carità, richiesta. A questo non sapevo assoggettarmi e non mi assoggettai se non dopo averne avuto un assoluto comando. Quanto sofferarsi al letto di quella povera inferma! Specialmente quando, vincendo ogni riguardo, fece lo sforzo di domandarmi, per amor di Dio, qualche sussidio ed io dovetti risponderle: «Non posso». Avrei certo preferito fare qualunque altra penitenza, piuttosto di rispondere così a quell'infelice. Eppure dovetti fare ciò più volte, anche dopo aver saputo che lei si lagnava di vedersi da me così abbandonata, quando sapeva che altre donne, in simili casi, le avevo pur aiutate.

Quando rendevo conto al confessore del mio soffrire a proposito, sorrideva e mi diceva: «Ben ti sta! Così imparerai a fare le cose senza dipendenza». Ed io dovevo tacere.

Finalmente, quando Dio volle, ricominciò a stabilirmi mensilmente la somma che mi permetteva di dare in elemosina. Mai più mi venne voglia di operare a mio capriccio.

Quanto all'esercizio delle altre mortificazioni che mi ero prefisse, procuravo di essere esatta. Mi era necessaria però una continua sorveglianza su me stessa e una continua abnegazione delle mie inclinazioni, ma il Signore mi aiutava e non mi erano insopportabili. Per avere l'opportunità di fare mattina e sera la meditazione e le altre pratiche di pietà prescritte, avevo stabilito di alzarmi un'ora prima della comunità, e così, ogni mattina, potevo rimanere in chiesa circa due ore. Alla sera poi, non andando a letto che alle dieci, avevo tempo sufficiente non solo per pregare, ma, d'inverno, me ne avanzava assai anche per annoiarmi.

Alcune settimane dopo l'entrata nel Ricovero, cominciai ogni sera, per più di un'ora, a intrattenere le ricoverate con letture o conversazioni: questo mi giovò molto per cattivarmele e per dirozzarle alquanto nei loro doveri.

Tuttavia, dopo cena, mi restavano sempre libere tre ore circa da trascorrere nella mia cameretta. Alcune sere le passavo bene: terminate le mie pratiche di pietà, prendevo la penna e scrivevo. quanto mi sentivo: preghiere, memorie spirituali, sfoghi del mio cuore oppresso od altro. Altre sere, in cui non mi sentivo disposta a nulla e mi trovavo più abbattuta e stanca per le faccende giornalieri, altro non sospiravo che il momento di andare a letto, e mi pareva che non giungesse mai.

Il demonio sapeva approfittare di tale situazione e mi poneva in capo mille ragioni per farmi mancare all'obbedienza. Spesso mi succedeva di decidermi a lasciare ogni timore e ad andare a letto prima del tempo, cominciavo anche a spogliarmi, ma poi il pensiero che facendo ciò mancavo a quanto mi ero proposta, mi faceva pentire, e stabilivo di aspettare le dieci.

Nella mia debolezza mi sorreggeva il pensiero che dovevo fare penitenza, perché peccatrice; che in fondo quel po' di sofferenza era un nulla in confronto dell'inferno che avevo tante volte meritato; che vincendo quella mia voglia di riposo, facevo cosa cara al mio sposo celeste e acquistavo dei meriti per il cielo. Queste idee mi confermavano nella risoluzione di star forte e di obbedire.

Qualche sera, questi sì e no si alternavano anche più volte, ma non ricordo di essermi mai, per grazia di Dio, lasciata vincere. Venute le dieci tanto sospirate, mi sentivo tutta lieta per le vittorie riportate sopra la natura e mi ponevo tranquilla a riposare, quasi ridendo delle molestie sofferte.

Di tutto ciò rendevo conto al confessore e gli chiedevo di abbreviarmi quelle penose ore di veglia, assicurandolo che qualche volta il sonno mi prendeva in modo tale che mi sembrava di cadere addormentata e perfino di svenire. Egli l'accomodava dicendomi che, se cadevo, procurassi di alzarmi e che non rimanessi mai senz'acqua in camera per usarne in caso di svenimenti. Dopo tali scherzi, mi rinnovava l'ordine di non modificare per nulla il mio metodo, assicurandomi che Dio voleva così.

Io rimanevo tutta contenta di questa sua fermezza, perché anche quando lo pregavo di sciogliermi da quelle norme, dentro di me bramavo che non aderisse. Questo era misterioso a me stessa e lo manifestavo poi allo stesso confessore.

vicedirettrice

11. – Due anni circa dopo la mia entrata nel Ricovero, la mia posizione in esso era assai cambiata. Prima io ero semplice assistente della direttrice e le mie incombenze consistevano nell'affaccendarmi tutto il giorno in cose manuali, secondo, i bisogni, ma non avevo alcuna responsabilità di sorta. Sebbene la direttrice facesse ormai poco, c'era però l'economista il quale badava a tutto¹⁴; così io non avevo che da lavorare e da faticare, ma senza certe preoccupazioni.

Le cose però cambiarono quando la buona vecchia decise di abbandonare l'Istituto, dicendo che ormai quel genere di vita le era troppo gravoso e che aveva bisogno di godere un po' di quiete in casa sua. E non venne più al Ricovero.

La sua inaspettata ed improvvisa decisione mi lasciò, sul momento, assai preoccupata, non tanto, a dir il vero, per la perdita di lei, quanto per il timore che il fatto portasse del malumore, nel dubbio che fossi io la causa della sua partenza. Ma Dio fece sì che tutti, o pressoché tutti, presero la cosa con indifferenza ed io non ebbi, per tale fatto, alcun dispiacere da parte di nessuno.

Erano anche morte quelle poche fra le ricoverate che mi erano state più avverse all'epoca della mia entrata, ed ormai tutte mi amavano. Così sopportarono in pace la partenza della loro antica madre e benefattrice.

Questo fatto pose fine a tanti dispiaceri a cui fino allora ero stata sottoposta, ma diede anche inizio a molte preoccupazioni e responsabilità che prima non avevo.

Restò a mio carico tutta la direzione del reparto donne in ordine alla disciplina, al provvedere il necessario ecc. L'economista, al quale era affidata la disciplina degli uomini, l'andamento della cucina, l'approvvigionamento ecc. e che, data l'inefficienza della direttrice, si prestava anche molto per il guardaroba, per il vestiario degli uomini e per

¹⁴ Francesco Meneghetti.

altre innumerevoli cose, comincio a poco a poco ad esonerarsi quanto più poteva da molte brighe, lasciando a me l'incarico ora di questa, ora di quella cosa. In breve tempo mi trovai aggravata da molti impegni.

Fu allora che incominciai ad avere qualche diretto rapporto con i superiori; fu allora insomma che dovetti sostenere le veci di direttrice¹⁵.

il nuovo cappellano

12. – Il cappellano che avevo trovato al mio entrare nel Ricovero era forestiero e dopo dieci mesi era ritornato al proprio paese¹⁶.

L'Istituto così era rimasto da tempo privo di sacerdote interno. La cosa non poteva assolutamente reggere perché portava notevole pregiudizio al buon andamento del Ricovero stesso, mancandovi la cosa principale, cioè la cura dei bisogni spirituali dei ricoverati. Io sentivo tutto il peso della mancanza di un cappellano interno, anche a causa dei numerosi infermi, a molti dei quali toccava morire senza avere nell'agonia il conforto della presenza di un sacerdote. Così facevo continuamente pregare il Signore, ed io stessa lo pregavo, perché volesse donarci un suo ministro a bene e conforto di tutto l'Istituto.

Finalmente, dopo dieci mesi, le preghiere furono esaudite: un giovane sacerdote, certamente ispirato da Dio, si offrì egli stesso ai superiori del Ricovero per venire a prestare gratuitamente l'opera sua in qualità di cappellano interno¹⁷. I superiori, che lo conoscevano adattissimo allo scopo, ben volentieri lo accettarono. Io ne benedissi il Signore e mi parve di respirare.

La regolarità delle pratiche di pietà e le istruzioni settimanali apportarono subito maggior ordine nell'Istituto e quindi maggior frequenza ai Sacramenti in tutta la comunità; gli infermi venivano assistiti e confortati negli ultimi momenti della loro vita; tutto insomma era migliorato¹⁸.

Ecco le principali circostanze che avevano assai cambiato, in circa due anni, la mia posizione nel Ricovero.

preoccupazioni e responsabilità

13. – Se sotto qualche aspetto la mia posizione era migliorata, sotto altri era peggiorata: voglio dire quanto a preoccupazioni e responsabilità.

Ormai mi vedevo a capo di una comunità di circa quaranta donne alle quali dovevo presiedere in tutto. La cosa era totalmente opposta alle mie inclinazioni, perché mi sembrò sempre meno difficile obbedire a dieci che comandare ad uno, ma dovevo fare tutto l'opposto.

15 Agosto 1855.

16 Don Lodovico Castelpietra. Nel luglio 1854, cioè dieci mesi dall'entrata di Gaetana al Ricovero.

17 Don Bartolomeo Maria Simonetto (o Simonetti, come quasi sempre egli si firma) nacque a Bassano il 18 maggio 1827, sesto di nove figli. Si sa con sicurezza che trascorse nel seminario di Vicenza i quattro anni di teologia, dopo i quali fu ordinato sacerdote il 21 maggio 1853 nella chiesa del seminario di Padova. Dopo aver trascorso un anno e dieci mesi nella parrocchia di S. Zeno di Bassano, il 26 marzo 1855 entrò come assistente spirituale nella Casa di Ricovero, dove rimase fino alla morte che lo colse il 27 giugno 1903.

18 Entrando al Ricovero, il Simonetti, giovane intelligente e dotato di spirito di osservazione non tardò a rendersi conto dei veri bisogni della Casa. Pieno di zelo e di iniziativa, cercò di provvedere anzitutto ai bisogni spirituali dei ricoverati: li amò e li servì, rivelando che la sua scelta per il Ricovero era veramente una scelta di fede, cioè una vocazione. Per loro curò e fece stampare un ricco "Manuale di pietà ad uso della Pia Casa di Ricovero in Bassano" e un piccolo trattato sulla messa. Studiò la ristrutturazione della chiesa del Ricovero che, strutturata come era, non poteva essere "sacramentale". Ne curò personalmente l'esecuzione e la fece tutta a sue spese.

Non si limitò ai soli bisogni spirituali e alla ricostruzione della chiesa, ma ebbe anche l'occhio attento alla proprietà dell'ambiente e specialmente alle esigenze igieniche, particolarmente necessarie in un ambiente come il Ricovero.

Come dissi altrove, entrando nel Ricovero vi avevo trovato non lievi disordini che potei in gran parte dissimulare finché nessuna diretta responsabilità pesava su di me. Ma quando mi vidi attribuita dai superiori una certa autorità e fui quindi responsabile delle cose, dovetti darmi da fare per ben regolarle, togliendo a poco a poco gli abusi e i disordini che notavo, cercando di farlo con ogni possibile cautela per non attirarmi la malevolenza altrui e mettermi così nell'impossibilità di giovare.

Ebbi la fortuna di avere l'economista molto accondiscendente su quanto gli proponevo e così durai meno fatica ad ottenere qualche miglioramento. Anche il nuovo cappellano, che aveva una giusta idea di quanto era necessario in una comunità come il Ricovero perché le cose procedessero in buon ordine, mi fu sommamente utile.

Con tali aiuti e soprattutto mediante il soccorso della grazia divina che benedisse i miei sforzi, ebbi, dopo non molto, la consolazione di vedere nell'Istituto un po' di miglioramento.

Le mie incombenze erano molte ed ero costretta non solo a dirigere, ma anche a faticare non poco, mancando del tutto le persone di servizio. Tutto il giorno ero oppressa da lavori anche manuali, senza avere poi, molte notti, che pochissimo riposo a causa degli ammalati bisognosi di assistenza.

Le necessità dell'Istituto erano molte ed io non riuscivo a passarci sopra, pur sapendo che nessuno mi avrebbe fatto osservazioni: i superiori erano ben poco informati dell'andamento interno e non c'era nessun altro che potesse farmi dei rilievi.

Era proprio mio difetto guardare più ai bisogni che alla possibilità di supplirvi; così abusavo della mia robusta salute per fare molto di più di quello che le mie forze mi permettevano. Ne sentivo il peso, ma non vi badavo. Se qualcuno mi esortava ad avere maggior cura della mia salute e a non volerla perdere con troppe fatiche, non facevo nessun calcolo di tali parole, sapendo che costui non aveva diretta autorità su di me. Il confessore, l'unico a cui mi sentivo in dovere di obbedire, non poteva dirmi nulla in proposito perché non vedeva la vita che facevo, né io gliene rendevo certamente conto. Così agivo a mio capriccio seguendo la mia naturale operosità.

il conforto di una parola rassicurante

14. – In mezzo a tante faccende, il mio spirito si trovava nelle sue alternative di fervore e di freddezza; ora mi animava quello e tutto mi sembrava facile, ora mi assaliva questa e duravo grande fatica a nascondere agli occhi altrui le mie pene interne. Ci voleva allora tutta la carità e la pazienza del confessore per sorreggermi e non lasciarmi cadere nell'abbattimento; solo il pianto in quei periodi era il mio conforto.

Nella stessa confessione non raramente mi assaliva tanta tristezza che il mio pianto era diretto. Il paziente padre, compatendo la mia debolezza, usava ogni cura per tranquillizzarmi ed erano rare le volte che non vi riusciva, anzi quasi sempre le sue sante parole scendevano nel mio cuore, lo calmavano e lo consolavano, almeno per qualche tempo. Il Signore dava una tale unzione alle parole di quell'anima benedetta, che esse erano un vero balsamo per le piaghe del mio spirito.

Se egli fu sempre con me assai forte, non fu meno benigno nei suoi assoluti comandi: li sapeva sempre alleggerire con sante riflessioni e premurose esortazioni. Mi assicurò più volte che a trattarmi con tanta fermezza era mosso dal grande amore che portava all'anima mia e dal vivo desiderio di vedermi santa.

«Tu eri ancora giovanetta - mi disse una volta - ed io non potevo vederti senza sentirmi persuaso che il Signore ti voleva tutta per sé. E non puoi credere quanto mi abbia colpito il tuo matrimonio: temevo che tu avessi sbagliato strada, persuaso com'ero che tu non dovessi essere del mondo, ma tutta di Dio. Non so perché sentivo così! Tu sai che poco allora ti conoscevo e che in poche casuali circostanze avevo parlato con te, eppure la cosa

era così. Fui ben lieto perciò quando ti vidi sciolta da ogni legame col mondo, e lo fui molto di più quando chiedesti di essere accettata in convento. Per questo non esitai un istante ad aderire alla tua richiesta. Poi stetti sempre ad osservare e ad ammirare la condotta di Dio nei tuoi riguardi. Quando infine ti presentasti a me per sottometterti alla mia direzione, compresi perché il Signore mi aveva dato da tanto tempo così vivo interesse per l'anima tua e per la tua santificazione, e mi proposi di non trascurare nulla per coltivare il tuo spirito secondo la divina volontà che, non lo dubito, ti vuole santa, ma proprio santa. Figlia mia, guai a te se abusi delle tante e particolarissime grazie di cui il Signore ti ha ricolmata! Ricordati che Egli giustamente esige molto da chi molto ha favorito e che non sarà soddisfatto di te finché non ti vedrà tutta sua. Coraggio dunque, non lasciarti abbattere dalle difficoltà, attieniti all'obbedienza, sii generosa e diverrai santa. Dio ti vuole tale».

Non si può dire come queste ed altre simili sue parole scendessero nel mio spirito, lo confortassero e mi infondessero nuova forza per accogliere docilmente anche la più difficile e ripugnante sua prescrizione.

Qualche volta mi parlava delle perfezioni di Dio o delle dolcezze del divino amore e lo faceva con tale espansione di cuore e santa libertà, da ridestare necessariamente qualche santo affetto anche nel mio cuore. Così, spesso partivo da lui tutta piena di santa spirituale allegrezza che mi teneva, per più giorni, infervorata nel divino servizio.

Quale grande misericordia mi ha fatto il Signore nel concedermi tale padre per guida! Avevo verso di lui tutta la confidenza per aprirgli il mio cuore e tutta la stima per accettare le sue decisioni. Tuttavia voleva che di quando in quando scrivessi al padre gesuita che mi era stato consigliere nella scelta dello stato e mi ordinava di informarlo su qualche cosa concernente il mio spirito. Lo facevo molto volentieri e mi consolavo nel leggere le risposte che il padre mi mandava, tutte piene di santa unzione.

Tale corrispondenza consigliatami dall'obbedienza non serviva, allora, che a sollevarmi alquanto lo spirito, ma il Signore permise che la conservassi perché sapeva che sarebbe venuto il tempo in cui ne avrei avuto grandissimo bisogno, come dirò a suo tempo.

prime «fantasie»

15. – In questo frattempo cominciai a girarmi per la testa un'idea che io stessa, il più delle volte, ritenevo vana fantasia, ma che qualche volta vedevo possibile attuarsi. Siccome mi proposi fin dall'inizio di questo mio scritto di far memoria di quanto è passato nel mio interno, credo di non dover passare sotto silenzio neppure questo.

Dissi già che quando mi trovavo in famiglia ero spesso chiamata all'assistenza di qualche ammalato, cosa che io facevo con grande passione, e avevo quindi acquistato una grande pratica. Venuta nel Ricovero, avevo trovato molto da esercitarmi assistendo gli infermi dell'Istituto.

Ma più volte, persone che conoscevo mi avevano sollecitata e scongiurata di recarmi ad assistere qualche loro ammalato. Avevo potuto aderire pochissimo, sia per mancanza di tempo, sia perché non mi veniva permesso dall'obbedienza. Questo era per me un vero patire, perché sapevo per esperienza che la città di Bassano era del tutto priva di persone che si prestassero a tale compito, e mi era noto che moltissime famiglie non avevano trovato, neppure dietro compenso, persone idonee a cui affidare qualche povero infermo bisognoso di assistenza¹⁹.

¹⁹ Nella città di Bassano c'era grande bisogno di chi si prestasse in assistenza degli infermi nelle famiglie, dato che l'ospedale civile limitato di posti e attrezzato in modo rudimentale, curava solo gli ammalati poveri e anche questi con un'assistenza inadeguata. "I ricchi e la classi artigianali di cui era formata la società bassanese quando avevano qualche ammalato, ricevevano a domicilio le cure del caso" (Q. Borin, *Carità e assistenza*, Bassano 1966, p. 19). L'arciprete mons. Domenico Villa aveva istituito la "Congregazione delle pie visitatrici delle inferme", ma l'istituzione era del tutto insufficiente ai bisogni della città.

Queste cose messe insieme fecero sì che io concepissi nella mia mente l'idea di ricevere qualche altra persona in mia compagnia nel Ricovero, in qualità di assistente: essendo in tre o quattro, avremmo potuto attendere al buon andamento della Pia Casa ed anche dedicarci gratuitamente all'assistenza degli ammalati della città.

E mi pareva lodevole che il Ricovero, il quale riceveva quasi l'intero sostentamento dalle elargizioni dei cittadini dimostrasse la sua gratitudine offrendo loro, in occasione di malattie, il servizio di persone che esso avrebbe mantenuto e che si sarebbero prestate con vero spirito di carità e per vocazione²⁰.

Fra me stessa dunque vagheggiavo spesso questa idea e mi figuravo perfino che, in tal caso, avremmo potuto condurre una vita in qualche modo comune ed essere così come monache, non già agli occhi del mondo, ma a quelli di Dio.

Per qualche tempo tenni per me tali fantasie, ma la lettura di un brano della vita di Vittorina de Galard²¹ mi indusse a farne parola al confessore. Da quella lettura appresi che le Suore della Madonna del Buon Consiglio²² si prestavano, a Parigi ed altrove, all'assistenza degli ammalati a domicilio, con esito felicissimo. Conclusi che la cosa era dunque fattibile, dato che anche altre la facevano e subito stabilii di farne parola al confessore. Ma, bastò che lo stabilissi per pentirmene subito, vedendo le idee concepite come delle chimere e quindi degne solo di disprezzo. Tacendo, avrei però mancato al comando ricevuto di non nascondere nulla di quanto mi sentivo internamente spinto a manifestare, e così non avrei più trovato pace nel mio silenzio.

Vinsi perciò ogni ritrosia e, presentatami al confessore, dopo aver fatto la mia accusa, gli dissi che da qualche tempo mi passava per la mente un'idea. E gliela esposi, soggiungendo che tutto mi era passato per la mente unicamente come pensiero, non già a modo d'ispirazione; e che non mi sentivo affatto inclinata ad effettuarla, anzi piuttosto contraria, perché prevedevo molti ostacoli e vedevo crescere sempre più la difficoltà di poter un giorno liberarmi da tutto e ritirarmi in un chiostro, desiderio che non riuscivo mai a soffocare del tutto.

Il confessore mi rispose che l'idea era bella, essendo reale nella città il bisogno da me avvertito, ma che per attuarla sarebbero occorsi dei mezzi.

A suo giudizio, poi, la città aveva anche molto, bisogno di chi si prendesse cura delle ragazze prive di appoggio, incapaci di procurarsi onestamente il necessario sostentamento, e quindi in pericolo. Perciò sarebbe stato sommamente utile che la società da me immaginata avesse avuto questo duplice scopo: l'assistenza agli ammalati e la cura delle giovani in pericolo.

Ma ciò non si sarebbe potuto ottenere senza proventi: quindi, per allora, mi accontentassi di raccomandare la cosa a Dio il quale, se quella era la sua volontà, avrebbe anche provveduto il necessario. Così terminò, per allora, la cosa.

fedeltà a tutta prova

²⁰ La prima embrionale idea della Congregazione risale dunque al 1856.

²¹ Vittorina de Galard nacque il 16 ottobre 1798 e morì in concetto di santità, l'8 febbraio 1836. Aveva aspirato dapprima alla vita claustrale, poi si era intensamente dedicata ai poveri rimanendo in famiglia.

²² Molto probabilmente si tratta delle Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli, fondate a Chatillon nel 1617, che si dedicavano, appunto, ad assistere gli ammalati (cfr nota 72). Di esse nel 1833, era stata istituita, a Torino, la prima provincia italiana. Nel 1853 una Figlia della Carità, suor Maria Luigia Angelica Clarac, aveva istituito la Congregazione delle "Suore di Carità di S. Maria" (dette più tardi "Suore di Carità della Madonna del Buon Consiglio"). Nel gennaio 1854, la Clarac aveva aperto nella parrocchia di S. Massimo una nuova "Casa di Carità" iniziando la sua missione di "madre dei poveri" e suscitando secondo il bisogno, numerose opere: scuole per ragazze povere (trasformate poi in laboratori femminili), distribuzione della minestra ai poveri, assistenza degli ammalati a domicilio, come a Parigi. Opere queste che, in qualche modo, rispondevano ai bisogni di Bassano e ai quali anche Gaetana procurerà di dare una risposta man mano che ne avrà la possibilità.

16. – Intanto pareva che le mie occupazioni al Ricovero dovessero sempre aumentare perché, quanto più mi mettevo dentro le cose, tanto più vedevo il bisogno di attendervi meglio e tanto più mi caricavo di brighe e di fatiche, sicché cominciai a sentirne alquanto il peso.

Di conseguenza cominciai ad essermi pesante la fedeltà alle mortificazioni che mi ero prefisse e più di tutto la scarsità e l'incomodità del riposo e il non prendere nulla fuori di pasto. Nei lunghi giorni d'estate l'alzarmi alle cinque della mattina, il lavorare fino a tarda sera senza prendere il minimo riposo neppure nelle ore più soffocanti, e poi, alle dieci, il coricarmi in un letto durissimo atto più a sfibrare che ad offrire sollievo alle mie membra stanche, cominciarono a parermi cose insopportabili.

Ne feci quindi parola al confessore il quale però credette bene di non fare alcun conto delle mie rimostranze e mi ordinò di continuare come il solito. Lo obbedivo, ma con grande incomodo perché qualche giorno la stanchezza che sentivo era tanta, da indurmi a sdraiarmi per qualche momento sopra il nudo pavimento della mia camera: anche quello mi sarebbe sembrato assai comodo per passarvi qualche tempo, se il pensiero dell'obbedienza non mi avesse sollecitata ad alzarmi presto anche di là.

La stanchezza influiva anche a farmi sentire il bisogno di cibo fuori di pasto, non tanto per uno stimolo di appetito, quanto per un certo languore di stomaco che spesso, nell'estate, cominciava a farsi sentire quando ero lontana dai pasti. Su questo languore di stomaco credo abbiano molto influito le frequenti veglie notturne al letto degli ammalati ed il grande sonno in esse sofferto. Per superarlo, dovevo molte volte usare grande arte, come bagnarmi gli occhi con acqua fresca oppure molestarmi con un pochino di tabacco e così tenermi sveglia mediante tali molestie.

Manifestai dunque al confessore il bisogno che sentivo e gli chiesi il permesso di prendere qualcosa di cibo anche durante il giorno, quando mi sentivo così sfibrata. Egli non volle assolutamente aderire e mi ordinò di stare in tutto al metodo che mi ero prefissa.

Questo suo rifiuto mi pesò assai e il demonio si servì di esso per suscitarmi mille pensieri contrari all'obbedienza. Io procuravo di disprezzarli e di quando in quando tornavo a chiedere lo stesso permesso, ma sempre senza effetto. Così mi si rinnovavano idee contro il confessore: mi pareva che la sua fosse una severità esagerata e la mia una stoltezza ad ascoltarlo. Pensavo che per la mia vita così laboriosa non ci volevano certe austerità, che ascoltando il confessore avrei finito col perdere la salute a solo mio danno, che il confessore aveva un bell'ordinare a me con tanta severità quando egli magari si era procurato ogni comodità. E tante altre simili tentazioni mi suscitava il demonio.

A tali pensieri il mio soffrire si raddoppiava perché non mi sentivo tranquilla senza manifestarli; d'altra parte provavo somma ripugnanza a farlo perché erano tutti contro il confessore. Ma se volevo trovare pace, dovevo vincermi e manifestarglieli.

Egli poi, che era fornito di carità, vi rideva sopra, ma stava sempre fermo nel non farmi alcuna concessione. Quantunque sentissi il peso di tale sua fermezza, ne ero però anche assai contenta, anzi io stessa lo pregavo di non calcolare per nulla qualunque mia domanda o lagnanza e di fare di me liberamente, secondo che credeva per il meglio.

Quando ero ai suoi piedi la sentivo così, ma poi tornavano in campo le mie interne contrarietà e io credo che lo stesso demonio mi stimolasse con la tentazione di gola, perché so che qualche volta, al solo vedere cibo o le ricoverate mangiare, mi pareva che avrei gustato tantissimo quelle vivande, sebbene in realtà non avessi fame.

Ringrazio però il Signore il quale mi aiutò a non contravvenire mai all'obbedienza su questi punti; ma avrò mancato assai nel non obbedire con allegrezza e con mortificazione di giudizio.

In mezzo a tante mie imperfezioni e miserie, Dio non tralasciava di sorreggermi nello spirito. Se mi lasciava assai spesso nella privazione di ogni conforto spirituale e soggetta a mille interni timori ed angustie, ciò però era per breve tempo: poi mi rinvigoriva e mi consolava o mediante le parole del confessore o direttamente, da Sé, con quegli interni spirituali trattenimenti che mi concedeva di avere con Lui nelle mie meditazioni. Così ripigliavo nuova forza per sostenere qualche altra spirituale burrasca che non era mai molto lontana.

un desiderio soddisfatto

17. – Intanto era arrivato il tempo in cui il Signore voleva soddisfare un ardente mio desiderio. Già prima di entrare nel Ricovero, mi causava una grandissima pena il sapere che nella chiesetta di esso non c'era il santissimo Sacramento. Quando, già uscita dalla famiglia per entrare nella Pia Casa, feci gli esercizi spirituali, esposi al padre predicatore le mie ripugnanze verso lo stato che stavo per abbracciare, ma anche il dolore che sentivo perché nel Ricovero non c'era il mio Gesù Sacramentato.

Egli mi disse di stare rassegnata per entrare dove Dio mi voleva, ma che era giusto il mio dolore per non poter avere nell'Istituto il divin Sacramento; che perciò confidassi molto di ottenere dal Signore tale grazia e nelle mie preghiere dicessi con tutta libertà: «Gesù mio, giacché vuoi che vada nel Ricovero, vienici anche tu». Poi soggiunse che mi lasciava per speciale ricordo di non darmi pace, e di fare di tutto per ottenere che i superiori dell'Istituto si adoperassero per avere il Santissimo nell'interno dell'Istituto stesso. E mi assicurò che anch'egli avrebbe sempre pregato il Signore per ottenermi tale grazia.

Queste sue parole non le ho mai dimenticate e sempre più ho sospirato un tanto bene, anche perché ero costretta ogni mattina ad uscire assai per tempo dal Ricovero se volevo avere l'opportunità di fare la santa Comunione; mi sarebbe stato impossibile, infatti, farla nell'Istituto, dovendo, subito dopo la santa Messa, essere a servizio della comunità. E poi mi pesava di non potermi trovare mai alla sera dinanzi al Santissimo perché anche in famiglia avevo sempre procurato di prendermi tale conforto.

Ma da sola, pur con tutti i miei desideri, non sarei mai giunta ad ottenere un tanto bene. Ci voleva chi si prendesse a cuore la cosa e fosse in grado di usare i mezzi necessari per conseguire lo scopo, e questi fu il nuovo cappellano che Dio aveva donato al Ricovero. Egli, animato da santo zelo, tanto disse e tanto fece finché il 2 aprile del 1856 la chiesetta del Ricovero divenne sacramentale.

Quanto fui lieta quel giorno! e come mi sembrava cambiata la mia sorte! Felice me se non si fossero mai più raffreddati i sentimenti di gratitudine e di affetto che allora provavo verso l'Ospite divino! Non vorrei invece che quella grazia, che ho tanto sospirato, mi fosse occasione di maggior condanna al tribunale di Dio per non avervi corrisposto doverosamente! Dio mi aiuti perché non sia così e perché almeno in avvenire ne approfitti corrispondendo bene a tanta bontà del mio Gesù!

Eccomi dunque divenuta più ritirata perché non più costretta ad uscire giornalmente, avendo ogni comodità all'interno del Ricovero. Dovevo solo uscire settimanalmente per la confessione, ma sceglievo le ore in cui la mia assenza non pregiudicava la comunità, la quale, mancando io, rimaneva senza nessuno che la presiedesse, perché ero sola.

In verità era sconveniente che in una famiglia così numerosa e bisognosa di tante cure non ci fosse più di una persona, sia per l'impossibilità che le cose fossero condotte a dovere, sia per l'impossibilità che una sola persona potesse sostenere un peso così grave senza un notevole pregiudizio della salute.

Infatti, io cominciavo già a sentire qualche indebolimento di forze, per cui tornai ad esporre al confessore il reale bisogno che qualche volta sentivo di prendere un po' di cibo anche fuori dei consueti pasti. Questa volta acconsentì, ma solo nel caso che ne sentissi un vero bisogno e mai per mia sola soddisfazione, ciò che procurai di fare.

un aiuto

18. – Il confessore non poteva pienamente comprendere quale genere di vita ero costretta a condurre nel Ricovero se volevo ottenere un po' di ordine perché non era presente; ma ben lo conosceva l'economista il quale giunse a dire agli stessi superiori che se non pensavano di darmi una persona in aiuto, era impossibile che io potessi resistere.

Tanto seppe dire che finalmente essi decisero di accettare una donna che si era spontaneamente offerta per spirito di propria vocazione²³.

Costei aveva qualche anno più di me, ma era di un'indole tale, che nulla desiderava di più che essere soggetta, sicché le fu facilissimo assoggettarsi interamente a me. Era di una bontà non comune ed aveva un desiderio così vivo di far bene ogni cosa, che, se la sua capacità fosse stata pari

²³ Margherita Scotton, entrata al Ricovero come assistente il 13 marzo 1857.

al buon volere, sarebbe stata veramente un grande aiuto per me ed una gioia per l'Istituto. Ma la cosa era ben diversa perché era tanto scarsa di criterio, da non riuscire bene in niente e da non sapersi guadagnare la stima e l'affetto di nessuno, per cui mi avvidi ben presto che potevo ripromettermi pochissimo sollievo da lei.

Tuttavia sentivo il vantaggio di non essere del tutto sola, perché mi giovava almeno in certi lavori materiali e io potevo risparmiarmi in qualche cosa. Era poi così contenta del suo nuovo stato, da non vedersene degna, e si era tanto affezionata a me, che affermava di non ricordarsi neppure dei propri parenti, parendole che io fossi tutto per lei. Mi riteneva come sua superiora, mi stava soggetta in tutto, ed un mio desiderio era per lei una legge.

Sarebbe stato un delitto da parte mia usarle il minimo torto, anzi meritava tutti i riguardi per la sua grande bontà. Io riconoscevo questo, l'ammiravo e la trattavo come meglio potevo. Ma non seppi mai legarmi a lei con sensibile affetto, anzi doveti continuamente vincere me stessa per vivere con lei, così che essa fu per me un grande esercizio di mortificazione, ma senza la minima sua colpa.

Fin da quando eravamo tutte e due fuori nel mondo, avevo avuto occasione di trovarmi qualche volta in sua compagnia e sempre era stata persona di mio controgenio. Quando poi si era offerta di venire al Ricovero in qualità di mia assistente, non si può dire quale ripugnanza sentissi ad accettare la sua proposta; ma siccome sapevo di non aver alcun motivo per nutrire una tale avversione se non una stolta naturale antipatia, così non vi feci caso, anzi l'aiutai molto ad ottenere il suo scopo parlando in suo favore ai superiori.

Avevo però manifestato al confessore il mio modo di sentire ed il presentimento poco buono che avevo riguardo alla sua riuscita, ma egli mi aveva detto di disprezzare ogni sentimento e di regolarmi in tutto come se fosse stata di mio pieno gradimento. Così avevo fatto nell'accettarla e così avevo sempre continuato a fare nel modo di trattarla, ma senza mai trovare in lei un vero conforto, non potendo minimamente conversare con lei né di cose riguardanti il Ricovero né, meno ancora, di cose mie, perché era così dappoco che, anche parlandone, non sapeva rispondermi quasi nulla.

Usavo ogni mezzo per sostenerla presso la comunità, ma invano: non era calcolata quasi da nessuno e così tanto meno poteva tornarmi utile. Soltanto la sua bontà faceva sì che neppure pensassi di farla uscire dall'Istituto. Cercavo di accontentarmi di quanto poteva fare, continuando nelle mie solite ininterrotte occupazioni. In tal modo si viveva fra noi in perfetta armonia.

Questa compagna peraltro non mi era del tutto inutile perché, se volevo qualche ora di quiete, avevo nella comunità almeno una creatura che, in caso di bisogno, mi poteva chiamare. Così cominciai ad approfittarne per trascorrere qualche giornata in ritiro spirituale nella mia stanza, cosa che per quattro e più anni non avevo mai potuto fare. Non avevo mai fatto nemmeno gli esercizi spirituali, grazia che sospiravo tanto e che mi lusingavo di poter ottenere sul finire dell'anno.

Ma quale importante cambiamento doveva prima succedere per l'anima mia!

senza una stabile guida

19. – Il mio confessore nella primavera del 1857 si ammalò ed io, che da oltre sette anni ero diretta da lui e non avevo mai dovuto presentarmi ad altro confessore, se non a qualche straordinario e per suo ordine, mi vidi costretta a cercarne uno.

Fortunatamente mi presentai ad un cappuccino veramente adatto al mio spirito e mi confessai da lui per circa tre mesi²⁴ nei quali mi trovai così bene che quasi mi pareva di essere dal mio confessore ordinario. Non mi sono mai interamente aperta con lui, anzi so di non avergli mai espressamente parlato del passato perché ritenni sempre di servirmi di lui provvisoriamente, così credetti inutile fargli certe confidenze. Tuttavia egli mi comprese assai, cosa che potevo dedurre dalle esortazioni che mi faceva, proprio adatte ai miei bisogni.

So di avergli detto qualche cosa sul come ero diretta dal mio confessore ordinario ed in particolare sulle mortificazioni esterne ed egli volle che ne continuassi la pratica anche sotto di lui. Quello solo che dimostrò di non approvare pienamente fu riguardo al non scaldarmi d'inverno: mi disse di ripararmi almeno bene e di usare le manopole, se però il mio confessore non si opponeva.

²⁴ Aprile-giugno 1857. I cappuccini erano stati a Bassano dal 1566 al 1810, epoca della soppressione napoleonica; vi erano ritornati nel 1823.

Intanto il mio confessore ordinario aveva migliorato e aveva ricominciato a confessare, per cui mi congedai dal cappuccino ringraziandolo della carità che aveva usato con me. Nel congedarmi egli mi assicurò nuovamente che la direzione che mi dava il mio confessore era ottima. E disse che, da parte mia, non lo lasciassi, mai e che, se mi fosse venuto a mancare, fossi molto cauta nello sceglierne un altro. Mi lasciò come ricordo di stare attenta, nel fare tale scelta, di non affidarmi ad uno sovraccarico di troppe faccende, perché il mio spirito aveva bisogno di chi potesse coltivarlo con ogni comodità. Ciò detto, mi benedisse.

Ritornai dal mio primo confessore²⁵ il quale rimase soddisfatto della direzione che avevo avuto durante la sua malattia e mi concesse nuovamente la sua paterna assistenza spirituale.

Ma ahì, per quanto poco! Dopo due mesi circa, egli ricadde ammalato e con sintomi assai peggiori di prima, sicché mi trovai nuovamente senza appoggio.

Mi recai senz'altro nella chiesa dei Cappuccini, ma con dolore seppi che il padre al quale mi ero presentata in passato, era stato trasferito.

Dovetti presentarmi ad un altro che trovai del tutto diverso dal primo, tanto che partii da quel confessionale con la risoluzione di non ritornarvi mai più.

La settimana seguente mi recai nella medesima chiesa, ma cambiai padre. M'imbattei in un uomo così assoluto nelle sue parole e di maniere tanto aspre, che mi tolse tutto il coraggio di parlare: mi confusi talmente, che non sapevo più che cosa dirgli. Questa mia confusione fece sì che egli si alterò ancora di più. Cominciò a dirmi che non capiva come il mio confessore mi permettesse tanta frequenza ai Sacramenti, che esaminassi bene me stessa perché forse avrei scoperto in me qualche passione nascosta che mi dominava, e che, se volevo essere capita bene, mi spiegassi meglio perché lui non era un san Filippo da conoscere le coscienze per rivelazione.

A tali sue parole io non sapevo più dove ero e che cosa facevo, tanto che ancora non so come ho terminato quella confessione; so solo che sono partita da quel confessionale tutta agitata.

Mi angustiai ancora di più quando mi misi a pensarci sopra. Oh, Dio, quali agitazioni soffersi! Ero certa che quel padre avesse giudicato la mia coscienza assai imbrogliata ed io tremavo che fosse così, sebbene non ne conoscessi il perché. Volevo tranquillizzarmi pensando alle assicurazioni che tante volte mi aveva fatto il mio confessore, ma subito mi sorgeva il timore che egli si fosse illuso perché ingannato da me.

Stabilivo di presentarmi a qualche altro confessore per mettermi calma, ma temevo, facendo ciò, di disprezzare la voce del Signore che forse aveva voluto scuotermi e disingannarmi per mezzo di quel padre il quale, meglio degli altri, aveva scoperto il male dell'anima mia. D'altra parte tremavo alla sola idea di presentarmi nuovamente a lui.

Così passai alcuni giorni in continue agitazioni e contrasti, senza sapere a chi dire una parola per avere consiglio e conforto.

Finalmente decisi di vincere me stessa, di ritornare dallo stesso padre, di esporgli le mie inquietudini e di pregarlo di farmi conoscere lui i bisogni dell'anima mia. Decisi proprio così perché mi pareva che se non fossi più tornata da lui, mi sarebbe rimasto, forse per sempre in avvenire, il timore di aver fatto la sorda ai richiami che egli mi aveva fatto per disposizione del Signore a mio ravvedimento.

Feci dunque come avevo stabilito; come meglio potei gli esposi tutto e lo pregai di aiutarmi come meglio credeva. Egli mi ascoltò alquanto e poi, come se neppure ricordasse di avermi avuta ancora davanti, mi rispose che non aveva nulla da dirmi, che facessi pure le mie solite Comunioni e tirassi innanzi, e senz'altro mi congedò.

Quella volta poi, appena partita da lui, presi la risoluzione di non ritornare più; ma continuai ad essere molto inquieta.

Risolsi perciò di presentarmi ad un sacerdote²⁶ al quale non mi ero presentata prima solo perché era ancora giovane: temevo quindi di non avere con lui la necessaria confidenza. D'altronde lo conoscevo come assai pio e di molto buono spirito.

²⁵ Don Luigi Ferrari.

²⁶ Don Benedetto Müller, nato a Bassano il 24 novembre 1826, fu ordinato sacerdote nella diocesi di Vicenza il 21 dicembre 1850. Fu per 26 anni curato del duomo e insegnante nelle scuole elementari di Bassano. Fu quindi parroco di Bagnolo (non distante da Lonigo) dal 1876 al 1900. Dopo quattro anni, il 25 febbraio 1905 morì improvvisamente per emorragia cerebrale.

Costretta dalle mie interne inquietudini superai ogni ritrosia, andai da lui e gli esposi il perché delle mie angustie. Egli mi ascoltò caritatevolmente e mi tranquillizzò del tutto, così che mi sentii rinata e per qualche settimana continuai a confessarmi da lui, sempre con molta soddisfazione del mio spirito.

Migliorato il mio confessore ordinario, mi presentai a lui, lo informai di quanto mi era accaduto durante la sua malattia e gli dissi a chi mi ero ultimamente affidata. Egli restò soddisfatto di tale scelta e mi disse che, abbisognandone, continuassi pure ad approfittare dello stesso sacerdote. Mi compiacqui assai di avere la sua approvazione, tanto più che prevedevo vicino il momento di doverne approfittare perché la sua salute era assai malandata.

Infatti poco dopo si mise nuovamente a letto, assalito da un male più forte che mai, sicché ebbi nuovamente costretta a giovarmi del giovane sacerdote. Continuavo a trovarmi bene con lui, ma mi era pesante stare con un confessore che non sapeva nulla delle mie cose se non quanto era richiesto dalla confessione settimanale.

Sopportai un po', ma poi, informatami dello stato del confessore ordinario e sentito che i medici giudicavano la sua malattia per lo meno assai lunga e ne ritenevano incertissima e mai perfetta la guarigione, cominciai a pensare seriamente che cosa era meglio per me decidere.

Da molto tempo ormai dovevo confessarmi or da uno or da un altro e la mia anima non poteva trovarsi bene continuando così. Pensavo quindi di mettermi definitivamente sotto la direzione del giovane sacerdote, di aprire a lui interamente il mio cuore e di ritenerlo quale confessore ordinario. Ma, e se l'altro si fosse poi ristabilito, sarei stata contenta di essermi determinata a fare questo? Come avrei potuto lasciare quel padre tanto zelante per il bene dell'anima mia? Ciò mi sarebbe stato impossibile! E allora a che pro farmi conoscere interamente da questo? E se il mio confessore ordinario fosse rimasto per dei mesi così infermo, come potevo nel frattempo rimanere così, quasi senza appoggio? Questi sì e no mi agitavano molto e non sapevo che cosa decidere.

Fortunatamente venni a sapere che il padre gesuita, mio straordinario²⁷, si trovava a Padova. Andai senz'altro da lui, gli esposi come stavano le cose, gli dissi tutti i miei contrasti e gli chiesi il suo consiglio.

Egli, senza alcuna esitazione, mi rispose che non dovevo stare così, senza uno stabile direttore; quindi, nell'amara previsione che si sarebbe aggravata l'infermità del mio confessore ordinario, mi ponessi interamente sotto la direzione del sacerdote da cui allora mi confessavo, aprissi a lui tutta la mia anima e lo ritenessi quale mio confessore ordinario e direttore, certa che egli era adattissimo per i bisogni del mio spirito. Se poi a Dio fosse piaciuto ridonare la sanità al precedente mio confessore, non esitassi un momento a ritornare da lui, approfittando della grazia che il Signore mi faceva nel ridonarmelo.

Poi mi soggiunse che ogniquale volta avessi avuto bisogno del suo consiglio o conforto, gli scrivessi con tutta libertà, perché lo avrei sempre trovato pronto ad aiutarmi come meglio poteva.

Così confortata e rassicurata, ritornai tutta lieta a Bassano.

un nuovo confessore

20. – Presentatami al confessore, gli manifestai per esteso i contrasti sofferti, il consiglio avuto dallo straordinario e la disposizione in cui mi trovavo di manifestarmi chiaramente a lui per poi mettermi interamente sotto la sua direzione.

Il buon sacerdote mi disse subito di essere disposto a prestarsi per il bene della mia anima. Io allora lo informai delle cose del mio spirito ed in succinto anche della mia coscienza: gli dissi quale direzione aveva tenuto con me fino allora il confessore, le penitenze che era solito permettermi; in una parola lo informai del metodo della mia vita e delle vie per le quali il Signore mi aveva condotta.

Il sacerdote, che da ora chiamerò mio confessore²⁸, credette di approvare totalmente il modo con cui ero stata diretta, nonché il mio stile di vita in ordine ai metodi e alle regole che mi ero prefissa, cose tutte che avevo a lui sottoposto. Mi raccomandò anzi di essere esatta in tutto e di continuare a dipendere da lui in tutto quello in cui prima dipendevo dall'altro mio confessore.

²⁷ P. Bernardo Bedin. Siamo nell'agosto o ai primi di settembre 1857.

²⁸ Don Benedetto Müller.

Mi sentii subito così sicura che mi parve di ritornare al mio giusto posto. Tanto era il bisogno che sentivo di poter dipendere in tutto! Verso il nuovo confessore sentivo ogni confidenza, trovavo le sue esortazioni adatte al mio spirito e speravo che la mia scelta fosse stata secondo la divina volontà. La mia anima era animata da santo fervore.

esercizi spirituali 1857

21. – Circa due mesi dopo essermi così stabilita, espressi al confessore il desiderio di fare un corso di esercizi spirituali. Gli dissi che erano più di quattro anni che non avevo tale grazia²⁹ a motivo della mia posizione nel Ricovero, ma che avendo allora la compagna mi pareva possibile prendermi otto giorni di quiete nella mia camera. Avevo però bisogno della sua direzione.

Aderì al mio desiderio non solo permettendomi di farli, ma impegnandosi anche di prestarmi la sua assistenza.

Alla fine di ottobre eccomi dunque rinchiusa nella mia camera senz'altra preoccupazione che quella di attendere alle cose dell'anima, avendo prima predisposto tutto ciò di cui abbisognava la comunità. Oh Dio! Quanto ero contenta di poter avere un po' di quiete dopo tanto tempo che la sospiravo!

Il confessore usava la carità di venire giornalmente nell'Istituto e mi aiutava in confessionale ogni volta che lo volevo. Mi indicava giorno per giorno i libri di cui dovevo servirmi per le meditazioni e le letture e mi stabiliva gli argomenti.

Io puntualmente obbedivo e poi gli rendevo esatto conto di come mi ero trovata. Mi riusciva facile fare questo perché, dopo ogni meditazione e lettura, facevo le mie estese annotazioni contenenti gli argomenti trattati, la suddivisione dei punti e specialmente gli effetti sperimentati: lumi, affetti e simili. Così, con facilità e chiarezza, ne informavo poi il confessore.

Il Signore in quei giorni fu con me assai buono, concedendomi non già straordinario fervore, ma molta tranquillità, chiare idee ed anche qualche affetto.

difesa sofferta della propria libertà di coscienza

22. – Quello di cui sentii maggiormente il dovere in quegli esercizi fu di stare in tutto sotto obbedienza. Nuovamente si risvegliò in me un desiderio altre volte avuto ed inutilmente manifestato all'altro mio confessore; egli non aveva mai voluto acconsentirmi, dicendomi sempre che sarebbe venuto il tempo in cui mi avrebbe accontentata, ma che ancora non era ora. Questo desiderio era il voto di obbedienza.

Il voto di castità già lo avevo da molti anni, ma non perpetuo. Da principio il confessore³⁰ non mi avrebbe neppure permesso di farlo perpetuo, concedendomi solo di rinnovarlo di anno in anno. Poi egli stesso mi aveva proposto di farlo perpetuo, ma io l'avevo pregato di lasciarmelo fare soltanto per il tempo in cui fossi rimasta sotto la sua direzione; questo unicamente perché bramavo, nel caso avessi dovuto affidarmi ad un altro, essere sciolta da ogni legame affinché il nuovo confessore potesse liberamente guidarmi come meglio credeva, imponendomi o permettendomi o consigliandomi secondo che il Signore lo ispirava. Il confessore aveva accondisceso e così avevo pronunciato il mio voto che mi vincolava fintanto che fossi rimasta sotto la sua direzione. Cambiato confessore, avevo esposto a quello nuovo la stessa cosa e avevo rinnovato nello stesso modo il mio voto di castità. Quello perciò lo avevo.

Negli esercizi di cui sto parlando, sentii dunque l'ispirazione di chiedere il voto di obbedienza verso il confessore, perché egli era per me l'unica diretta autorità. Fin dai primi giorni del ritiro gli esposi dunque questo mio desiderio ed egli non si mostrò per nulla contrario, anzi mi disse di raccomandare la cosa al Signore: infine forse me l'avrebbe accordato.

Così lusingata, mi misi a stendere la formula del voto che bramavo preferire e tutte le cose per le quali intendevo dipendere, sotto obbligo di tale voto. Consegnai lo scritto al confessore pregandolo di esaminarlo e di togliervi o aggiungervi ciò che credeva.

²⁹ Dagli esercizi del 13-20 settembre 1853, che precedettero immediatamente l'ingresso al Ricovero.

³⁰ Don Luigi Ferrari che fu confessore di Gaetana dal 1851 al 1857.

Sul finire degli esercizi egli mi restituì lo scritto dicendomi che lo aveva considerato, che lo approvava, che vi aveva aggiunto solo qualche riga e che perciò lo rileggesti. Egli era poi disposto a permettermi di fare il mio voto su quelle norme. Rimasi tutta lieta e ringraziai il Signore perché mi sembrò che avesse esaudito le preghiere che continuamente gli avevo fatto in quei giorni di far conoscere la sua volontà su tale punto.

Ma quanto non rimasi confusa quando, leggendo il mio scritto, trovai che l'aggiunta fatta dal confessore era questa: «Non potrò presentarmi a nessun confessore straordinario senza il permesso del mio ordinario, al quale dovrò manifestare chiaramente perché voglio presentarmi ad un altro; e neppure potrò scrivere a nessuno cose del mio spirito senza il suo permesso e senza presentargli il mio scritto».

Queste parole distruggevano quasi alla lettera tutta la libertà che su questi due punti mi ero riservata nella formula del voto che mi proponevo di fare. Non appena ebbi letto questo, mi sentii pronta ad abbandonare qualunque idea di voto piuttosto che proferirlo a tali condizioni.

Subito mi assalirono interni contrasti ed agitazioni. Tremavo al pensiero di andar contro l'espressa volontà del confessore, perché avevo sempre considerato la sua voce quale organo della volontà del Signore ed avrei preferito qualunque sacrificio piuttosto che trasgredirla avvertitamente; ma tremavo anche all'idea di potermi trovare in qualche grave bisogno di coscienza senza avere la libertà di provvedervi come meglio credevo. Così mi trovavo fra grandi contrasti e con una grande ripugnanza di manifestarli al confessore: mi pareva che la mia renitenza a sottomettermi a quanto aveva aggiunto nel mio scritto gli potesse far credere che non avessi in lui tutta la confidenza ed intendessi consigliarmi con questo e con quello a sua insaputa e solo per leggerezza.

Ma dovetti disprezzare queste ripugnanze suggeritemi dall'amor proprio, presentarmi al confessore ed esporgli chiaramente che non mi sentivo per nulla disposta a fare il voto di obbedienza con le aggiunte fatte da lui. Gli dissi pure che potevo assicurarlo di non aver mai avuto fino allora l'usanza di presentarmi a confessori, e di scrivere a straordinari all'insaputa del mio direttore ordinario. Ma quanto non mi era stato necessario in tanti anni passati, poteva essermi necessario per l'avvenire e il non avere la libertà di farlo poteva per lo meno diventarmi occasione di forti contrasti. Quindi, se credeva che facessi il voto secondo la mia semplice formula, ero pronta, altrimenti avrei piuttosto rinunciato.

Il confessore restò poco soddisfatto delle mie opposizioni e cercava di convincermi che la mia era una vana apprensione, ma io non potevo capacitarmi. Così la cosa si prolungò.

Nel frattempo continuai a pregare molto, ma gli interni contrasti non cessavano. Se in quel tempo avessi potuto avere un colloquio con il precedente padre dell'anima mia, di quale conforto mi sarebbe stato! M'informai anche del suo stato, come facevo sempre, e seppi che aveva migliorato alquanto, ma che non riceveva nessuno. Così non mi azzardai neppure a tentare di ottenere ciò.

D'altra parte mi era pesante rimanere così incerta sul come regolarmi, per cui pensai di scrivere al padre gesuita per esporgli la cosa, mandargli il mio scritto sul voto nonché le aggiunte fatte dal confessore e chiedergli il suo consiglio.

Prima però di fare questo, ne parlai allo stesso confessore il quale convenne sul mio progetto, anzi mi chiese il permesso di scrivere anche lui al padre riguardo alle cose del mio spirito.

Gli diedi la più ampia libertà e con grande soddisfazione. Così tutti e due spedimmo i nostri scritti.

La risposta tardò alcuni giorni durante i quali continuavo a supplicare il Signore di concedere i suoi lumi al confessore straordinario perché potesse conoscere la sua divina volontà riguardo al mio voto, e gli promettevo che sarei stata pronta a fare ciecamente quanto il padre mi avrebbe consigliato.

Finalmente giunse la sospirata risposta che lessi con impazienza. Il senso del contenuto era il seguente: da parte sua era del parere che facessi il santo voto di obbedienza solo nel caso che il mio direttore fosse don Luigi (che era il mio confessore allora ammalato), ma non finché fossi rimasta sotto la direzione dell'altro, sia perché era troppo giovane, sia per le condizioni che aveva aggiunto alla mia formula del voto, condizioni che dovevo assolutamente escludere anche se avessi potuto fare il voto sotto la direzione del mio primo confessore.

Eccomi dunque sollevata da ogni dubbio, perché certa di non dover per allora fare il voto. Presentatami al confessore, gli dissi di aver ricevuto la decisione della cosa dal padre gesuita il quale riteneva che non dovessi vincolarmi con nessun legame. Forse il padre aveva direttamente notificato la cosa anche al mio confessore, ma questi non mi disse nulla. Si dimostrò solo persuaso

che mi dovessi attenere al consiglio ricevuto e da quel momento non si accennò mai più fra noi a tale argomento.

Dopo tale fatto, sentii in me qualche timore che il sacerdote a cui mi ero affidata non avesse una certa esperienza per giovarmi con la sua direzione, ma cercai di dissipare queste idee col pensiero che la scelta l'avevo fatta dopo aver pregato ed essermi consigliata. Quindi procurai di ravvivare in me la stima che avevo verso il confessore e di stare in tutto alla sua direzione, nella quale non si era per nulla scostato da quanto mi aveva stabilito il mio primo confessore.

Intanto la salute di questi andava peggiorando e tutti, ad una voce, pronosticavano che non avrebbe più lasciato il letto. Quanto doloroso era questo per me!

Ricordavo i grandi beni che aveva recato all'anima mia e mi sentivo a lui legata con santo, spirituale, ma tenero affetto. E' vero che mi aveva fatto molto soffrire contrastandomi quasi sempre in tutto e usando sempre con me grande fermezza per farmi calpestare la mia volontà, soggiogare il mio amor proprio e vincere qualunque ripugnanza; ma appunto per questo sentivo di dovergli molto e l'idea di doverlo perdere per sempre mi era dolorosissima, sebbene non ne dessi mai il minimo indizio.

Dicevo spesso fra me: almeno potessi vederlo, parlargli ancora una volta e raccomandarmi alla sua protezione! Ma vedevo l'inutilità di alimentare tali brame, perché non mi sarei mai azzardata neppure a fargli chiedere di ricevermi, perché se molto lo amavo, non meno lo temevo. Così mi andavo rassegnando al sacrificio che ritenevo ormai certo.

in assistenza a don Luigi Ferrari

23. – Il Signore però dispose ciò che io non avrei ardito sperare. Era il 6 gennaio 1858, giorno dell'Epifania. Sul far della sera venne una persona a dirmi che don Luigi, essendo i suoi familiari fisicamente indisposti, mi pregava di andare in sua assistenza durante la notte.

Non si può dire con che animo lieto abbia ricevuto tale richiesta! Subito, sebbene anch'io fossi indisposta per un forte raffreddore, mi recai da lui. Avvicinandomi al suo letto dopo vari mesi che non lo vedevo, la mia anima si commosse tutta ed il mio cuore batteva forte. Dissimulando tutto, mi comportai con ogni disinvoltura e mi misi a disposizione sua e dei suoi familiari, prontissima a prestare la mia opera in tutto quello che mi era possibile.

Egli si dimostrò contento di avermi al suo letto. Lo vegliai per tre notti consecutive e poi, alternativamente con i familiari, continuai la mia veglia per tutto gennaio. Abbisognava, sì, di assistenza, ma aveva molte ore in cui non gli era pesante parlare; alla sera poi se ne stava tre, quattro e più ore seduto sul suo letto e dialogava volentieri. Al principio in camera c'era qualche familiare, poi tutti si ritiravano e rimanevo sola in dialogo con lui.

Non so dire quanto bramassi intavolare un discorso riguardo al mio spirito! Tante volte ero lì lì per fargliene parola, ma un malinteso riguardo mi tratteneva. Così passarono molte e molte sere senza che riuscissi a superare me stessa per parlargli di me.

Finalmente una sera in cui lo vidi meno disturbato dai suoi malori e discorreva con me, osai dirgli che avevo bisogno di parlargli un po' della povera anima mia. Mi rispose che bastava che lo volessi, al che io tacqui.

Allora mi disse: «Via, perché non parli?».

«Temo - continuai - di recarle incomodo; lo farò un'altra sera, per ora mi basta che lei conosca il mio bisogno».

«Ah, figlia mia, - mi rispose - approfitta subito perché forse è breve il tempo che mi resta da vivere e chissà se avrai più tale opportunità».

Queste sue parole mi commossero alquanto, ma dissimulai e cominciai senz'altro a rendergli conto di quanto mi era accaduto da quando non avevo più potuto presentarmi a lui. Più di tutto gli parlai degli esercizi fatti, dei desideri avuti, del voto di obbedienza, della formula che ne avevo ideato, delle aggiunte fatte dal confessore, del consiglio preso dal padre gesuita e della sua risposta, in seguito alla quale tutto era finito.

Il santo uomo mi ascoltò tranquillamente, poi, con la sua solita precisione e franchezza, mi disse che approvava il modo con cui mi ero comportata e che compativa il mio confessore per le condizioni che aveva poste al voto che intendevo fare, perché era ancora giovane ed inesperto. Aggiunse che era saggio il consiglio datomi dal padre gesuita e che avevo fatto benissimo ad attenermi ad esso: anche lui vedeva chiaramente che non era opportuno che mi legassi con nessun voto di obbedienza, almeno per un bel po' di tempo.

Queste sue parole giovarono molto a tranquillizzarmi su questo punto, ma nello stesso tempo influirono a sminuire ancora di più in me l'opinione verso il mio confessore. Gli chiesi perciò se credeva veramente che dovessi rimanere con lo stesso confessore: continuava a dirigermi secondo i miei primi metodi, trovavo le sue esortazioni adatte ai miei bisogni, eppure non mi sentivo del tutto contenta.

Mi rispose di non prendermi alcuna pena in argomento, certa che il sacerdote cui ero affidata, era ottimo; mancava solo di esperienza. Continuassi pure ad affidarmi a lui, ma senza alcun vincolo e confidassi nel Signore il quale non mi avrebbe mai negato la necessaria assistenza.

Questo fu l'unico discorso esplicito che tenni con il mio direttore spirituale infermo riguardo al mio spirito.

Il suo parlare però era sempre edificante e la mia anima riprendeva vigore dai suoi santi discorsi e dagli esempi che mi dava con il suo contegno, con la sua pazienza e perfetta rassegnazione. Così l'assistere era di grande conforto per me.

Spesso, quando egli riposava un po', mi ponevo dinanzi a lui e rimuginavo nella mia mente quello che egli tante volte mi aveva detto in confessione, le sante massime che mi aveva inculcate, le esortazioni e le raccomandazioni che mi aveva ripetute, nonché le soavi e sante espansioni mediante le quali aveva ridestato in me tanti santissimi affetti.

A tali ricordi mi sembrava di sperimentare nuovamente i salutari effetti delle cure che egli mi aveva prodigato. Allora ringraziavo il Signore di avermelo concesso come padre per tanti anni e gli offrivo il dolore che mi cagionava l'idea di doverlo perdere, procurando di adorare la sua santissima volontà e di sottomettermi ad essa.

Così, fra questi ed altri simili sentimenti, passavo le lunghe notti e quantunque esse fossero alquanto pesanti per la mia natura, pure godevo di poter in qualche modo prestarmi per colui al quale tanto doveva l'anima mia. Egli peraltro che era tutto carità, soffriva per il mio soffrire e mi raccomandava, anzi mi ordinava di tenermi un po' di fuoco per riscaldarmi. Fu quella la prima occasione nella quale, dopo tanti anni, cominciai ad usare al mio corpo il beneficio di riscaldarlo quand'era agghiacciato; cosa che mi dava un gran sollievo, correndo in quell'anno una stagione assai fredda.

Le mie prestazioni al confessore ammalato non mi impedivano però di attendere ai miei doveri nel Ricovero. Infatti, furono pochissime le volte che mi fermai da lui di giorno: vi andavo solo a sera fatta e la mattina seguente ero di ritorno nella mia comunità, ove lavoravo tutto il giorno, contenta solo di anticipare un po' l'ora del riposo la sera seguente. Inoltre avevo ancora la compagna che mi dava motivo di tranquillità quando ero assente, perché sapevo che c'era qualcuno che, al mio ritorno, poteva informarmi di quanto era accaduto nella comunità.

I superiori non mi facevano alcun rimprovero, anzi godevano che mi prestassi per uno che era pure superiore del Ricovero, anzi uno dei suoi primi quattro fondatori, sicché anche da questo punto ero tranquilla. Dovevo solo dissimulare più che potevo qualunque stanchezza o malore per non accrescere in altri il timore che ne pregiudicasse la mia salute; cosa che facevo e così tiravo innanzi.

malattia dell'economo

24. – Se non che, passato così tutto gennaio, ai primi di febbraio³¹ dovetti sospendere le veglie presso il mio primo ammalato per vegliare alcune notti al letto del cappellano interno dell'Istituto³², colpito da breve ma forte malore.

31 Del 1858.

32 Don Bortolo Simonetti del quale si sa che aveva una salute piuttosto gracile e che soffriva di fortissimi mal di testa.

Prima che questi fosse guarito, d'improvviso si ammalò gravemente l'economista dell'Istituto³³ e poiché era solo in famiglia, con una sola domestica, dovetti andare a prestare anche a lui la doverosa assistenza. Era un uomo di salute tanto malferma e da qualche tempo soprattutto era così dimagrito, che tutti pronosticavano che sarebbe vissuto ancora per poco tempo.

Sapevo che i superiori del Ricovero, qualche tempo prima che l'economista si ammalasse, discorrendo fra loro del pericolo di perderlo entro breve tempo, avevano detto che sarebbe stato pressoché impossibile trovare chi potesse occupare il suo posto, ma che tanto essi avrebbero affidato a me l'intero andamento interno dell'Istituto e cioè: economia, disciplina e tutto quello che l'economista faceva. Con tale idea in testa vivevano quieti.

Quando venni a sapere di questo discorso tenuto fra loro, il che fu per caso e a loro insaputa, non ne feci alcun caso, sia perché mi lusingavo che l'economista non sarebbe mancato così presto, sia perché la loro proposta mi pareva così ridicola ed insussistente, da dover cadere quasi da se stessa. Se non altro, ero io fermissima a non accettare nuove brighe, essendomi anche troppo gravi quelle che allora avevo.

Ma quando l'economista si ammalò di un malore subito gravissimo e sentii nuovamente qualche espressione dei superiori a riguardo, capii che dovevo dispormi a combattere il progetto che avevano fatto a mio carico.

Trovandomi a vegliare il povero economista già vicino a morire ed essendo presente anche il curato che era il mio confessore³⁴, credetti bene di approfittare di tale opportunità per far parola a lui dell'argomento, così da cogliere la sua opinione e poter poi più francamente rispondere quando fosse stato necessario.

Quanto mi spiaceva sentire che non era per nulla contrario a quanto i superiori avevano fra loro progettato! Mi disse anzi che, se mi avessero sollecitata ad assumere la direzione interna, avrei dovuto aderire.

Sentendo ciò, gli feci qualche obiezione, ma poi deviai da tale discorso, ben decisa però a non giungere mai a questo. Presumevo di potermi sostenere in ciò con il pensiero che avevo fatto di ricorrere al consiglio del mio primo direttore ammalato. Se egli mi avesse detto, come mi pareva certo, di non assumere nuovi impegni, avrei potuto tranquillamente oppormi ad ogni istanza e non lasciarmi vincere da nessuna ragione. In molte altre circostanze avevo provato quanta forza ricevevo dall'obbedienza: quando, infatti, sapevo di agire secondo questa, mi sentivo capace di superare qualunque difficoltà. Con tali idee in mente, mi posi quieta.

Intanto l'ammalato peggiorava assai e ad ogni ora si poteva credere che dovesse mancare; io non potevo risolvermi a lasciarlo un istante.

obbedienza alla prova

25. – In questa situazione mi successe un aneddoto che mise alquanto alla prova la mia obbedienza, ma nello stesso tempo diede una scossa alla mia fiducia verso il confessore.

Era un giorno di festa ed io mi domandavo a chi potevo affidare il povero moribondo per il tempo necessario ad ascoltare la santa Messa. Esposi la cosa al mio confessore che era venuto là, ed egli mi disse di non prendermi alcun fastidio per questo; rimanessi pur tranquilla all'assistenza dell'ammalato perché quella era la miglior Messa che potevo ascoltare.

Aderii tranquillamente, d'accordo anch'io con la sua opinione, anzi ne fui contenta, perché ero assai stanca per le molte notti di veglia e specialmente per l'ultima in cui non avevo riposato un istante; inoltre ero assai turbata per lo stato di quel buon uomo, la cui perdita mi era assai dolorosa, e quindi avevo poca voglia di andare anche a Messa.

Poco dopo aver così stabilito la cosa, mi vidi capitar là mio fratello³⁵ il quale, qualche giorno prima, mi aveva impegnata ad andare, quella domenica, a pranzo da lui con molte altre persone invitate. Fin dall'inizio avevo quasi rifiutato, riservandomi però di farne parola al direttore e di stare alla sua decisione; poi, date le descritte circostanze, non avevo quasi più neppure ricordato la cosa.

³³ Francesco Meneghetti.

³⁴ Don Benedetto Müller, "curato" del duomo.

³⁵ Antonio Sterni.

Venuto dunque quella mattina da me, il fratello mi disse che infallibilmente, ad una certa ora, mi attendeva da lui. Risi di tale suo discorso e gli risposi che non avevo né voglia né tempo per inviti e che le sue parole erano vane.

«Ebbene, - mi disse - ci vedremo all'ora del pranzo». E partì.

Senza neppur badarlo, ritornai presso il mio moribondo. Ma poco dopo ecco venire il mio confessore il quale in tono fermo mi disse: «Si ricordi di essere, dopo mezzogiorno, a pranzo da suo fratello».

Sul momento, presi le sue parole per uno scherzo, ma tornando egli ad asserire che dovevo andarci, ritenni lecito fargli mille obiezioni: la mia poca voglia, l'inconvenienza d'intervenire ad un convito mentre era moribondo uno che apparteneva al mio Istituto, il bisogno che il misero aveva di assistenza. Ma egli non valutò per nulla le mie parole, mi suggerì chi dovevo chiamare per l'assistenza all'ammalato, ma che io andassi al pranzo.

«Ma, e a Messa?», gli dissi.

Mi rispose: «Vi è ancor tempo per andare all'ultima, così poi può andare direttamente dal fratello». Dovetti fingere di aver bisogno di riposo per sottrarmi all'assistenza dell'inferno, andare alla Messa "dei grandi" e poi a deliziarmi del pranzo.

Mio Dio, quanto sofferarsi! Quello che molto mi spiace fu che il fratello avesse ottenuto il suo intento per mezzo del mio confessore, parendomi di aver lasciato, in qualche modo, trapelare la mia dipendenza da lui, dipendenza che ho sempre esercitato con molta prudenza. Ma quella volta dovetti sopportare la cosa così come avvenne.

Ho obbedito, ma senza alcuna sottomissione di giudizio, anzi disapprovando il comando ricevuto, e ancora oggi non so se abbia fatto bene ad obbedire o se avrei fatto meglio a regolarmi secondo quanto mi suggeriva il mio criterio. Quello che so è che ho sofferto e che ho concepito un po' di disistima riguardo alla prudenza di chi mi dirigeva.

morte dell'economista

26. – Appena potei togliermi dalla compagnia, volai ansante dal mio ammalato e feci in tempo a vederlo ancora una volta: dopo pochi minuti egli non c'era più³⁶. La sua morte fu quale era stata la sua vita, cioè da uomo giusto; ora godrà in cielo il premio delle sue virtù.

La sua salma era ancora distesa sul letto di morte e già i superiori del Ricovero, deplorando la perdita fatta, cominciarono a sussurrarmi alle orecchie che si ripromettevano da me condiscendenza nell'aderire alle loro brame, assumendo quanto mi avrebbero affidato per il bene della comunità. Io mi dimostravo del tutto contraria, dicendo di essere anche troppo aggravata, ma essi insistevano e mi dissero che ne avremmo parlato alla prima loro riunione.

speranza delusa

27. – Per dispormi ad essere forte nel contraddirli, pensai allora di premunirmi del consiglio e dell'assenso del mio direttore infermo³⁷. A questo scopo andai da lui. Strada facendo mi accorsi che davanti a me c'era mons. Arciprete³⁸, il quale giunse là prima di me e fu introdotto nella stanza dell'ammalato. Attesi un pezzo e, alla sua partenza, entrai io.

Appena il buon padre mi vide, mi fece intendere col suo solito sorriso che gli era già noto il perché della mia visita; tuttavia mi chiese per quale scopo mi ero recata da lui. Gli esposi tutto e gli dissi

³⁶ 7 febbraio 1858.

³⁷ Don Luigi Ferrari.

³⁸ Mons. Domenico Villa nacque a Bassano il 1° ottobre 1818. Fece gli studi nel seminario di Vicenza. Il 25 febbraio 1849 divenne arciprete di Bassano e fu il primo ad avere il titolo di abate mitrato. Istituì in Bassano le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, la Congregazione delle Pie Visitatrici degli Infermi, quella delle Madri Cristiane e la Sociatione Cattolica. Introdusse nell'ospedale le Suore di Carità (7 maggio 1854), chiamò i padri Somaschi alla direzione dell'orfanotrofio maschile "Cremona" (2 ottobre 1855); da Lodi recò a Bassano un'insigne reliquia del protettore della città S. Bassiano. Nel 1872 divenne vescovo di Parma.

Per il suo nuovo gregge si prodigò con zelo instancabile attento soprattutto alle miserie dei suoi figli, facendosi povero fra i poveri.

Morì santamente il 22 luglio 1882, lasciando per testamento il suo cuore a Bassano, dove fu deposto nella cappella dei sacerdoti, il 23 agosto 1882.

che volevo solo accertarmi che anche lui approvava che dessi il mio rifiuto ai superiori, perché con la sua approvazione mi sentivo forte per resistere ad ogni loro insistenza.

Mi disse che poco prima era stato informato di tutto il piano fatto dai preposti del Ricovero e che sebbene sentisse compassione per me, non poteva consigliarmi di contraddirli, riconoscendo anch'egli l'impossibilità di provvedere in altro modo, almeno per il momento, al bene dell'Istituto.

Bastarono queste parole per agitarmi tutta e scoppiare in pianto; vedevo cadere l'unico appoggio sul quale avevo fino allora fondato le mie speranze di potermi esonerare da un peso incompatibile, con le mie forze e del tutto opposto alle mie inclinazioni. Col pianto dunque risposi alle sue parole.

Egli, tutto carità com'era, cercò ogni mezzo per rincuorarmi assicurandomi che la mia sottomissione al desiderio dei superiori sarebbe stata assai gradita al Signore, il quale certamente mi avrebbe concesso tutto quello che era necessario per sostenere il peso che Lui stesso mi addossava ed avrebbe benedetto i miei sforzi per adempiere bene gli impegni che stavo per assumere solo per suo amore.

Alquanto calmata dalle sue esortazioni, ripresi la parola e gli esposi alcuni vecchi metodi che c'erano nel Ricovero i quali, a mio parere, influivano molto ad impedire il buon ordine all'interno dell'Istituto. Gli parlai anche della molteplicità delle mie occupazioni e del poco aiuto che potevo avere dalla mia assistente dato il suo scarso buon senso e forse anche per la sua poca salute, trovandosi da qualche settimana assai indisposta e spesso obbligata a letto con certi malori poco chiari: tutte ragioni per le quali vedevo ancor più l'impossibilità di addossarmi nuove brighe nella certezza di non poterle poi disimpegnare a dovere.

Egli mi rispose che, nonostante quanto gli avevo esposto, non dovevo rifiutarmi di assumere l'intera direzione interna del Ricovero, ma che quando i superiori mi avessero fatto la proposta, rispondessi loro che accettavo soltanto a condizione che essi aderissero alle mie istanze. Allora dovevo esporre tutte le innovazioni che credevo necessarie per ottenere più facilmente il buon andamento della disciplina interna. In particolare ed assolutamente dovevo dire che la compagna che avevo non era adatta per il Ricovero: pensassero quindi a licenziarla, ma con la disposizione di trovare qualcuno che potesse essermi di vero aiuto.

Questo fu un altro vero colpo per me perché, se era vero che la compagna ben poco mi giovava, d'altra parte era così buona, tanto affezionata a me e così contenta del suo stato, che la sola idea di dovermi adoperare perché venisse licenziata, mi pareva una crudeltà in me. Esposi questo mio sentimento al padre, ma egli restò fermo nel comandarmi di fare ogni passo per ottenere, e presto, la sua uscita dal Ricovero. Soggiunse che egli stesso mi avrebbe sostenuta presso gli altri superiori perché aderissero ad ogni mia domanda; io dovevo solo pensare ad obbedire, certa che il Signore avrebbe benedetto la cosa.

Allora, tutta agitata, mi inginocchiai e dissi: «Padre, sia fatta sopra di me la volontà del Signore. Farò quanto lei, padre, mi ha ordinato. Faccia la carità di darmi la sua santa benedizione che mi dia la forza di superare e vincere me stessa».

«Sì, - mi disse - va' con la benedizione nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

Partii da lui dicendogli che avrei ricominciato le mie veglie notturne presso di lui, cosa che egli accettò, e ritornai nella mia comunità. In seguito andai anche dal mio confessore e lo informai di come stavano le cose e di quanto mi aveva consigliato di fare il rev.do don Luigi. Anch'egli convenne che, così facendo, avrei operato per il meglio per cui mi proposi di fare senz'altro così.

Quello però che assai mi costava era riguardo alla compagna: sapere che aveva in me tutta la confidenza, che mi credeva affezionatissima a lei e dover io stessa provocare la sua uscita dall'Istituto, mi pareva proprio un atto di crudeltà. Ma dovevo farlo. Studiai peraltro i modi più blandi per farle a poco a poco prevedere ciò che l'aspettava, ma il colpo non poteva non esserle dolorosissimo.

direttrice

28. – Intanto i superiori si radunarono³⁹ e, dopo aver conferito fra loro, chiamarono anche me e mi esposero formalmente la loro intenzione di addossarmi il grave peso di tutto l'andamento interno del Ricovero, assicurandomi che mi avrebbero sostenuta ed aiutata in ogni modo possibile.

³⁹ L'adunanza si svolse il 21 febbraio 1858.

Allora esposi ciò che intendevo venisse sistemato, senza di che non avrei accettato la loro proposta ed essi aderirono a tutto. Così pure convennero di licenziare l'assistente che avevo e di adoperarsi per procurarmi qualcuno che potesse aiutarmi bene. Stabilirono infine il giorno in cui, alla presenza di tutta la comunità, avrebbero annunciato le innovazioni stabilite e avrebbero investito me dell'autorità necessaria per sostenere l'ufficio di direttrice.

Giunto quel giorno⁴⁰, vennero i superiori, eccetto il rev.do don Luigi perché infermo. Radunarono l'intera comunità e la informarono di aver eletto e stabilito me quale capo interno dell'Istituto: da quel momento quindi ognuno doveva ritenermi investita dell'autorità stessa dei superiori e quindi stare in tutto ai miei ordini.

Poi deposero alcuni dei ricoverati, altri li elessero o li confermarono in qualche impiego che avevano all'interno dell'Istituto: di portinaio, d'infermiere ed altro, secondo quanto era stato prima stabilito. Infine consegnarono a me una lettera sottoscritta da tutti loro quale documento attestante l'autorità di cui m'investivano sopra tutta la comunità, non eccettuati gli stessi cuochi⁴¹.

Io dovetti essere presente a tutto questo, ma solo Dio sa con quanta mia sofferenza. Ebbi però la soddisfazione di vedere che tutti i ricoverati e gli inservienti, almeno esternamente, si mostrarono contenti di quanto era stato loro annunciato.

Cominciai così a disimpegnare l'incarico assunto. Avevo però fatto notare ai superiori come era poco conveniente che una donna dovesse attendere alla disciplina e al buon ordine di una comunità di uomini e avevo aggiunto che mi ritenessero provvisoria in quel posto, fino a tanto che avessero trovato una persona idonea a tale impiego. Essi non mi avevano contraddetta.

morte di don Luigi Ferrari

29. – Intanto avevo ripreso e continuavo le veglie notturne al letto del mio confessore infermo. Era pressappoco sempre nel medesimo stato, ma si vedeva che il suo fisico andava giornalmente indebolendosi, per cui non si poteva che presagire un esito fatale del suo male. Egli stesso più volte m'ebbe a dire che per lui non c'era speranza di guarigione e che sarebbe stato un illudersi il pensare diversamente. Altre volte invece mi parlava come se avesse creduto di poter alquanto rimettersi, speranza che non si spegne mai del tutto negli ammalati. Ma il più delle volte, come dissi, mi parlava della sua morte come di una cosa vicina.

«Abbi pazienza, - mi diceva - perché forse dovrai patire ancora per poco al mio letto. Poi, se il Signore mi userà la misericordia di prendermi con Sé in paradiso, io mi ricorderò del bene che mi fai, ma non abbandonarmi finché non mi avrai chiuso gli occhi».

Un'altra volta mi disse che voleva sapere da me con tutta sincerità che cosa i medici pensavano del suo male e quale esito ne pronosticavano. Mi trovai sommamente imbarazzata, ma non volli ingannarlo. Con la maggior delicatezza possibile gli dissi che i medici poco potevano dire dell'avvenire, ma che giudicavano sempre molto incerta la perfetta guarigione di una malattia assai lunga⁴²; il Signore però poteva fare grandi cose, quindi si doveva sempre sperare bene e poi essere rassegnati a tutto.

«A me pare di esserlo, - rispondeva - perché non bramo altro se non che Dio faccia in me la sua santissima volontà».

Ma così dicendo si commuoveva, chiaro segno che la natura voleva farsi sentire; ed io non mi conturbavo certamente di meno a tali discorsi.

Già era giunto il momento in cui il Signore voleva mettere fine ai patimenti di quel suo fedele ministro. La mattina dell'11 marzo ero partita dal suo letto lasciandolo nel suo solito stato, ma nella notte seguente venne assalito da una stretta sì forte, che subito corsero a chiamare il curato e gli

40 24 febbraio 1858: Gaetana non aveva ancora 31 anni.

41 La lettera d'ufficio dei prepositi porta la data 24 febbraio 1858. Vi si legge: "... conoscendo le zelantissime cure della sig. Gaetana Sterni e la attitudine per disimpegnare eccellentemente ogni ufficio, viene essa nell'odierna seduta, eletta quale direttrice a soprintendere all'ordine, alla disciplina interna, alla pulizia ed a tutto che riguarda all'economia, ed ogni ricoverato e ricoverata, nonché i serventi e cuochi dovranno riconoscerla quale capo di casa e riportarsi ad essa e dipendere dai suoi ordini interamente, per ogni buon ordine e pel fine più felice".

42 La malattia del Ferrari era la tisi polmonare.

amministrarono i santi Sacramenti. Io non sapevo ancora nulla, ma più tardi venne la sua donna di servizio che mi narrò l'accaduto e mi disse che il moribondo mi voleva.

La notizia mi mise in somma agitazione e mi recai frettolosa dal povero paziente che trovai in pessimo stato. Mi avvicinai a lui ed egli mi guardò e mi disse: «Gaetana, ecco giunto il momento. Sei venuta in tempo a chiudermi gli occhi. Sta' qui con me». Ma gli costava grande fatica parlare, tanto era oppresso.

Gli risposi appena una parola, perché nel vederlo in tale stato mi ero tutta commossa; poi mi sedetti vicino a lui che abbisognava continuamente di qualche assistenza.

La camera era continuamente frequentata dai parenti addolorati e da sacerdoti, ma dopo avergli detto appena una parola, dovevano allontanarsi dal letto perché tutto gli recava oppressione. Tuttavia non mancò di dire, con voce interrotta, parole di esortazione al bene e di impartire la sua benedizione a tutti i nipoti che vennero.

Io assistevo a tutto, anzi dovevo ripetere loro quanto egli non riusciva ad esprimere bene, sicché la mia commozione era continua e non sapevo decidermi a dirgli una parola anche per me, temendo di non riuscire ad essere abbastanza forte da nascondergli il mio turbamento.

Finalmente, vedendo che andava sempre più peggiorando, mi feci forte e, standogli vicina così che nessuno degli astanti poteva intendere le mie parole, gli dissi: «Padre, mi compatisca di tutto, si ricordi sempre di me, e mi benedica». Ma la mia voce era tremolante.

Egli mi gettò uno sguardo, gli spuntò una lagrima e: «Basta, Gaetana, basta, - mi disse - il Signore ti benedica».

E chinò la testa dall'altra parte. Io mi sedetti e nascosi quanto potei le lagrime che non riuscivo più a frenare.

Passò così tutto il giorno. Il santo moribondo innalzava a Dio continue aspirazioni: aveva voluto che gli ponessi un'immagine del crocefisso sopra il petto per poter posare gli occhi su di Lui e, non contento di ciò, fece cenno di volermi parlare e mi disse: «Perché non mi suggerisci qualche giaculatoria? Ti prego, dammi spesso il Crocefisso da baciare ed aiutami a dire qualcosa di bene».

Lo feci, ma con grande mio sforzo. Egli mi seguiva in tutto, tanto che più volte lo pregai di non sforzarsi a pregare per non stancarsi, ma credo che il suo interno fervore fosse tale, da non poter fare a meno di esternarlo come poteva, mediante brevi ma quasi continue aspirazioni. Il suo stato dimostrava che egli doveva soffrire, e molto, ma da quelle labbra non uscì mai un lamento. La sua mente fu sempre lucidissima.

Venuta la sera, mi chiamò: volle che accendessi un cerino e gli dessi gli occhiali. Poi m'indicò dove era uno scritto e mi disse che glielo portassi. Con mano tremante si mise gli occhiali e provò a leggere. Ma dopo un istante volse gli occhi anche su di me come per provare la sua vista e, riconsegnandomi tutto, disse: «Ah! prendili, non ci vedo più». E tornò a mettersi tranquillo.

La notte era inoltrata; tutti i familiari si erano ritirati; nella stanza rimanevano ancora mons. Arciprete ed il curato⁴³ i quali, in un angolo, parlavano fra loro.

Il povero paziente sentì battere l'orologio e mi domandò: «Che ora è?».

«Le dieci», gli risposi. Egli tacque e prima che l'orologio ribattesse le ore, m'accorsi di qualche suo contorcimento d'occhi. Corsi ad osservarlo con il lume vicino e m'accorsi che era boccheggiante. Chiamai vicino i due sacerdoti: ma appena incominciarono le preci degli agonizzanti, quell'anima benedetta partì dalla terra per unirsi al suo Dio.

Rimasi come istupidita e non seppi più fare una lagrima. Lo rimirai ancora un istante e poi venni condotta al Ricovero ove tutti erano a letto. Mi chiusi nella mia camera tutta accorata, ma senza poter avere il sollievo del pianto, forse perché fino allora lo avevo troppo soffocato. Ah! la giornata del 12 marzo 1858 non la dimenticherò mai, tanto fu penosa per me.

Ma con la fine di quel giorno non finirono le strette del mio cuore. Ancora la mattina seguente, nella chiesetta del Ricovero si cantò la Messa da requiem per quel benedetto che era stato, oltre che fondatore, anche superiore del Ricovero per tanti anni.

Il cappellano disse alcune parole di circostanza e fu proprio allora che mi scossi dal mio intontimento e provai tutto il dolore per la gran perdita sofferta. La più forte e violenta commozione s'impadronì di me e diedi in un dirottissimo pianto. Mi sforzai il più possibile di nascondere, finché potei ritirarmi nella mia stanza e sfogare liberamente con le lagrime la piena del mio dolore. Feci a Dio l'offerta del grande sacrificio che aveva voluto da me, dopo di che mi sentii internamente sollevata e capace di mostrarmi addolorata ma non desolata.

43 Mons. Domenico Villa e don Benedetto Müller.

Dovevo però passare un altro gran momento, accompagnare cioè la salma del mio amato padre alla chiesa ed assistere alle sue esequie. Esimermi da questo sarebbe stato rendermi singolare poiché l'intera comunità del Ricovero e tutti quelli che appartenevano ad esso dovevano intervenire. Andarvi con eccessiva commozione e pianto sarebbe stata cosa non conveniente e del tutto opposta alla mia solita disinvoltura. Ma, e come andarvi e rimanere forte? Sentivo che mi occorreva uno speciale aiuto del cielo e non cessavo d'implorarlo.

Vollì però provare me stessa e, dopo vari contrasti, decisi di fare una visita di convenienza ai parenti del defunto e così andare a vedere ancora una volta il mio benemerito padre.

Dopo aver fatto i convenevoli con i familiari ed essermi congedata da essi, andai nella stanza del defunto ove trovai soltanto una vecchia domestica. Egli era vestito, aveva il crocefisso fra le mani e la sua fisionomia era così composta che sembrava ancora parlante. Lo guardai alquanto col cuore che mi batteva forte, poi m'inginocchiai, gli baciai riverente la mano che tante volte aveva alzato sopra di me soprattutto in confessionale, benedissi le labbra che tante volte si erano schiuse per ammonirmi, consigliarmi e confortarmi, e mi raccomandai alla sua protezione. Mi sentii tutta consolata ed assai più forte di prima per accompagnare coraggiosamente la salma al momento delle esequie.

Infatti il giorno seguente mi unii al corteo funebre e fui presente non solo alle semplici esequie, ma anche al tenerissimo discorso tenuto da mons. Arciprete dinanzi alla bara in lode, ben meritata, dell'esemplarissimo sacerdote.

Il discorso fu lungo perché in esso mons. Arciprete toccò tutta la vita di colui del quale intendeva esaltare le virtù. Lo dipinse nella sua gioventù, fornito di molta vivacità, ma sempre morigerato. Poi lo ricordò religioso fervente nel convento dei Filippini a Vicenza ove era giunto al sacerdozio; ma non potendo rimanere in quel santo ritiro per la sua salute malferma, con l'approvazione dei superiori era ritornato nella sua città che, in lui, aveva ricevuto un sacerdote esemplare e benefico nonché dotto e prudente.

Ricordò come per ben due volte aveva disimpegnato in modo eccellente i doveri di facente funzione di parroco, in occasioni in cui la parrocchia era rimasta priva di pastore e come, per voto unanime, sarebbe stato eletto lui a reggere stabilmente il gregge di questa città, se non avesse sempre contestato con tutte le sue forze che la sua salute non poteva sostenere un peso così grande.

Rammentò la continua operosità di quell'anima sempre accesa di santo zelo e ce lo dipinse tutto carità al letto degli infermi anche in occasione di contagi, paziente catechista per lunghi anni, vero ministro di Gesù Cristo nel confessionale, dotto, paziente e forte, dotato di un dono non comune per discernere gli spiriti e dirigere le anime per le vie della più sublime perfezione cristiana.

Ricordò quanta gratitudine dovevano a quell'anima grande i pubblici Istituti di beneficenza: gli orfanelli, fra i quali aveva vissuto tanti anni prodigando ogni più tenera cura; le Figlie della Carità Canossiane, delle quali era stato superiore indefesso fin dalla loro fondazione in Bassano; il Ricovero, che doveva riguardarlo come uno dei suoi primi fondatori e per il cui sostentamento non aveva mai cessato di adoperarsi per ben quindici anni.

Infine monsignore terminò col dire che, perdendo lui, aveva perso l'uomo, da cui riceveva conforti, consigli e aiuti e lo invocò perché anche dal cielo, con le sue suppliche, assistesse il pastore ed il gregge.

Mentre parlava, la sua commozione era grande e molti di quelli che l'ascoltavano non sapevano trattenere le lagrime; io, ancora ne stupisco, stetti sempre senza versarne una, commossa sì, ma di una commozione così tranquilla, che non potei fare a meno di ritenere il fatto come una grazia del Signore al quale avevo già offerto il mio sacrificio.

Nemmeno in seguito seppi piangere più la sua morte. Ciò non vuol dire che in me si sia cancellata la memoria di un tal padre, anzi la conservo vivissima; non dimenticherò mai quanto la mia anima gli deve e sento una viva speranza che anche dal paradiso egli mi guardi e mi protegga. Oh sì, anima benedetta! Io non so vederti che in seno a Dio ove sono certa che tu sia giunta ad ottenere il premio di tutto il bene che facesti qui sulla terra e delle sante virtù che esercitasti; e sospiro il felice momento di poterti divenire compagna nella patria celeste. Tu, prega sempre per me perché così avvenga.

«aereo progetto» in contrasto con «certe fantasie»

30. – Pochi giorni dopo questi fatti, venni a sapere che mons. Arciprete, trovandosi con i superiori del Ricovero e discorrendo con loro sull'andamento interno della Pia Casa dopo la morte dell'economista, disse che non sarebbe stato soddisfatto fino a che non avesse visto una comunità religiosa addetta alla cura interna del pio Istituto.

I superiori gli avevano risposto che la Sterni andava loro troppo bene perché conosceva ormai l'andamento delle cose; quindi non si sarebbero mai indotti a togliere a lei la direzione per affidarla ad altri. Monsignore aveva soggiunto che in tal caso si poteva indurre la Sterni ad entrare per qualche mese in una Congregazione religiosa, convenendo con i superiori di questa che, una volta indossate le vesti monacali, non si rifiutassero di restituirla al Ricovero con altre due o tre religiose. In tal modo, ecco la Sterni religiosa ed anche direttrice del Ricovero.

«Sta' a vedere - aveva soggiunto uno dei superiori – se è disposta a fare questo!».

«Oh, è buona - aveva risposto un altro - e facilmente si adatterà».

Così avevano terminato il discorso senza nessuna conclusione. Poco dopo esso mi venne segretamente raccontato quasi alla lettera.

Non ne feci cenno a nessuno, ma la cosa mi mise un po' in pensiero e mi risvegliò qualche idea sulla unione a cui precedentemente avevo pensato.

Nella lontana supposizione che i superiori mi comunicassero formalmente il loro aereo progetto, mi domandavo se sarebbe stato bene o no che manifestassi io ad essi le mie idee, di trovare cioè delle compagne e di formare fra noi una specie di unione; ma non mi sarei mai azzardata a parlare di questo senza essermi prima molto consigliata. Ma, e con chi? se nel mio confessore non avevo piena fiducia. Avessi potuto parlare con il padre gesuita!

L'attesa di un consiglio

31. – Avevo appena concepito tale desiderio, quando venni a sapere che, entro pochi giorni, egli sarebbe venuto a Bassano a dare un corso di esercizi spirituali alle Zitelle. Chi più contento di me!

Subito mi adoperai per ottenere dal confessore il permesso di andare alle sue prediche ed egli aderì. Ed aspettavo con impazienza di potermi presentare a lui per aprirgli il mio cuore oppresso da tante passate sofferenze, per chiedergli consiglio su ogni cosa incerta e per riprendermi alquanto nello spirito molto abbattuto.

Venne finalmente il giorno bramato in cui doveva iniziare il santo ritiro. Quella mattina mi presentai al confessore e, terminata la confessione, gli dissi che intendevo presentarmi al padre gesuita e conferire con lui sulle cose della mia anima.

«Oh, saresti proprio brava se lo facessi!», mi rispose sorridendo.

«E perché?», gli chiesi.

«Perché - continuò - per parlargli dovresti fare un lungo viaggio».

Io che non intendevo nulla, soggiunsi: «Che viaggio, padre?».

«Sappi - mi rispose - che ieri le Zitelle hanno ricevuto la notizia che egli è stato improvvisamente trasferito a Cremona dove si è subito recato senza poter più venire a Bassano».

Non saprei dire quanto quell'annunzio mi abbia conturbata, ma procurai di dissimulare. Uscita dal confessionale mi prostrai in un banco a sfogare il mio dolore; poi, pensando che tutto era disposto da Dio, mi rimproverai per la debolezza, feci un atto di rassegnazione alla divina volontà ed offrii a Dio il mio sacrificio.

Eccomi dunque di nuovo con le mie perplessità. Per risolverle un po' pensai di fare con la penna quanto non mi era dato di fare a voce, di scrivere cioè al padre straordinario.

Siccome però mi pareva difficile esprimergli interamente per iscritto quanto avrei desiderato esporgli se avessi potuto parlare, pensai di chiedergli prima con una breve lettera se potevo sperare che ritornasse entro breve tempo da queste parti. Avevo infatti un grande bisogno di conferire con lui su vari punti, ma specialmente su un progetto che temevo mi venisse proposto e che si opponeva a certi lavori della mia fantasia. Se poi avessi

saputo che il suo ritorno nelle province venete era incerto, avrei tentato di spiegarmi con lo scritto.

In tale occasione gli notificai anche la dolorosa perdita che avevo fatta del rev.do don Luigi; gli dissi pure della morte dell'economista che aveva reso assai più pesante la mia posizione nel Ricovero. Infine lo pregai di un pronto riscontro⁴⁴.

Egli infatti non tardò a rispondermi e il contenuto della sua risposta era questo: nutriva speranza di dover ritornare entro breve tempo nel Veneto, ma non sapeva precisamente né quando né dove sarebbe stato mandato; già prima di ricevere la mia lettera, aspettava di conoscere con sicurezza la sua destinazione per notificarmela, in modo che avessi potuto ricorrere a lui in caso di bisogno.

Continuava dicendomi che, fin dal momento in cui avevo messo piede nel Ricovero assoggettandomi a prendere l'ufficio destinatomi da Dio, egli aveva formato il pensiero che il buon Gesù volesse fare qualche cosa per mezzo mio; ora, essendomi mancati don Luigi e l'economista, si confermava sempre più nel pensiero concepito, essendo quello un segno chiaro che l'opera doveva venire da Dio e non da mezzi umani e che Egli voleva adoperare come strumento la sola Gaetana, affinché apparisse chiaramente che il lavoro era suo e non degli uomini.

Soggiungeva che anche il piano che si voleva fare egli se l'era aspettato, ma che intanto io cercassi di mettere insieme le mie «fantasie» che egli sperava un altro giorno non sarebbero state più mie ma del mio Gesù e allora non sarebbero state più fantasie, ma fatti. Se poi mi fosse stato presentato il piano che non accordava con le mie idee, non ero obbligata ad accettarlo e nessuno avrebbe potuto obbligarmi a farlo. Ecco perché, diceva, era stato prudente non fare il voto di obbedienza.

Chiudeva la lettera dicendomi che, passata la Pasqua che non era molto lontana, se non avessi ricevuto un'altra sua lettera, cercassi di mettere per iscritto quanto avevo in mente di dirgli e gli spedissi il mio scritto a Cremona: egli, con la luce del Signore, mi avrebbe risposto schiettamente secondo il suo solito.

«Intanto - concludeva - stia certa che mi ricordo benissimo di lei ogni giorno e con più ragione lo farò in seguito. So dove ella si trova, come si trova e per causa di chi si trova dove è. Non posso né devo scordarmi di lei e mi sento obbligato ad aiutarla in tutto quello che posso. Mi scriva dunque con tutta confidenza, che sono e sarò sempre suo padre in Gesù Cristo».

Che questa lettera mi abbia consolato è inutile dirlo, ma essa mi ha non meno sorpresa, perché egli mi rispondeva a cose che avevo bensì in animo di manifestargli, ma delle quali fino allora non gli avevo neppure fatto cenno. Fatto sta che le sue parole diedero esca ai miei fantastici pensieri e desiderai maggiormente di conferirne con lui.

Ogni giorno, all'ora della posta, stavo in attesa di ricevere una sua lettera con la notizia della sua venuta da queste parti, ma rimanevo sempre delusa, sicché, passata la Pasqua, stabilii di scrivergli nuovamente.

ancora senza assistente

32. – Nel frattempo avevo dovuto soffrire non poco a causa dell'allontanamento della mia compagna dal Ricovero. Quella misera non si era ancora ristabilita in salute e già i suoi parenti erano stati prevenuti che non era adatta per il Ricovero. Venendo a trovarla, glielo lasciarono trasparire e questo bastò a gettarla nella massima desolazione che aumentò

⁴⁴ La lettera di Gaetana risale alla prima metà del marzo 1858. La data è presumibile dalla risposta di p. Bedin che è del 23 marzo 1858 da Cremona.

assai quando fu certa della cosa; ma, buona come era, procurò di superare se stessa e di adorare la divina volontà.

Dopo alcune settimane di sofferenze per lei e per me, partì dall'Istituto ed io rimasi nuovamente sola⁴⁵. Si trattava ora di trovare un'altra persona adatta ad essere mia assistente e vedevo la cosa assai difficile.

una risposta tranquillizzante

33. – Intanto, come dissi, passata la Pasqua, mi misi a scrivere al mio straordinario. Dopo avergli detto la sorpresa che avevo provato nel leggere la sua lettera a causa di quanto in essa accennava, prima di ogni altra cosa gli esposi per esteso il discorso che avevano fatto fra loro monsignor Arciprete e i miei superiori ed il piano che avevano escogitato a mio riguardo.

Gli dissi che a me, fino a quel momento, non ne avevano fatto neppur cenno, ma che gli scrivevo unicamente per prepararmi a rispondere francamente nel caso me lo avessero proposto, il che poteva anche non avvenire mai.

Continuai dicendogli che quel piano si opponeva alle mie idee. E qui glielo esposi diffusamente, assicurandolo che scrivevo tali cose con molta ripugnanza, ma che volevo manifestargli tutto per obbedirlo.

Gli raccontai come avevo concepito le prime idee di formare un'unione di persone che si prestassero con me al servizio del Ricovero e all'assistenza degli ammalati della città. Gli riferii quanto avevo letto nella vita di Vittorina de Galard, soggiungendo che dopo tale lettura non avevo più saputo celare al confessore le mie fantasie. Gli esposi la risposta che questi mi aveva dato e gli dissi che in seguito non avevo più fatto caso alle idee concepite, anche se più volte mi ero sentita combattuta fra il doverle calcolare o no.

Ma il progetto fatto fra monsignor Arciprete e i superiori aveva nuovamente ridestato in me le vecchie idee, con qualche pensiero di doverle manifestare loro, nel caso che mi avessero comunicato il loro progetto.

Lo prevenni anche su due cose: la prima, che tutte le idee di cui gli avevo scritto non le avevo sentite in me in maniera da poter giudicare che mi venissero per ispirazione divina, ma solo come vani miei pensieri, e che sentivo, anziché inclinazione, non poca ripugnanza alla loro effettuazione, perché mi avrebbero chiusa la via al conseguimento di ciò che tanto desideravo, cioè la liberazione da ogni briga e la tranquillità di un chiostro; la seconda, che sentivo grande ripugnanza nel manifestargli le idee concepite, perché temevo che egli, avendo visto in passato l'avverarsi di qualche mio interno presentimento, preoccupato da ciò, desse peso con troppa facilità alle mie parole e quindi mi consigliasse di seguire quanto, forse, non era meritevole che di disprezzo.

Gli chiesi poi scusa di tanta mia schiettezza e lo pregai di rispondermi con tutta chiarezza secondo che il Signore gli avesse ispirato, per mia tranquillità e norma, assicurandolo che ero disposta a regolarmi in tutto secondo la sua direzione.

Spedita questa lunghissima lettera, attendevo con impazienza la risposta che non tardò molto a giungermi.

In essa il buon padre, dopo avermi assicurata che si compiaceva della mia sincerità e schiettezza nello scrivergli, mi disse che gli piaceva l'idea di affidare la direzione interna del Ricovero ad una comunità religiosa e che anch'io l'approvassi nel caso mi venisse proposto il piano ideato.

Quanto a me però, mi tenessi pienamente libera per poter conoscere a suo tempo e con il consiglio e l'orazione se il Signore voleva da me qualche cosa e quale.

⁴⁵ Margherita Scotton, licenziata, lasciò l'Istituto verso il 20 marzo 1858.

Mi disse che dubitava assai che io potessi darmi ad una vita priva di pensieri e di brighe; anzi avrebbe cercato di raccogliere da varie parti informazioni atte a rischiarare le idee concepite.

Io pure mettesi per iscritto qualunque altro pensiero in argomento, per poter all'occasione conoscere chiaramente la divina volontà.

Mi animò a scrivergli ogniqualvolta ne avessi bisogno e mi assicurò la sua paterna assistenza.

Ricevuta questa lettera, mi misi tranquilla perché ormai mi sentivo pronta a rispondere francamente a qualunque proposta mi avessero fatto.

angustie, timori, stanchezza

34. – Questa tranquillità però non riguardava che l'argomento descritto; quanto al mio spirito, ne godevo pochissimo.

Dacché mi trovavo appoggiata al nuovo confessore, non sapevo più che cosa fosse un momento di vera soavità spirituale, quale avevo sperimentato in passato ai piedi del mio primo padre.

Il Signore mi consolava qualche volta nell'orazione o concedendomi qualche sensibilità d'affetto o permettendomi di intrattenermi con Lui come in un certo spirituale colloquio nel quale io gli esponevo i miei sentimenti e gli facevo le mie domande, e mi pareva che Egli mi parlasse al cuore e gustavo di tale trattenimento tutto spirituale.

Dacché mi ero data all'esercizio della meditazione, mi ero sempre trovata meglio con questo metodo che trattenendomi in molte considerazioni, e siccome mi era stato approvato, mi vi attenevo tutte le volte che mi sentivo disposta.

Nel periodo di cui sto parlando però, era assai raro che potessi intrattenermi così spiritualmente col mio Gesù; assai spesso invece mi trovavo oppressa, dissipata, priva di ogni sensibile fervore. Allora si risvegliavano in me timori, angustie, noie, cose tutte che non mi erano nuove perché, di quando in quando, anche in passato ne avevo sperimentato. Ma allora, presentandomi al confessore e conferendo con lui, era raro che, almeno per il momento, esse non si dissipassero e io non rimanessi consolata e tranquilla. Ora invece, presentandomi al confessore e parlando con lui, il più delle volte me ne partivo più afflitta e angustata di prima.

Mi pareva di non trovare nel confessore gli aiuti di cui mi credevo bisognosa; sentivo come una bramosia che egli mi sorreggesse e mi animasse mediante esortazioni spirituali e conforti e mi pareva di trovare in lui solo parole asciutte. Diminuiva perciò in me la confidenza per parlargli delle mie sofferenze spirituali e sentivo tutto il peso della perdita del mio precedente padre. Così, perdendomi in inutili desideri, non facevo che soffrire maggiormente.

A tutto questo si aggiungeva il fatto che mi sentivo sempre più fisicamente abbattuta dalle molteplici brighe del mio stato e mi era sempre più pesante l'esercitarmi nelle consuete mortificazioni ed astinenze, anche per il timore di pregiudicare notevolmente la mia salute. Esponevo questo mio sentire al confessore e gli chiedevo qualche modifica al mio solito metodo di vita, ma egli credeva bene di opporsi, ordinandomi di continuare esattamente tutte le pratiche a cui mi ero sottoposta sotto la direzione dell'altro confessore. Io obbedivo, ma con grande violenza su me stessa, che sentivo di più appunto perché priva di fervore spirituale e quindi senza nessuno spirito di mortificazione.

In mezzo a tali sofferenze, sentendomi bisognosa di qualche conforto, pensai di cercarlo scrivendo al mio straordinario, e lo feci esponendogli, come meglio seppi, tutte le mie affezioni, angustie e dubbi.

Gli parlai in particolare del malcontento che sentivo nelle mie confessioni per il terribile timore di farle male. Gli esposi come, anche in mezzo alle mie pene, mi sentivo quasi in necessità di abbandonarmi in Dio, perché facesse di me come meglio gli piaceva. Gli dissi che dopo l'ultima lettera che gli avevo scritto, si erano del tutto sopiti in me i pensieri che in essa gli avevo manifestati. Lo pregai di accettare che, di quando in quando, nei maggiori bisogni, ricorressi a lui almeno con lo scritto, dal momento che non potevo parlargli di persona, e terminai chiedendogli qualche conforto e la sua santa benedizione.

Questa volta il buon padre tardò vari giorni a rispondermi, essendo assente quando giunse la mia lettera.

Nel frattempo io mi sentivo impaziente di ricevere la risposta, ma riconoscendo che la mia brama era troppo spinta e quindi difettosa, mi sentii ispirata a mortificarla dilazionando di qualche giorno la lettura della lettera quando l'avessi ricevuta. Sentivo che questo mi costava uno sforzo, ma quando il Signore mi dava qualcuna di queste ispirazioni, non potevo disprezzarla senza avvertire il timore di rendermi infedele; quindi dovevo seguirla.

Anche in questa occasione mi proposi di fare così. Infatti, giunta la desiderata lettera, la presi e, così sigillata, la posi sotto il manto di una immagine dell'Addolorata che tenevo in stanza, stabilendo di leggerla dopo tre giorni e presentando alla stessa Vergine il mio atto di mortificazione.

Quei tre giorni mi parvero lunghi e spesso mi sentivo spinta ad anticipare la lettura di quella lettera pensando che poteva contenere cose urgenti e che prudenza voleva non si tardasse mai a leggere gli scritti che si ricevono, non potendo sapere il loro contenuto. Ma dentro di me sentivo il contrario e mi pareva proprio che il Signore mi domandasse quella piccola mortificazione, che per me era grande solo per la mia puerile ansietà che pur dovevo moderare. Rimasi dunque fedele.

Nel giorno prefisso, in un'ora tranquilla, presi la lettera, la lessi e rilessi con molta consolazione del mio spirito perché era piena di sante esortazioni e confortanti assicurazioni.

In modo particolare il padre mi raccomandava di assecondare molto il sentimento di abbandono in Dio e mi parlava molto della felicità di poter essere certa di trovarmi dove il Signore mi voleva. Acconsentiva pienamente che ricorressi a lui ogniqualvolta ne avessi bisogno e terminava assicurandomi il suo impegno per essermi sempre utile.

La lettura di questa lettera, come dissi, mi consolò non poco e mi trovai anche molto contenta di aver vinto me stessa protraendone la lettura, tanto che continuai anche in altre simili circostanze a lasciare le lettere per qualche giorno, a volte più, a volte meno, sotto la custodia di Maria, prima di leggerle; e mi trovai poi sempre contenta, sebbene ogni volta sentissi prima molta ripugnanza per tale mortificazione.

Dopo questa corrispondenza tenuta col padre gesuita, avendo sperimentato un po' di conforto spirituale, mi proposi di superare qualunque timore e ripugnanza e di vivere tranquilla secondo la direzione del mio confessore.

Ma tale mio proponimento non ebbe durata. Poco dopo mi trovai peggio di prima: aumentarono le mie molestie spirituali, crebbero i timori, le agitazioni, le angustie.

Le ripugnanze per quanto riguardava la mortificazione esterna aumentavano sempre più. Diminuiva invece la mia confidenza verso il confessore, le sue parole riuscivano sempre meno di conforto all'anima mia, per cui cominciai a temere che egli non fosse adatto per me.

Spesso gli dicevo che gli esercizi di penitenza mi erano gravosi, trovando il mio fisico non poco deperito nelle forze; ma egli non giudicava opportuno dar peso alle mie rimostranze, anzi mi diceva che erano tentazioni e che continuassi secondo il mio metodo.

Nell'orazione avevo delle alternative: ora potevo applicarmi, sperimentando anche qualche lume ed affetto, ora non riuscivo a nulla e mi trovavo fra angustie ed afflizioni.

Esternamente però dovevo dimostrarmi sempre uguale ed attendere alle mie faccende, senza avere nessuna persona con cui sfogare le mie sofferenze.

esercizi spirituali 1858

35. – Trovandomi in tale stato, pensai di chiedere al confessore il permesso di fare un corso di esercizi spirituali, ma in tutta quiete. Ottenuta la sua approvazione, pregai la superiora delle Canossiane⁴⁶ di volermi ricevere per otto giorni nel suo Istituto, senza però farlo sapere a nessuno.

Ella me lo concesse ed io dissi ai superiori del Ricovero che dovevo andare per alcuni giorni presso alcuni parenti per affari; e non dicevo il falso perché dalle Canossiane avevo le sorelle. Essi non mi chiesero di più ed assentirono.

Disposi dunque ogni cosa in comunità e il giorno 4 ottobre entrai dalle Canossiane.

Prima di concludere la cosa avevo molto desiderio di fare quegli esercizi, ma non appena fu tutto stabilito, mi assalì un tedio tale da farmi pentire del progetto fatto.

Incominciai il ritiro con questo tedio ed esso mi fece compagnia per tutti quei giorni, senza che in essi abbia saputo passare un solo quarto d'ora con un po' di fervore.

Passai quel tempo in completa solitudine. Avevo infatti la mia cameretta e stavo là continuamente, uscendone solo per prendere cibo, pure da sola, e per andare nella chiesa che era vicinissima. Ma quella solitudine non mi sollevava affatto lo spirito, anzi favoriva sempre più la mia interna malinconia, molto eccitata dal fatto di trovarmi fra quelle mura ove ricordavo di aver goduto tanta pace, lontana da ogni tumulto di faccende esterne.

Queste memorie mi facevano sentire più grave il peso della mia posizione nel Ricovero e non sapevo frenare il pianto, soprattutto nelle ore in cui le suore avevano la loro ricreazione ed io, dalla mia cameretta, udivo i loro canti spirituali e le loro innocenti risate. Oh! allora, confrontando la loro con la mia posizione, dovevo pur piangere, e fra le lagrime non facevo altro che ripetere: «Signore, sia fatta sopra di me la tua volontà! Non ero degna, mio Dio, di abitare fra queste tue innocenti spose; a me, che tanto ti ho offeso, conviene una vita di pene e sacrifici. Fiat, fiat voluntas tua». Intanto le lagrime mi cadevano abbondanti e con esse sollevavo alquanto il mio spirito oppresso.

I sentimenti che mi dominarono di più in quegli esercizi furono appunto l'uniformità ai divini voleri, la necessità di attendere alla morte di me stessa e il dovere di abbandonarmi interamente in Dio: sentimenti che non recavano alcun conforto al mio spirito perché non provenivano da fervore sensibile, ma solo da un convincimento dell'intelletto che appagava la mia volontà⁴⁷.

Assai spesso veniva il confessore ed io gli rendevo conto, come meglio potevo, di come mi trovavo e lamentavo con lui la mia freddezza spirituale. Egli, con tutta carità, mi esortava alla pazienza e alla fermezza, assicurandomi che era il Signore che mi trattava così per il mio meglio, per distaccarmi da ogni conforto sensibile e io dovevo dispormi a servire Dio disinteressatamente.

Questo suo parlare mi appagava, avrei voluto anche sapermi uniformare, ma praticamente non riuscivo a tanto e rimanevo nella mia scontentezza.

Passai in questo modo tutti quei giorni, dopo i quali ritornai fra i miei ricoverati, senza che l'anima mia potesse dire di aver ricavato da quel ritiro i doverosi frutti.

un po' di sollievo da una lettera

⁴⁶ Madre Caterina Carminati.

⁴⁷ Sono i "sentimenti" che costituiranno il nucleo fondamentale dello spirito della Congregazione.

36. – Così poco dopo mi trovai più scontenta di prima, tanto che risolsi di scrivere allo straordinario.

Erano passati più di tre mesi da quando gli avevo inviato l'ultima lettera. Lo informai dunque su come avevo passato quel tempo: degli esercizi che avevo fatto, dell'accoramento in essi sofferto, dei sentimenti di rassegnazione e di abbandono dai quali ero stata dominata, di quanto male sapevo uniformarmi a tali sentimenti.

Gli parlai in modo particolare delle ripugnanze che sentivo per la penitenza, trovandomi non poco indebolita di forze; gli dissi come e quanto il confessore mi faceva praticare sia il digiuno e il riposo, che la catenella e la disciplina, e lo pregai di dirmi se anche lui approvava quel metodo.

Gli manifestai come mi trovavo con il confessore e gli dissi che spesso sentivo forti impulsi di cambiarlo, senza saper discernere se provenivano da ispirazione o da tentazione e lo supplicai di rispondermi chiaramente anche su questo punto, per mia norma e tranquillità. Gli parlai anche di molte altre afflizioni del mio spirito e lo scongiurai di consigliarmi, di confortarmi e di darmi la sua benedizione.

Poco dopo mi giunse la risposta nella quale il padre, dopo avermi esortata a coltivare molto i sentimenti concessimi da Dio, di abbandono in Lui, di morte a me stessa e di santa rassegnazione, soggiungeva che gli parevano discrete le penitenze permesse dal confessore; mi ricordassi solo di non portare la catenella troppo stretta e di non fare i digiuni con molta rigidità; per il resto continuassi pure secondo il solito, senza badare alle mie ripugnanze le quali non avrebbero fatto alcun male alla mia devozione, anzi avrebbero reso più meritorie le mie pratiche.

Quanto al confessore, mi diceva, il Signore in seguito avrebbe fatto conoscere meglio se mi voleva sotto la sua direzione; nel frattempo non pensassi di cambiarlo.

Mi animava a non lasciarmi abbattere dalle mie angustie di spirito, ma a confortarmi nella certezza che il Signore non mi avrebbe mai abbandonata e mi avrebbe sorretta con la sua divina grazia. Con questi ed altri simili conforti m'impartiva la sua santa benedizione.

Dopo questa lettera, eccomi nuovamente alquanto animata e più sicura sul modo di comportarmi. Ed andai innanzi come potei, non però contenta.

Eppure mi aspettavano contrasti maggiori.

un comando inaspettato ed imbarazzante

37. – Era qualche tempo, come dissi sopra, che sentivo indebolirsi il mio fisico. Ai primi di gennaio dell'anno 1859 fui presa da un leggero malore che mi portò anche un po' di febbre e stetti a letto. A letto si trovava pure la moglie di mio fratello⁴⁸ la quale, da qualche tempo indisposta, dava a temere lo sviluppo di qualche grave malattia, anche se fino allora non si era potuto conoscere chiaramente il suo male.

Ma durante la mia indisposizione, il male di lei si chiarì: si trattava di vaiolo, malattia che da poco tempo dominava in città e aveva fatto più vittime, per cui tutti la temevano e non c'era chi si assumesse l'assistenza di coloro che venivano colpiti. Mio fratello, dopo aver cercato invano, ad ogni prezzo, una persona idonea a cui affidare la sua ammalata, venne da me tutto angustiato e mi narrò il fatto ed il suo imbarazzo.

Non si può dire quanto sentii per la sua triste posizione e come mi sarei subito offerta ad andare io a chiudermi con la sua sposa, senza badare al pericolo a cui mi esponevo; ma, ricordando che mi ero proposta di dipendere in tutto dal confessore, tacqui la mia disponibilità, accontentandomi di dirgli che rinnovasse le sue ricerche e che prima di sera

48 Ippolita Conte, figliastra di Gaetana.

ritornasse a riferirmi qualcosa per rimediare in qualche modo nel caso non avesse potuto provvedere. Con questo lo tranquillizzai un po'.

Partito che egli fu, mi alzai dal letto e mandai subito a pregare il sacerdote mio confessore di portarsi da me perché dovevo parlargli. Egli, prontissimo, venne.

Gli esposi il caso e la mia disponibilità, chiedendogli se mi permetteva di allontanarmi per qualche tempo dall'Istituto per recarmi ad assistere la cognata; persuaso lui, avrei ottenuto il permesso anche dai superiori del Ricovero che dovevano in quel giorno riunirsi là.

Egli, senza pormi alcun ostacolo, mi rispose che pensassi al pericolo a cui mi esponevo trattandosi di tale contagiosa malattia, ma che se mi sentivo disposta, da parte sua egli accondiscendeva.

Sentendo che ero prontissima ad andarvi e ad espormi ad ogni pericolo purché la cognata avesse l'assistenza necessaria, continuò.

«Ebbene, oggi si presenti ai superiori e non chieda loro il permesso di andare, ma dica decisamente che va. E non si accontenti di questo, ma aggiunga con chiare e precise parole che è arrivato il tempo in cui è necessario che pensino a provvedere per l'interno regolamento e servizio del Ricovero, trovandosi lei nell'assoluta impossibilità di durare in tale vita faticosa; e che ci pensino davvero e presto, perché non abbiano a trovarsi molto imbarazzati, quando meno lo crederanno».

A queste sue inaspettate e decise espressioni rimasi stordita perché fino allora, ogniquale volta gli avevo parlato io delle troppo gravose occupazioni che mi andavano indebolendo nel fisico, egli mi aveva sempre animata a non darmi troppa pena per me, a fare quanto potevo, a confidare in Dio e a tirare innanzi; sicché mi sorprese assai quel suo parlare così risoluto di cui non intendevo il perché. Gli chiesi perciò come mai voleva che facessi quel discorso ai superiori senza avere nessuna particolare occasione che me ne desse adito.

E' vero che anche in passato, più e più volte, avevo loro posto che non potevo attendere da sola alle molte cose dell'Istituto e che avevo bisogno di persone assistenti poiché andavo deperendo, ma essi mi avevano sempre risposto che non sapevano come giovarmi, che pensassi io a trovarmi aiuti e che del resto non mi prendessi tanta pena delle cose, accontentandomi di fare quello che potevo senza pretendere che tutto andasse a perfezione: discorso che ben dava a capire quanto poco essi conoscessero il proprio Istituto e che mi lasciava turbata ogni volta che mi veniva ripetuto. Non sarebbe dunque tornato loro del tutto nuovo il linguaggio che mi veniva suggerito di tenere.

Ciò nonostante feci le mie obiezioni al confessore e soggiunsi che conveniva pensarci bene prima di obbligarli definitivamente a fare qualche passo con la minaccia altrimenti di ritirarmi, perché sarebbe poi convenuto rimanere fermi e fare quanto si fosse loro detto.

«Sì, certo - continuò a dirmi il confessore - conviene venire ai fatti. Pensino essi per il loro Istituto; per lei qualche cosa sarà, non si prenda fastidio. Così non deve più durarla».

«Ma oggi - soggiunsi - io devo allontanarmi per alcuni giorni dal Ricovero e mi pare non sia opportuno parlare di rinunzia ai superiori in questa circostanza. Se crede, parlerò loro al mio ritorno».

«No, - mi rispose - oggi senz'altro lei deve eseguire quanto le ho detto. Poi vada pure dalla cognata». E con questo mi lasciò.

Quale fosse il mio turbamento in quel giorno non lo saprei descrivere. L'indisposizione fisica, la situazione del fratello e in più l'idea di dovermi presentare ai superiori per dire cose che dovevano certamente sorprenderli e agitarli: erano tutte circostanze che mi ponevano in grande sconvolgimento!

Una sola cosa mi dava un po' di energia, cioè la lontana lusinga di poter forse vedere spuntare il giorno in cui sarei rimasta sciolta da tanti impegni e, lasciando il Ricovero, avrei potuto farmi religiosa claustrale. Come questo pensiero mi consolava! Non era che

un'illusione, ma mi era alquanto utile perché mi faceva sentire più coraggiosa e forte per dire e fare quanto l'obbedienza m'imponeva, sia allora che in seguito.

Feci sapere al fratello che prima di notte sarei stata da lui per rimanere all'assistenza della sua sposa finché ne avesse avuto assoluto bisogno.

Poi, quando i superiori furono riuniti nell'Istituto, mi presentai loro col cuore che mi batteva forte per quanto dovevo dire. Esposi dapprima la triste situazione di mio fratello e la determinazione che avevo preso di andare alcuni giorni presso di lui per assistere la povera ammalata.

Essi si mostrarono assai dispiacenti solo per il pericolo a cui mi esponevo, ma non dissero neppure una parola di opposizione alla mia decisione. Mi raccomandarono solo di usare ogni possibile riguardo e precauzione, poiché la mia salute era necessaria anche per il bene del Ricovero.

Li ringraziai della loro premura e approfittai delle loro raccomandazioni per intavolare il discorso che dovevo fare. Dissi che ero costretta a dichiarare che non mi era possibile durare più a lungo nella vita fino allora condotta, perché troppo gravosa; quindi li avvertivo perché si preoccupassero seriamente di provvedere il Ricovero di chi si prendesse cura dell'interno andamento e servizio. Ed intendevo che le mie parole non cadessero anche questa volta senza ottenere il loro effetto; ci pensassero davvero e subito per non trovarsi imbarazzati quando meno se lo immaginassero.

A questo mio discorso rimasero sorpresi, tanto più che lo avevo fatto con un po' di energia atta a nascondere loro il mio interno contrasto. Mi domandarono quindi perché mai parlassi in tale maniera, se avessi ricevuto qualche dispiacere da qualcuno e altre simili cose alle quali risposi franca che la ragione era una sola, ma fortissima e non nuova per essi, quella cioè di non poter continuare ad essere sempre sotto il peso delle fatiche. Diversamente, ero certa che, entro poco tempo, sarei stata costretta a rinunciare, dopo essermi resa del tutto impotente.

Aggiunsi che il miglior partito da prendersi per assicurare il buon andamento interno del Ricovero, mi pareva fosse l'affidarlo alle cure di qualche Congregazione religiosa, come si era fatto ormai in quasi tutti gli Istituti di pubblica beneficenza. Ci pensassero loro però, a me bastava aver fatto la mia dichiarazione.

in assistenza alla cognata

38. – Dopo di che mi sottrassi a qualunque loro rimostranza per andare sollecita all'assistenza della cognata che mi attendeva impaziente.

Dovetti rimanere chiusa con lei per molti e molti giorni, finché il vaiolo non si fu disseccato⁴⁹. In quel frattempo non potei sapere più nulla dell'impressione prodotta dal mio discorso sui superiori, perché mi mancava ogni possibilità di comunicazione, dato che la malattia era giudicata contagiosa.

Passai dunque quei giorni assai inquieta sia per le angustie cagionate dalla grave malattia della cognata che diede molto da temere, sia perché il mio pensiero era spesso occupato in ciò che sarebbe successo al mio ritorno nel Ricovero.

Finalmente, quando a Dio piacque, l'ammalata migliorò. Io procurai subito di mettermi in libertà e, dopo essermi assoggettata ai prescritti suffumigi per togliere ogni pericolo di contagio, ritornai nella mia comunità.

«ferma e forte» nell'obbedienza

⁴⁹ Il decorso normale del vaiolo si aggira sui 15 giorni, dopo i quali comincia la desquamazione cui Gaetana accenna.

39. – Appena giunta, venne subito a visitarmi uno dei superiori il quale mi domandò se mi ero pentita di aver messo tanta agitazione in tutti i preposti del Ricovero con il mio risoluto discorso. Sentendosi rispondere che ero ferma nella risoluzione esposta, s'ingegnò in cento modi di persuadermi a procurarmi da sola qualche persona in mia assistenza, ma a non pensare mai di lasciare il Ricovero.

Io però stavo ferma nel dire che non vedevo altra via che affidare ad una famiglia religiosa l'andamento interno della Pia Casa; quanto a me, qualche cosa sarebbe stato. Così lo lasciai nella sua agitazione.

Appena potei, andai a presentarmi al confessore per sapere meglio le sue intenzioni a mio riguardo e il modo preciso con cui voleva mi regolassi parlando con i superiori.

Egli mi disse di rimanere ferma e forte nel dire loro che provvedessero, e presto, al loro Istituto, non potendo io continuare a condurre una vita tanto laboriosa, e di insistere sempre per indurli a chiamare alcune religiose. Quanto a me, non mi prendessi pena per il mio avvenire perché il Signore mi avrebbe certamente fatto conoscere la sua volontà.

Aggiunse che se i superiori, dopo essere stati così prevenuti, non si fossero presi alcun pensiero, avrei potuto, dopo qualche tempo, venire al punto di ritirarmi definitivamente dal Ricovero, e allora certamente ci avrebbero pensato davvero.

Mi raccomandò di regolarsi con tutti con uguale fermezza, in maniera da apparire risoluta nella determinazione presa e mi diede motivo di credere che egli fosse quasi persuaso che Dio volesse concedermi la grazia di farmi religiosa claustrale.

Sia per l'ordine ricevuto, sia per la speranza concepita, io dunque rispondevo franca ai superiori i quali, or l'uno or l'altro, mi parlavano spesso in argomento e si studiavano in tutti i modi di farmi promettere che non sarei mai giunta ad abbandonare il Ricovero, assicurandomi che qualunque fine avessi nel voler fare quel passo non era che una tentazione.

Io, sempre uguale a me stessa, ripetevo che mi era impossibile continuare più a lungo fra tante fatiche e responsabilità. Ma quanto mi costava contraddirli e contristarli sempre col mio contegno deciso!

Mi aspettava però uno scoglio più forte da superare.

L'intervento dell'Arciprete

40. – Monsignor Arciprete⁵⁰ mi fece chiamare. Quando giunsi in canonica, m'introdusse nella sua stanza e mi disse d'aver inteso quanto i superiori del Ricovero fossero in pensiero per aver io affermato di non essere più disposta a rimanere nell'Istituto (cosa che, anche a suo parere, avrebbe recato danno all'Istituto stesso). Ed aggiunse che si era impegnato ad adoperarsi per farmi desistere da tale idea, lusingandosi che mi sarei arresa alle sue parole persuasive.

Io, animata dal pensiero di dover obbedire al mio direttore, gli risposi con ogni franchezza che mi spiaceva assai non poterlo compiacere, ma che troppo giusto era il motivo che mi induceva a fare qualche passo decisivo: si trattava dell'assoluta impossibilità di continuare la vita fino allora condotta senza mettere a sicuro pericolo la mia salute già non poco indebolita dalle molte e sempre crescenti responsabilità e fatiche, a sostenere le quali erano necessarie non una, ma più persone. Soggiunsi che le più adatte mi pareva fossero delle religiose, allo scopo anche di perpetuare in qualche modo la santa opera.

Monsignore si dimostrò pago della mia risposta. Mi disse che egli pure conosceva il peso della mia posizione al Ricovero e la necessità quindi di avere qualche sollievo mediante l'assistenza di altre persone. Era vero che una comunità religiosa sarebbe stata la cosa

50 Mons. Domenico Villa.

migliore per l'Istituto, ma i superiori non erano più che tanto convinti di tale progetto; si sarebbero indotti ad accettarlo solo nel caso che io stessa mi fossi adattata ad andare per alcuni mesi in qualche casa religiosa per vestirvi l'abito e ritornare poi al Ricovero in qualità di superiora insieme ad altre due o tre suore. Così il loro Istituto, di cui conoscevo da tanti anni lo spirito, sarebbe rimasto sotto la mia direzione.

«A me - continuò l'Arciprete - piacque molto questo loro progetto ed anzi parlai con la superiora delle Suore di San Vincenzo per vedere se si poteva combinare. Ma esse non ricevono vedove e quindi lei non potrebbe far parte della loro corporazione⁵¹. Converrebbe perciò rivolgersi a qualche altra istituzione e, in questo, toccherebbe a lei fare la scelta».

Io ascoltai tutto trattenendo a stento il riso nel sentire che erano andati così avanti senza aver neppure sentito prima la mia intenzione. Mi accontentai di ringraziare Monsignore con un po' d'ironia per le brighe che si era preso per me. Lo pregai di interessarsi pur molto perché al Ricovero venissero chiamate delle suore, ma di non preoccuparsi a mio riguardo perché per allora pensavo solo a vedere bene affidata la Pia Casa: per il mio avvenire ci avrei pensato dopo.

«No, - egli continuò - conviene che lei prometta di non abbandonare il Ricovero in nessuna maniera, neppure se dovessero esserci delle Suore, perché la direzione sta bene in mano sua».

Allora poi compresi quanto poco egli conoscesse le cose, se riteneva possibile che io potessi essere semplice direttrice con delle suore in qualità di assistenti. Non potei fare a meno di dirgli che le sue idee erano strane e che non sapevo intendere se fosse opera di Dio o del demonio l'aver posto nel capo dei superiori una specie di fissazione che il Ricovero dovesse continuare ad essere diretto da me, quasi che non avesse potuto essere molto meglio guidato in altri modi.

Gli dissi che sentivo gratitudine per tanta loro comprensione a mio riguardo, ma che in quella circostanza mi tornava d'imbarazzo. Lo pregai di voler lui stesso giovarmi, adoperandosi perché si provvedesse presto al Ricovero; io, poi, avrei fatto quello che sarebbe stato giudicato migliore secondo la divina volontà e per il bene del Ricovero stesso. Con questi e molti altri simili discorsi, terminò il mio colloquio con Monsignore.

Ben presto mi accorsi che egli aveva riferito tutto ai superiori della Pia Casa i quali tornarono a parlarmi, sempre in riferimento a quanto avevano conferito con l'Arciprete, ed io risposi loro come avevo risposto a lui.

direttive incoraggianti del confessore straordinario

41. – Finalmente i superiori, vedendo che non riuscivano a farmi retrocedere da quanto avevo stabilito, mi dissero che entro poche settimane avrebbero fatto la seduta generale (cioè un'adunanza dei primi della città e di tutti i protettori del Ricovero) che erano soliti fare tutti gli anni per rendere noto il resoconto annuale, e che in essa avrebbero parlato anche del modo di sistemare bene le cose riguardanti l'interno regolamento. Erano sicuri che io avrei allora aderito a quanto sarebbe stato proposto.

Lasciai cadere il discorso dimostrando di non calcolarlo; in realtà mi pose in qualche pensiero.

Riflettevo fra me che una volta sostenuta la mia rinuncia anche davanti ad una rappresentanza pubblica, la cosa prendeva un'importanza maggiore e avrei poi dovuto comportarmi secondo quanto avessi depresso; quindi capivo che era necessario pensarci bene e prepararmi sul modo di esprimermi in tale occasione.

⁵¹ Evidentemente si tratta di una confusione tra le "Figlie della Carità" di S. Vincenzo, che accolgono anche le vedove, e le "Suore della Carità" dette di "Maria Bambina", che invece le escludono. Le "Suore della Carità", fondate il 26 aprile 1830 dalle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, il 7 maggio 1854 vennero all'Ospedale di Bassano, dove si trovano ancora oggi.

Il parere del confessore era che sostenessi la determinazione di venire a qualche passo forte, se i superiori non avessero presto pensato a sollevarmi da tante brighe e fatiche. Io gli chiesi di consigliarmi anche con il padre gesuita mio straordinario, per non sbagliare in un affare da cui poteva dipendere molto. Egli ben volentieri aderì.

Scrissi dunque al padre come stavano le cose e gli riferii il motivo per cui si era sollevata una tale burrasca per me, cioè il discorso che il confessore mi aveva ordinato di fare ai superiori. Lo informai come mi ero regolata fino allora di fronte alle proposte fattemi e gli spiegai chiaramente come la sentivo io, per poter ricevere da lui consigli adatti.

Gli dissi che al Ricovero era reale il bisogno di più persone che attendessero all'interno andamento; mi pareva anche opportunissimo che queste persone fossero religiose, ma temevo di ricercare me stessa contro la volontà del Signore, insistendo per venire sollevata da tanti pesi e costringendo i superiori a chiamare una comunità religiosa.

Aggiunsi che era ancora vivissimo in me l'antico desiderio di farmi monaca, ma solo di religione claustrale, perché, fino a tanto che avessi dovuto occuparmi del prossimo, avrei preferito farlo in stato libero. Non sentivo quindi nessuna disposizione ad assecondare il progetto propostomi di vestire l'abito in qualche Istituto di suore dedicate alla carità; ero peraltro pronta ad obbedire alla volontà del Signore se Egli me l'avesse manifestata come tale.

Lo scongiurai poi di rispondere, e subito, alle mie domande e cioè: se approvava il discorso che avevo dovuto tenere ai superiori; se dovevo continuare a star ferma nel dire che non ero disposta a continuare nella vita fino allora condotta; che cosa dovevo rispondere se mi chiedevano che intenzione avessi riguardo al mio avvenire.

Dopo questo, sfogai con lui il mio strazio interno nel trovarmi per la quarta volta fra i contrasti della scelta dello stato⁵², con uno spirito abbattuto, con una mente offuscata, con un cuore freddo, completamente priva del minimo fervore, per cui ogni pena mi riusciva assai più pesante ed ogni contrasto mi poneva in grande agitazione. Lo pregai infine di soccorrermi con il consiglio, con l'orazione e con la sua santa benedizione.

Scritta e spedita la lettera, non mancai di pregare il Signore d'illuminare il suo ministro perché mi rispondesse secondo la divina volontà, promettendogli che avrei in tutto seguito l'obbedienza senza badare alle mie inclinazioni.

La risposta mi giunse presto. Il buon padre mi diceva di approvare pienamente il consiglio datomi dal confessore di parlare francamente ai superiori per indurli a provvedere doverosamente all'andamento interno del Ricovero. Mi sollecitava ad esser ferma e a non temere affatto di asserire che non ero assolutamente disposta a continuare la vita condotta fino allora, assicurandomi che, ciò facendo, non cercavo me stessa né agivo contro la volontà del Signore.

Continuava dicendomi che gli piaceva assai l'idea di affidare il Ricovero a delle suore e che, per indurre più facilmente i superiori a far questo, io non mi dimostrassi contraria a rimanere con loro nella Pia Casa, ma in stato libero, per poter più liberamente far conoscere alle suore stesse l'andamento dell'Istituto. In seguito avrei sempre fatto quello che sarebbe stato giudicato miglior bene secondo la volontà del Signore.

«Quando poi - continuava - si sarà provveduto alla Pia Casa con un Istituto di suore, allora consulteremo in compagnia il Signore per intendere se Egli la voglia religiosa, e dove, e come. E io, che ho fatto da prepotente prima nel cacciarla e poi nel tenerla ferma costì in stato libero e secolare perché ho creduto che così volesse il Signore, farò altrettanto per farla entrare in religione, se tale sarà la volontà di Dio».

E terminava con confortanti assicurazioni che mi ricrearono tutta nello spirito.

⁵² Gaetana allude qui ai "contrast" vissuti quando aveva dovuto scegliere tra un secondo matrimonio e la vita religiosa fra le canossiane; fra la vita religiosa e l'assistenza alla madre; fra la clausura e il ricovero. Nei confronti del matrimonio con Liberale Conte Gaetana si era sentita naturalmente inclinata.

Leggere quella lettera e rallegrarmi tutta fu una cosa sola, sia perché vedevo approvato quanto fino allora avevo fatto e detto ai superiori, sia, e molto di più, per la lusinga che mi dava che il Signore mi potesse volere religiosa.

In passato non gli avevo mai parlato di convento senza che mi dicesse che credeva fermamente che Dio non mi voleva in una vita claustrale; ma in questa occasione, per la prima volta, mi parlava diversamente: ciò fece grande impressione su di me e mi diede nuova lena per rimanere forte in quello che già avevo detto ai superiori.

Costoro non cessavano d'insistere perché manifestassi chiaramente le mie idee e, or l'uno or l'altro, mi chiedevano se volevo lasciare il Ricovero per farmi monaca oppure perché non avevo alcun compenso per le mie prestazioni. Queste ed altre simili domande erano tutte dirette a conoscere il perché della mia rinuncia per poter toglierne la causa e farmi rimanere stabilmente nel Pio Istituto.

Uno dei superiori giunse a dirmi che se pensavo di lasciare il Ricovero per farmi religiosa, avrei potuto procurarmi alcune compagne e poi formularmi delle regole che si sarebbe potuto ottenere di far approvare: a questo fine egli pure si sarebbe adoperato. Così avrei potuto soddisfare in qualche modo le mie brame e anche rimanere nella Pia Casa.

A questa e ad altre diverse domande e proposte io per lo più sfuggivo e tornavo sempre alla mia dichiarazione, che cioè soltanto l'impossibilità di continuare una vita tanto laboriosa mi costringeva a venire a dei passi decisivi; per quanto poi riguardava il mio avvenire, non pensavo nulla. Essi concludevano che si sarebbero adoperati in tutti i modi per trovare persone adatte a condividere le mie fatiche; ma non venivano mai ai fatti.

«pazze» lusinghe

42. – La seduta generale che era stata proposta non venne più fatta e così le cose tirarono innanzi.

Il confessore mi sollecitava, di quando in quando, a gettar là qualche parola minacciosa ai superiori e mi diceva che così non avrebbero potuto lamentarsi se, quando meno lo avessero creduto, io fossi definitivamente partita dal Ricovero.

«In tal caso, padre - gli chiedevo - crede che potrò farmi monaca?».

«All'avvenire - mi rispondeva - ci penseremo quando sarà da pensarci; intanto raccomandi la cosa a Dio». E altro non mi diceva.

Ma io non sapevo contenere le mie idee nei limiti delle sue parole: mi lusingavo assai che finalmente le mie brame per la vita claustrale stessero per venir appagate e spesso mi intrattenevo pascendo il mio spirito con tali lusinghe.

Già mi figuravo che cosa avrei fatto quando fosse giunto il momento nel quale il confessore mi avesse detto che dovevo ritirarmi dalla Pia Casa, ma in segreto e all'insaputa di tutti, per entrare in qualche convento di clausura. Fin d'allora mi proponevo di sceglierne uno non poco lontano e di avvertire la superiora che non dicesse a nessuno di avermi accettata per togliere qualunque pericolo che la cosa potesse essere saputa.

E la mia fantasia non si fermava qui! Andavo anche pensando che non sarebbe stato bene sparire dal Ricovero e dalla città senza lasciar detto almeno qualcosa di me, se non altro per non mettere scompiglio e affanno nei miei stretti parenti e in quelli che mi avevano sempre compatita; perciò pensavo che sarebbe stato opportuno lasciare qualche scritto.

Andai tanto innanzi con le mie pazze lusinghe e strane fantasie, che giunsi ad abbozzare alcune lettere per mio fratello, per le mie sorelle⁵³, per i superiori del Ricovero ed una per monsignor Arciprete.

53 Antonio, Rosa e M. Teresa, canossiane.

Ai primi notificavo, per loro tranquillità, di trovarmi in un Istituto che avrei loro rivelato ad un determinato tempo; dicevo che nel frattempo non si prendessero alcuna pena per me, certi della mia contentezza e salute finché non avessi scritto nulla e facevo le mie scuse per tale mio contegno.

A Monsignore facevo tenere tutte le sunnominated lettere, notificando anche a lui che ormai mi trovavo in luogo di santo ritiro e pregandolo di consegnare di persona le lettere accluse a chi erano dirette e di rendere tutti tranquilli con le sue caritatevoli maniere.

Di quando in quando andavo rileggendo queste lettere e desideravo che giungesse presto il momento di dovermene giovare e stabilivo di non scrivere mai più a nessuno se non, tutt'al più, quando fossi stata ormai religiosa professa. Intanto fin d'allora offrivo a Dio quella poca naturale sensibilità che avrei sentita nell'abbandonare del tutto e in tale maniera parenti e conoscenti e mi dichiaravo prontissima a privarmi anche del tutto della possibilità di avere notizie di qualcuno, se avessi conosciuto che questa era la sua volontà. Mi compiacevo di tale idea, parendomi che in tal caso avrei potuto calcolarmi proprio come morta al mondo.

Questi lavori di fantasia e di penna però, me li facevo e me li godevo tutti da sola, non facendone parola alcuna nemmeno al confessore, perché allora non avevano nessun sicuro fondamento intendevo però sottometerli quando fossi arrivata al punto di poterli effettuare.

al punto di partenza

43. – Intanto passavano i mesi e i superiori non giungevano mai a prendere qualche determinazione; così fra loro e me c'erano sempre le solite discussioni che non portavano a nessuna conclusione.

In questo frattempo avevo saputo una cosa assai spiacevole per me. Il padre gesuita, mio confessore straordinario, era stato scacciato dalle province lombarde con tutti gli altri padri della sua Compagnia a causa di sommosse politiche là succedute e non si sapeva dove quelle sante anime avessero trovato da rifugiarsi⁵⁴. Rimasi dunque priva di colui che, in quel periodo, era l'unico mio conforto, perché l'unico al quale, nei miei dubbi o contrasti, ricorrevo con confidenza e fiducia, ricevendo le sue parole come venutemi direttamente da Dio. Mi fu perciò dolorosissima, almeno per allora, la privazione di un tal padre, tanto più che non potevo sapere per quanto tempo avrei dovuto rimanere senza notizie del luogo della sua dimora. Così dovetti abbandonarmi in Dio e accontentarmi di pregare per lui.

Mi trovavo dunque fra affezioni interne ed esterne ed in mezzo ad esse sospiravo il momento di potermi allontanare da tutti, di lasciare ogni briga e di dedicarmi ad una vita tranquilla.

Ma era ormai tempo che mi venisse tolta anche questa vana lusinga.

Presentatami un giorno in confessionale, parlai al confessore riguardo al Ricovero e siccome i superiori non avevano ancora determinato nulla quanto al modo di sollevarmi da tante fatiche, gli chiesi se credeva opportuno che tentassi nuovamente di scuoterli con qualche mio discorso.

«Sì, - mi rispose - ma con moderazione, senza accennare neppure di allontanarti dalla Pia Casa, qualora non ti provvedessero di assistenza. Vuol dire che farai come potrai. Del resto, tira innanzi e, se è possibile, procura tu di trovare qualche persona adatta a venire in tua assistenza e poi proponila a loro che certo l'accetteranno; così sarà rimediato a tutto».

⁵⁴ Nell'anno 1858-1859 p. Bedin fu procuratore del collegio di Brescia ed ebbe modo di dar prova della sua coraggiosa franchezza di fronte alla prepotenza del governo franco-piemontese. In quel periodo di rivolgimenti e di sommosse, di settarismo e anticlericalismo, i gesuiti in modo particolare furono presi di mira fino ad essere scacciati.

Questo improvviso cambiamento d'idee mi meravigliò e non seppi fare a meno di manifestargli la mia sorpresa e di chiedergli perché mai mi avesse prima fatto essere così risoluta nel dire ai superiori che sarei arrivata a qualche passo forte, se ora non riteneva che dovessi effettuarlo, come mi aveva sempre lusingata.

Ma egli mi rispose asciuttamente di stare a quanto mi ordinava, perché così andava bene. E io dovetti obbedire, ma senza sapere mortificare il mio giudizio; anzi non potevo approvare il suo modo di dirigermi e sentivo diminuire maggiormente la mia confidenza in lui.

Povere mie vane e mal fondate speranze, come svaniste in un istante! Dopo vari mesi di sforzi per stare forte di fronte ai superiori e d'interni contrasti per l'incertezza del mio avvenire, mi trovavo tutt'a un tratto al punto di partenza. Dovetti a poco a poco rendermi più mite con i superiori e giungere a far loro conoscere che sarei rimasta contenta al Ricovero anche con una sola assistente.

Credo che a loro non paresse neppur vero che mi fossi calmata così e si dimostrarono contentissimi di accettare una donna in mia compagnia.

un aiuto inadeguato

44. – Questa venne poco dopo ad offrirsi spontaneamente⁵⁵, ma era una persona ben poco adatta, se non altro perché di età troppo avanzata e abituata ad un tenore di vita ben diverso da quello che avrebbe dovuto condurre al Ricovero. Io non ne ero per nulla contenta, ma il confessore mi consigliò di non dire nulla in contrario ai superiori; così essi, credendomi contenta, l'accettarono.

Ella entrò, ma entro pochi giorni anche se ne andò dicendo che la sua salute, dacché si trovava al Ricovero, deperiva giornalmente. Io la lasciai andare ben volentieri e rimasi nuovamente sola.

altre dure fatiche

45. – Intanto si erano ammalati i due inservienti addetti alla cucina, marito e moglie, tutti e due gravemente e di malattia lunghissima, per cui stettero più e più mesi infermi e poi morirono entrambi pochi giorni l'uno dall'altra⁵⁶.

Qual vita abbia dovuto condurre in quei mesi non lo saprei ben dire: avevo infatti le mie solite incombenze con l'aggiunta della cucina per tutta la comunità e l'assistenza dei due infermi. E' vero che dopo qualche tempo i superiori avevano preso un servo in qualità di cuoco, ma, essendo novello, non poteva sollevarmi molto. Così non avevo in tutto il giorno un momento di riposo, sebbene fossimo in una stagione assai pesante perché in piena estate; e neppure la notte potevo sempre riposare a causa degli ammalati. So d'aver passato qualche settimana nella quale non potevo attendere a nessuna pratica di pietà; facevo solo la santa Comunione, ma con premura, e poi sempre in giro e con fretta, fino a notte assai avanzata.

Quello che mi sorreggeva in quel tempo era la molta facilità di tenermi alla presenza di Dio e il poter fare frequenti giaculatorie ed offerte al Signore: con questo intendevo di supplire a quanto non mi era possibile fare ed ero contenta.

Pensavo spesso fra me stessa alle lagnanze che avevo fatto in passato per essere troppo aggravata di fatiche e sorridevo nel vedere come il Signore me le aveva di molto accresciute

⁵⁵ Margherita Roberti. L'accettazione da parte dei prepositi avvenne nella seduta del 19 luglio 1859; la lettera d'invito ufficiale porta la data del 24 agosto 1859. Rimase al Ricovero solo qualche giorno.

⁵⁶ Giovanni Bernardi e la moglie Giustina Moletta che morirono, rispettivamente, il 30 agosto e il 28 settembre 1859.

proprio quando avevo tentato di sollevarmi anche dalle prime; per cui mi offrivo pronta a sottomettermi ancora di più, purché Egli mi avesse sorretta.

Io devo essere molto riconoscente a Dio per avermi fatto sperimentare il suo aiuto in modo assai più sensibile ogniquale volta mi sono trovata in un bisogno straordinario; tanto che spesso mi è accaduto di trovarmi più lieta ed energica proprio quando erano maggiori i miei imbarazzi e le mie fatiche, e di sentirmi come più forte di me stessa alla vista dei maggiori bisogni dell'Istituto o degli ammalati; e molte cose che nella sola previsione mi spaventavano, all'atto pratico mi eccitavano a coraggio.

Guai a me se il Signore con il suo aiuto non avesse sorretto la mia debolezza in mezzo alle tante e tanto varie peripezie cui fui sottoposta! Che Egli sia per sempre benedetto per tanta sua bontà!

In mezzo alle fatiche di quell'estate il mio fisico però ne soffrì, tanto più che il confessore credeva bene che non diminuissi per nulla le mie solite pratiche di mortificazione esterna. Le mie forze deperivano sensibilmente per cui attendevo, sì, a tutto quanto occorreva al Ricovero e cioè alla disciplina di uomini e donne, ai vestiti, ai letti, alla biancheria, al bucato, all'infermeria, alla chiesa, alla cucina, eccetera, ma mi costava non lievi sforzi e già prevedevo di ridurmi ben presto del tutto inabile.

Avessi avuto almeno un po' di fervore spirituale! Certamente mi avrebbe molto aiutata a sostenermi meglio anche nelle fatiche materiali. Ma la cosa era al contrario perché la pratica degli esercizi di pietà mi riusciva quasi sempre pesante e mai, o assai poco, sapevo intrattenermi con Dio; freddezza, agitazioni, accoramenti formavano il mio stato ordinario. Non trovavo alcun conforto neppure nel confessore: sentivo sempre maggiore la ripugnanza per presentarmi, minore la confidenza quando ero ai suoi piedi, maggiore l'accoramento dopo le confessioni. Non gli tenevo celato questo mio soffrire e gli confessavo anche che mi veniva spesso il pensiero di affidarmi ad un altro confessore. Egli procurava di tranquillizzarmi, ma le sue parole non portavano nessun effetto in me.

un po' di luce fra tanti dubbi e sofferenze

46. – Decisi perciò di prendere nuovamente consiglio in argomento. Lo dissi anche al confessore ed egli vi acconsentì.

Mi presentai dunque ad un vecchio e santo sacerdote⁵⁷ e, come meglio potei, gli manifestai le mie spirituali sofferenze. In particolare gli parlai di due cose.

La prima riguardava il padre gesuita, mio confessore straordinario: temevo di avere troppo attaccamento per lui, non già colpevole, ma tale che mi tenesse il cuore alquanto legato. E lo arguivo dalla pena che provavo di non poter sapere nulla di lui e quindi di non poterlo consultare nei miei dubbi, dalla soddisfazione che provavo quando ricevevo le sue lettere e dalla brama che mi si offrisse l'opportunità di conferire con lui sul mio spirito. Tutto questo suscitava qualche volta in me il timore che il mio affetto fosse troppo sensibile e che non fossero state sempre del tutto spirituali le interne emozioni sperimentate qualche volta ai suoi piedi. Gli dissi che tali timori non li avevo continuamente, ma solo di quando in quando e che la cosa del resto mi sembrava tutta al contrario.

Il buon sacerdote mi fece alcune domande in argomento; poi concluse dicendomi che stessi tranquilla e che, offrendomisi l'opportunità, continuassi pure a scrivere e a conferire con lo straordinario; dei timori che gli avevo esposti mi giovassi per rendere sempre più spirituale il mio sentimento.

Questo bastò per tranquillizzarmi e in seguito non venni più angustiata da tali pensieri.

⁵⁷ Può darsi che questo sacerdote sia mons. Gerolamo Chemin (1802-1876), universalmente venerato in Bassano, allora curato nella parrocchia di S. Vito, vicina al Ricovero.

L'altro argomento di cui parlai a quel sacerdote riguardava il mio confessore ordinario. Gli esposi come mi trovavo poco soddisfatta, soprattutto da qualche tempo, nelle mie confessioni, come sentivo poca confidenza nel conferire con lui sulle cose del mio spirito, quanto poca impressione facevano in me le sue parole, come spesso mi sorgeva il dubbio che egli non fosse adatto per i bisogni della mia anima e quindi mi venisse il pensiero di cambiarlo.

Anche su questo argomento quel ministro del Signore mi fece alcune domande. Poi mi esortò a sopportare in pace le mie interne molestie e a rimanere sotto la guida del mio confessore che egli credeva adattissimo a dirigermi secondo la divina volontà. Dopo questo, procurò di animarmi molto ad attendere con grande impegno alla mia santificazione e mi congedò con la sua santa benedizione.

Quel colloquio mi tranquillizzò su alcuni miei timori, ma non apportò nessuna consolazione al mio spirito, per cui rimasi pressappoco nella mia precedente freddezza. Il consiglio che mi aveva dato di rimanere con lo stesso confessore non mi soddisfaceva molto, ma d'altra parte l'avevo anche caro perché, se mi avesse consigliata di cambiarlo, sarei stata imbarazzata nello sceglierne un altro, perché mi pareva di non vederne in città uno verso il quale sentissi vera confidenza. E poi non avevo mai cambiato confessore senza essere stata costretta dalla necessità, sicché mi pareva un gran passo farlo senza forti ragioni, e così tirai innanzi.

Informai lo stesso mio confessore del consiglio ricevuto ed egli mi esortò a fare in modo che mi servisse di conforto, per saper far fronte con maggior forza a qualunque idea contraria. Io me lo proposi, ma praticamente seppi giovarmene poco poiché mi trovavo sempre con il mio solito malcontento. Esternamente però procuravo di non lasciar trasparire nulla di quanto internamente soffrivo e attendevo con tutta indifferenza all'adempimento dei miei doveri.

Mi sarebbe stato di molto sollievo avere una persona a cui poter confidentemente parlare di quanto soffrivo, ma dovevo invece tenere tutto dentro di me.

L'unica con la quale avrei avuto confidenza sarebbe stata la monaca che era stata mia maestra in convento⁵⁸; ma passavano dei mesi senza che potessi andare da lei, essendo sempre occupata, e poi in quel periodo era stata trasferita in un'altra casa religiosa a Verona, ove rimase per più di un anno.

Per il resto non avrei parlato con nessuno, perché sono sempre stata assai riservata nel fare qualche confidenza a chi non conoscevo pienamente.

Vi sarebbe stato anche il cappellano del Ricovero⁵⁹: in cinque o sei anni di convivenza nell'Istituto, avevo avuto modo di conoscere la sua prudenza e potevo quindi ritenermi sicura che, parlandogli dei miei dubbi e delle mie sofferenze, non mi sarei messa in nessun pericolo di venir compromessa; d'altra parte avrei potuto ricevere qualche consiglio e conforto.

Molte volte, quando il mio soffrire era maggiore, mi sentivo anche spinta a conferire con lui, ma non seppi mai risolvermi. Il massimo che feci fu di narrargli molti particolari delle mie passate peripezie che gli davano adito a conoscere in gran parte il tenore della mia vita e il mio modo di pensare su molti punti che indirettamente riguardavano anche lo spirito, ma non seppi mai risolvermi a parlargli espressamente di questo, sicché io stessa mi rendevo pressoché inutile l'opportunità che avevo di giovarmi di lui.

Sapevo che sarebbe stata la persona che meglio avrebbe potuto consigliarmi in molte cose, perché nessuno quanto lui conosceva la mia posizione al Ricovero, ma io credevo di dover stare attaccata soltanto alla direzione del padre dell'anima mia, come di colui nel quale

⁵⁸ Madre Giuseppina Bedini, canossiana.

⁵⁹ Don Bortolo Simonetti, entrato al Ricovero come cappellano il 26 marzo 1855.

intendevo riguardare Dio stesso finché gli ero soggetta. Quindi trovavo inutile anche chiedere altre opinioni, e tiravo innanzi nel mio soffrire.

perplexità di fronte ad una proposta

47. – Nel Ricovero nessuna novità da parte dei superiori i quali, anzi, non appena mi trovarono meno energica nel minacciarli di ritirarmi, divennero subito più tranquilli e pareva che non pensassero neppure a qualche nuovo provvedimento, contenti solo di raccomandarmi di non affaticarmi troppo, facendo solo quanto potevo senza mio pregiudizio e senza affannarmi per il resto.

Benedetti! Quanto presto facevano a dir questo finché trovavano che nessun grave inconveniente succedeva nell'Istituto! Ripetevo spesso anche a loro che, se venendo nella Pia Casa avessero trovato la comunità senza cena pur essendo ormai quasi notte, o i ricoverati vestiti in modo inadeguato durante i calori dell'estate e i rigori dell'inverno, o non cambiati di biancheria, oppure altri simili disordini, avrebbero ben presto cambiato linguaggio e non si sarebbero appagati di un mio «non ho potuto». Avrebbero conosciuto a prova l'insussistenza, per dir poco, della loro raccomandazione di fare solo quanto potevo, perché era invece necessario, a furia di sforzi e di sacrifici, poter fare quanto abbisognava. Ma già essi erano fuori del caso; la comunità nei propri bisogni ricorreva a me e i superiori poco o nulla comprendevano la ragione del mio parlare. Così il miglior partito per me era soffrire, faticare e tacere.

Di quando in quando però non potevo trattenermi dal fare qualche rimostranza al mio confessore: gli assicuravo che mi sentivo assai stanca e indebolita e che continuando una simile vita avrei resistito per poco. Egli mi animava alla pazienza e alla confidenza in Dio, ma voleva che continuassi con il mio solito metodo.

Un giorno, dopo avermi confessata, mi disse che aveva una persona da propormi come assistente nel Ricovero se l'avessi desiderata. Gli risposi che, dovendo rimanere in esso, mi era anzi necessaria, purché fosse adatta.

«A me sembrerebbe adattissima - mi disse - e a te posso anche nominarla, ma in tutta segretezza perché, per il momento, non conviene esporla». E mi nominò una sua cugina che da moltissimi anni era monaca, non però di clausura⁶⁰.

Io stupii di tale proposta appunto perché sapevo che si trattava di una monaca e non riuscivo a comprendere come avrebbe potuto venire al Ricovero, tanto più che mi era noto che da vari anni era superiora di una casa del proprio Istituto che io avevo qualche volta visitato. Gli richiesi quindi maggiori spiegazioni.

Mi rispose che per certe circostanze ella aveva determinato di uscire e che aveva buone ragioni per farlo, anzi lo doveva, non essendo più possibile che potesse trovarsi bene in un

⁶⁰ Suor Luigia Müller al secolo Dorotea, nata a Bassano il 4 agosto 1808, il 29 settembre 1831 entrò a Padova nell'Istituto delle Terziarie Francescane Elisabettine. L'istituto era appena stato fondato (10 novembre 1828) da Elisabetta Vendramini (1790-1860) anch'essa bassanese, che molto probabilmente Dorotea Müller conosceva, dal momento che aveva 19 anni quando la Vendramini nel 1827 lasciò Bassano per recarsi a Padova. Fece la professione religiosa il 2 ottobre 1833. Dal 1852 al 1859 fu superiora nell'asilo delle Grazie in Padova. All'inizio del 1860, colpita da una grave malattia, fu obbligata a stare a letto per alcuni mesi. Il 28 aprile (due giorni dopo l'elezione della nuova superiora generale dell'Istituto, succeduta alla Vendramini, morta il 2 aprile 1860) lasciò il convento. I registri dell'Istituto, contrariamente agli altri casi di uscita, segnarono semplicemente il fatto, senza darne le motivazioni. Forse nella sua decisione influirono in modo particolare la salute fragile e il sopraggiungere della morte della Vendramini, suo sostegno affettivo e morale. Il 14 maggio ritornò a Bassano e, su proposta del cugino don Benedetto Müller, il 16 giugno fu accolta, al Ricovero. Licenziata alla scadenza dell'anno di prova, nel dicembre 1863, ottenne di essere accettata come direttrice o ispettrice nell'ospedale di Asolo, dove rimase fino al 1871, anno in cui fu licenziata. Morì a Bassano il 7 marzo 1894. Dalla documentazione pervenuta si può formare un'idea chiara di quanto la personalità della Müller fosse complessa. Basta a dimostrarlo la lettera con cui il direttore dell'ospedale di Asolo comunica all'autorità competente il suo licenziamento: «Le cause che indussero ad allontanare la signora Müller sono: il nessun sentimento di umanità, la sua insubordinazione ai prepositi, la sua oltracotanza con gli infermieri ... l'ardito, mendace, maligno carattere».

luogo dove non c'era più né unione né ordine; gli sembrava quindi che si poteva combinare assai bene se ella si fosse unita a me in servizio della Pia Casa.

Io rimasi alquanto sospesa e gli feci qualche obiezione dicendo che non sapevo se si sarebbe adattata ad un cambiamento notevole di vita quale sarebbe stato quello dal convento al Ricovero, e soprattutto se si sarebbe adattata a dover in qualche modo rendersi soggetta, e per di più a me che ero molto più giovane, dopo essere stata per tanto tempo superiora.

Egli mi rispose subito che, anzi, questo era il suo desiderio, che altro non bramava se non mettersi in quiete e vivere in tutto dipendente. Mi assicurò che era di spirito sodo e molto virtuosa e che sperava che ci saremmo trovate tutte e due molto bene insieme. Mi disse che, per il momento, non parlassi con nessuno, che il Signore avrebbe condotto Lui la cosa e io lo pregassi per questo. Con questo terminò il discorso ed io, da parte mia, lo assicurai di un perfetto silenzio, che poi mantenni.

Fra me stessa andavo però rimuginando la proposta fattami e se trovavo, sotto qualche aspetto, motivi per cui desiderarne l'effettuazione, ne trovavo anche molti altri che mi davano molto da temere. L'età alquanto avanzata della monaca, non molto lontana dai cinquant'anni, la sua salute non perfetta e più di tutto tanti anni di religione e di superiorato erano tutte cose che mi facevano dubitare assai che avrebbe potuto adattarsi alla situazione a cui bisognava assoggettarsi entrando al Ricovero.

Mi pareva che avrei dovuto avere sempre dei grandi riguardi per farmi aiutare secondo i bisogni dell'Istituto e che sarei stata costretta a vincere molto me stessa per non mancare ai miei doveri di direttrice, trovandomi con una alla quale, sotto tanti aspetti, sarebbe spettato meglio esercitare tale ufficio.

Infine lasciai a Dio la cura di condurre l'affare e mi proponevo di stare in tutto contenta alle sue divine disposizioni.

Se avessi avuto l'opportunità di scrivere al confessore straordinario, lo avrei consultato, perché sapevo che egli doveva conoscere molto quella monaca, ma come fare questo se mi era completamente ignoto il luogo della sua dimora? Quanto spesso ricordavo quel buon padre! Giornalmente pregavo per lui, coglievo ogni occasione che mi pareva propizia per chiedere indirettamente sue notizie, ma sempre invano.

Quando vedevo giungere delle lettere al reverendo cappellano del Ricovero, ne osservavo sull'indirizzo la calligrafia per vedere se mai era quella del mio padre, giacché da molto tempo eravamo intesi che avrebbe indirizzato a lui le mie lettere sigillate e in doppia busta, per schivare qualunque pericolo che mio fratello o altri, vedendole indirizzate a me, le potessero dissigillare credendole di nostri parenti od altro. Ma rimanevo sempre con il mio desiderio.

una lunga speranza si fa attesa

48. – Finalmente il giorno dell'Assunta, il 15 agosto del '59, il servo del Ricovero portò dalla posta una lettera diretta al cappellano e siccome questi era assente e non doveva ritornare che a sera essendo impegnato tutto il giorno in canonica, la consegnò a me.

Io la presi e subito riconobbi che veniva dalle mani del mio padre⁶¹. Quale grata sorpresa! L'impressione che mi fece fu veramente forte: mi sentii cambiare di cera e il cuore battere forte. Ringraziai Dio e mi afflissi solo di dover aspettare tutto il giorno prima di poterla dissigillare, non essendo diretta a me. Ma alla sera, appena il cappellano giunse in casa, gliela consegnai ed egli, apertala, trovò quella che portava il mio indirizzo e me la consegnò.

61 P. Bedin.

Oh, quella volta non fui così padrona di me stessa da dilazionarne la lettura, anzi la dissigillai con impazienza e la lessi. Essa conteneva sentimenti ben adatti a rendermi sempre più certa del grande zelo del buon padre per il bene della mia anima che non aveva mai dimenticato neppure fra le mille peripezie a cui era stato sottoposto e delle quali mi faceva qualche descrizione.

Mi avvertiva che si trovava allora presso il santuario della Corona, vicino a Peri e non molto lontano da Verona, e che credeva di doversi fermare là due o tre mesi; quindi, se avevo qualche bisogno urgente di conferire con lui, approfittassi recandomi là. Se non avevo bisogno pressante, era comunque probabile che egli dovesse venire quell'autunno in qualche luogo più vicino a Bassano per dare qualche corso di esercizi spirituali e allora avremmo potuto conferire con minore incomodo e forse con maggiore quiete; frattanto gli dessi mie notizie con lo scritto.

Questa lettera mi apportò grande consolazione e avrei bramato le ali di un uccello per volare là ed aprire la mia anima a colui verso il quale sentivo tanta confidenza e stima. Se fossi stata del tutto libera di me stessa, credo che non avrei tardato a mettermi in viaggio per quella direzione; ma ricordai che mi ero proposta di dipendere e così stabilii di parlarne al confessore e di stare a quanto egli mi avrebbe suggerito.

Appena gliene feci parola, egli mi rispose che sarebbe stato contento che potessi parlare col padre gesuita perché sperava che poi mi sarei messa calma, ma non trovava conveniente che intraprendessi un viaggio per questo solo fine; quindi mi accontentassi per allora di scrivergli, aspettando un'occasione più propizia per parlargli.

Io feci così, ma con poca mia soddisfazione, perché temevo che il padre potesse venire trasferito dai suoi superiori in luoghi più lontani e che quindi non mi fosse più possibile recarmi da lui. La mia inquietudine cresceva e io non sapevo fare a meno di esprimerla anche al confessore, tanto che alla fine, stanco forse, e giustamente, delle mie insistenze, mi disse che se volevo andare dallo straordinario vi andassi pure, che egli non intendeva proibirmelo: mi assicurava solo di non veder alcun bisogno che facessi questo, ma mi lasciava in piena libertà.

A questo suo dire mi scossi alquanto e gli risposi che non avrei mai fatto una simile cosa senza che egli ne fosse pienamente contento, che non intendevo accettare la libertà che mi dava essendo risolta di stare soggetta in tutto, che andando dallo straordinario senza essere diretta dall'obbedienza avrei giustamente temuto di ricercare me stessa e che il Signore non avrebbe benedetto tale mio modo di operare, che quindi mi facesse lui la carità di decidere definitivamente come dovevo regolarmi.

Egli mi ripeté che non vedeva alcun bisogno che io intraprendessi un viaggio e che mi consigliava di mettermi quieta e di aspettare un'opportunità migliore per conferire col padre gesuita.

Questo bastò perché mi risolvessi ad abbandonare ogni progetto concepito. Rivolsi invece la mia confidenza in Dio pensando che, se il Signore avesse voluto servirsi di quel padre a mio vantaggio spirituale, mi avrebbe anche concesso l'opportunità di conferire con lui e che per allora gli dovevano certamente essere più gradite la mia obbedienza e il mio sacrificio. Con tali pensieri mi posi un po' calma.

Scrissi però al buon padre e lo pregai di ricordarsi di me notificandomi non appena si fosse trovato in qualche vicinanza di Bassano. Gli chiesi anche il permesso di rendere noto indirettamente alle Canossiane e alle Zitelle il luogo in cui egli allora si trovava e la disposizione che aveva di recarsi nell'autunno a dare gli esercizi ove fosse stato invitato, nella speranza che queste o quelle si invogliassero ad invitarlo e io allora potessi avere tutta la comodità di parlargli.

Egli vi acconsentì e io lo feci, ma non potei conoscerne subito l'esito, anzi seppi che le Canossiane avevano già fissato l'oratore che doveva dare gli esercizi alle ragazze della città, per cui potevo tutt'al più lusingarmi che chiamassero il padre per se stesse, ma ciò sarebbe

avvenuto nell'inverno, stagione in cui erano solite fare gli esercizi essendo per loro più comodo.

esercizi spirituali 1859

49. – Intanto venne l'ottobre e presso le Canossiane stavano per iniziare gli esercizi delle ragazze. Il confessore mi disse che intendeva che ne approfittassi anch'io rimanendo interna per tutti quei giorni nell'Istituto delle Figlie della Carità, e che mi giovassi del predicatore, uomo di molta virtù ed esperienza, per conferire su tutte le cose della mia anima e chiedere consiglio per ogni mio dubbio.

Io non ero molto convinta di questi suoi ordini, data la speranza che nutrivo di poter incontrare, entro non molto tempo, il mio padre, ma conveniva obbedire, tanto più che non era opportuno non approfittare di un mezzo certo per aspettare un'occasione tanto incerta. Stabilii dunque ogni cosa al Ricovero per la mia assenza e nel giorno prefissato entrai dalle Canossiane.

Quei giorni li passai tutti senza sperimentare nessun fervoroso sentimento, ma non ebbi neppure certe interne molestie.

Mi presentai fin dal principio al predicatore e, per poter ottenere i suoi consigli, gli diedi un breve ragguaglio della mia vita passata, gli esposi alquanto diffusamente la mia posizione al Ricovero, gli manifestai come mi sentivo incapace di continuare in essa e come nutrivo desiderio di ritirarmi in un convento a condurre vita più tranquilla, ma che non potevo conoscere se tale fosse la volontà del Signore.

Quel ministro del Signore, che con tutta pazienza mi aveva ascoltata, con tutta carità e franchezza mi rispose che egli pure conosceva quanto fosse laboriosa la mia vita al Ricovero e che forse, in passato, non mi avrebbe consigliata di abbracciarla, come non avrebbe consigliato nessun'altra di venire in mia assistenza, parendogli che fosse meglio aggregarsi a qualche famiglia religiosa e, come religiosa, dedicarsi poi al bene del prossimo. Quanto a me, però, già che vi ero, non si sentiva di consigliarmi di cambiare stato, ma mi animava piuttosto ad essere perseverante, usando però prudente discrezione per non aggravarmi di troppe pratiche con pregiudizio della mia salute.

In questo suo parlare mi pareva di trovare un po' di contraddizione perché mi consigliava ciò che diceva di non approvare, ma io non ci feci gran caso poiché lo avevo consultato solo perché così mi aveva ordinato di fare il confessore; del resto non avrei mai fatto nessun passo senza aver prima direttamente interpellato il padre straordinario, perché in quel tempo calcolavo di dover conoscere da lui solo la volontà del Signore. Tanto più mi riuscì indifferente l'opinione di quel predicatore, quando potei avere fondato motivo di credere che fosse stato incaricato da qualche superiore del Ricovero di persuadermi, quando mi fossi presentata a lui, a lasciare ogni idea di abbandonare il Ricovero.

Gli dissi anche che mi trovavo poco bene con il confessore e che mi veniva continuamente il pensiero di cambiarlo ed egli, dopo aver inteso alquanto il modo con cui mi dirigeva, mi rispose che gli sembrava che fossi bene appoggiata e ottimamente diretta e che perciò mi consigliava di non fare alcun cambiamento.

Mi diede anche altri consigli su punti di minor entità e cercò di confortarmi, assicurandomi che camminavo per una buona via e che il mio interno patire proveniva dal Signore che permetteva così per il mio meglio. Mi animò molto ad attendere con impegno alla mia santificazione e mi lasciò con la sua santa benedizione.

Terminati gli esercizi, ritornai fra i miei poveri, ma tutta fredda nello spirito come quando ero partita da loro. Informai di tutto il confessore il quale rimase soddisfatto dei consigli datimi dal predicatore. Così tirai innanzi, conservando però sempre vivo in me il desiderio di poter giungere a conferire con il mio benedetto padre gesuita.

finalmente l'incontro tanto atteso

50. – E quale non fu la mia gioia quando, verso la metà di dicembre, egli mi scrisse che il giorno 10 gennaio sarebbe giunto a Bassano per dare gli esercizi spirituali prima alle Canossiane e poi alle Zitelle! La mia gioia fu grande. Ne benedissi Dio e cominciai subito a pregarlo perché illuminasse il mio padre secondo la sua volontà e perché il mio conferire con lui tornasse a mio spirituale vantaggio e conforto.

Il mio pensiero in quei giorni era quasi sempre occupato nelle cose sulle quali avrei dovuto consultarmi e conferire con lo straordinario; promettevo a Dio che sarei stata in tutto sottomessa a lui e contavo i giorni e le ore nel desiderio che passassero presto. Oh, come ero materiale e quanto poco morta a me stessa!

Giunse finalmente il giorno 10 gennaio del 1860 ed io ero impaziente di sapere se il padre fosse giunto a Bassano, ma non volevo mandare a vedere perché non intendevo far conoscere a nessuno i miei desideri. Verso le dieci della mattina venne da me il servo delle monache ad avvertirmi che alle undici ero attesa al convento perché il loro predicatore era giunto e voleva parlarmi.

Ma ecco una grande mortificazione per me: quella mattina dovevano riunirsi al Ricovero tutti i superiori e io dovevo stare con loro. Sicché fui costretta a rispondere al messo che mi era impossibile allontanarmi dall'Istituto a quell'ora, ma che sarei andata alle due del pomeriggio per vedere se potevo essere ricevuta. Il servo mise in grande dubbio la cosa, avendogli detto la superiora che nel pomeriggio il padre predicatore sarebbe stato sempre occupato. Tale incertezza mi fece passare quelle ore con inquietudine. Oh, quanto poco bastava per agitarmi! Indizio manifesto della mia poca virtù e abnegazione.

Dopo desinare, appena potei, eccomi dalle Canossiane a chiedere del padre. Fui introdotta in una stanza ad aspettarlo.

Oh Dio! erano passati ormai quasi sette anni dacché lo avevo visto l'ultima volta e avevo parlato con lui⁶², e in questo frattempo avevo passato tante vicende, sofferto tante afflizioni, sostenuto tante fatiche: ero quindi non poco deteriorata nel fisico e la mia naturale vivacità di spirito era assai diminuita. In quel momento poi, essendo tutta commossa, tali cambiamenti apparivano molto più visibilmente, tanto che il padre rimase stupito nel vedermi così mutata e mi assicurò poi che, se non avesse saputo che ero io ad attenderlo, difficilmente mi avrebbe riconosciuta.

Nel vederlo, io non seppi per qualche istante proferire parola, solo gli baciai la mano con un espressivo sospiro. Anche il buon padre si commosse, ma poi mi fece animo e mi invitò a benedire il Signore che ci offriva nuovamente l'opportunità di conferire insieme dopo tante vicende sofferte da lui e da me. Si parlò un po' in generale e infine lo pregai di stabilirmi il luogo e l'ora in cui avrei potuto presentarmi a lui. Si convenne che il giorno seguente sarebbe venuto lui nella chiesetta del Ricovero ove avremmo potuto conferire con tutta comodità. E così fu.

Mi presentai a lui con la disposizione di dargli un esatto ragguaglio di quanto era passato nella mia anima dacché non avevo più parlato con lui e di consultarlo poi riguardo ai miei dubbi; e mi ripromettevo di doverne sperimentare grande conforto. Ma non appena incominciai a parlare, mi trovai così confusa, che riuscii a manifestargli ben poco. Mi diffusi però alquanto ad esporgli come mi trovavo con il confessore, come ero da lui diretta e quanto spesso avevo sentito il bisogno di cambiarlo.

Il padre mi rispose che egli stesso avrebbe parlato al mio confessore riguardo al dirigermi, ma che non credeva opportuno consigliarmi di cambiarlo. Io convenni volentieri. Mi fece poi varie esortazioni al bene, ma in generale, perché io non gli offrivo particolari argomenti

⁶² Gaetana aveva incontrato p. Bedin nel febbraio 1853 a Vicenza e poi a Cittadella. Un altro incontro con p. Bedin era avvenuto nell'agosto/settembre 1857 a Padova. In realtà, dunque, non erano nemmeno tre anni.

su cui parlarmi trovandomi quasi senza parole. E quel che è più, il suo dire non mi faceva nessuna salutare impressione, anzi venni assalita da un certo accoramento per cui desideravo di terminare presto quel colloquio che avevo tanto sospirato e che avevo incominciato con una previsione così felice.

Prima di chiuderlo, manifestai al padre quel mio sentire che mi rendeva così incapace di esporgli tutti i miei bisogni spirituali, cosa che egli doveva aver già notato, e lo pregai di concedermi di presentarmi a lui un altro giorno, nella speranza di mettermi prima calma e di poter poi conferire con lui meglio e con maggior frutto. Egli aderì, anzi mi promise di avvertirmi a quale ora avrebbe potuto essere libero per ascoltarmi.

Partito che fu, mi posi davanti a Gesù Sacramentato e, ritiratami in me stessa, cercai di richiamare alla memoria quanto mi aveva detto lo straordinario per animarmi un po' e trarne qualche spirituale vantaggio e conforto, ma invano, perché anzi sentivo in me un vuoto grande e non sapevo minimamente sollevare il mio spirito. Allora cambiai via e mi misi a considerare quanto siano mal fondate le speranze che si pongono in altri invece che in Dio giacché provavo con i fatti che, proprio là dove mi lusingavo di ricevere consolazione e conforto, non avevo trovato che maggior accoramento.

Con tali riflessioni procurai di fare degli atti di rassegnazione alla volontà del Signore e di abbandono in Lui, proponendomi di superare me stessa e di stare contenta di quanto il Signore aveva permesso. Per il momento queste offerte e risoluzioni mi giovarono alquanto, ma il giorno seguente mi trovai così male nel mio interno, da soffrirne assai.

Passai circa tre giorni prima di poter avere l'occasione di vedere nuovamente il padre straordinario, ma li passai in modo tale che, quando ci penso, mi stupisco ancora. Sentivo in me un grande accoramento, unito ad una inquietudine tale, da non poter trovare un momento di quiete e da perdere l'appetito e il sonno. Attendevo alle faccende esterne, ma senza quasi sapere che cosa facessi; mi domandavo perché mai mi trovassi in tanto interno sconvolgimento, ma non trovavo alcun fondato motivo; stabilivo di cercare delle opportunità per presentarmi allo straordinario, ma subito me ne pentivo perché non sapevo che cosa poi gli avrei detto. Mi trovavo quindi in una titubanza che mi straziava.

Quello che pose il colmo alla mia agitazione fu il fatto che il mio confessore venne al Ricovero per confessare, come faceva ogni sabato, e, incontrandomi, mi domandò se mi ero presentata allo straordinario. Gli risposi di sì, ostentando ogni tranquillità.

«Ebbene, - soggiunse - ora vado anch'io da lui e gli parlerò anche a suo riguardo, perché desidero intendermela e che andiamo di comune accordo».

Mi dimostrai contentissima, anzi lo sollecitai a farlo dicendogli che gli davo tutta la libertà di parlare su qualunque punto, ma dopo mi sentii maggiormente agitata, senza peraltro intenderne la causa.

Il Signore finalmente volle soccorrermi e permise che nel pomeriggio di quello stesso giorno il padre gesuita venisse, così per diporto, a dare un saluto al cappellano del Ricovero, con il quale aveva parlato, per la prima volta, solo tre giorni innanzi, quando era venuto a conferire con me.

Colsi un momento per dirgli in fretta: «Padre, non si dimentichi di me, che ho grande bisogno di presentarmi a lei».

Egli mi rispose: «Venga ancora in giornata: alle cinque ci sarò per ascoltarla».

«il Signore vuole che lei cambi confessore»

51. – Vi andai e quando gli fui davanti, come meglio seppi, gli dissi come avevo passato quei tre giorni, quanto in essi avevo sofferto e come anche in quel momento mi trovavo tutta agitata e confusa.

Egli mi fece varie domande per scoprire il perché di tale mio sentire, ma invano, perché non riuscivo a spiegargli bene nulla. Mi chiese se nel primo colloquio avuto con lui mi avesse dato qualche consiglio del quale non ero rimasta pienamente convinta; ed io lo assicurai che mi ero sentita disposta di stare in tutto a quanto mi aveva suggerito, persuasa che quella fosse la volontà del Signore.

«E in quanto al cambiare o no confessore, - continuò - si è sentita indifferente?».

«Padre, - gli risposi - veramente, a questo riguardo, mi ritenevo quasi sicura che mi avrebbe consigliata di cambiarlo e mi pare che ne sarei stata contenta. Ma dacché lei mi disse diversamente, credetti che ciò fosse il meglio e, quantunque sul momento ne sia rimasta un po' scontenta, poi mi ritenni in dovere di credere che così volesse il Signore. Non vi feci più alcun pensiero e neppure nel mio soffrire di questi giorni ho mai pensato a questo».

«Eppure, figlia mia, - egli riprese - la vera causa del suo spirituale scontento è proprio questa. Il Signore vuole che lei cambi confessore. L'ho sospettato non appena ho parlato con lei, ma non ho creduto bene di precipitare il mio giudizio definendole subito la cosa, senza prima esaminarla; ma oggi credo di non ingannarmi nel dirle francamente che deve cambiare direzione, e me ne sono convinto ancor più dacché ho parlato questa mattina con l'attuale suo confessore. Non pensi più dunque se deve o no fare questo passo, ritenendo per certo che il Signore lo vuole: piuttosto pensi a chi crede di doversi rivolgere».

A questo discorso, del tutto opposto a quello che mi aveva fatto nel primo colloquio, rimasi sorpresa, ma sentii subito dissiparsi in me il mio spirituale turbamento e provai un certo convincimento che il consiglio che il buon padre in quel momento mi dava era giusto. La mia interna afflizione in un attimo si tramutò quasi in allegrezza, per cui gli risposi con un sospiro: «Padre, devo dirle che, dicendomi questo, lei mi ha sollevata dal grande accoramento che mi opprimeva senza che io ne conoscessi la causa. Perciò resto maggiormente convinta che sia volontà di Dio che io cambi confessore. Ma, a chi mai, padre, mi rivolgerò? Mi indichi lei a chi devo affidare la cura della mia anima!».

«Io non mi rifiuterò di consigliarla, - mi rispose - ma conviene che lei prima mi dica verso chi le sembrerebbe di sentire maggiore stima e confidenza».

«Padre, - io replicai - se in passato, sentendo il desiderio di cambiare, ho qualche volta pensato un po' alla scelta che avrei dovuto fare, mi sono sempre sgomentata, parendomi che non avrei saputo decidermi a scegliere questo o quello fra i sacerdoti che avevo in mente, perché non avrei sentito una vera confidenza verso nessuno. Ma in questo momento mi pare che sceglierei uno al quale non ho mai pensato in passato; se lo facessi però, non so se tale scelta sarebbe adatta per me e se mi sarebbe possibile effettuarla, potendovi essere degli ostacoli. Quindi, padre, mi faccia lei la carità di indicarmi, fra i sacerdoti di sua conoscenza, uno che ritiene possa essere adatto ai molti bisogni della mia anima, ed io seguirò il suo consiglio».

«No, - soggiunse egli - io non le propongo nessuno, senza che lei mi dica prima il suo pensiero».

«Ebbene, - gli risposi - sappia che il sacerdote che mi sembra possa essere adatto per me è il cappellano del Ricovero»⁶³.

«Ma - replicò - avrà poi tutta la confidenza con uno col quale abita?».

«Oh, ciò non è nuovo per me! In passato andai per molti anni da uno che era dozzinante⁶⁴ nella mia famiglia e quando ero ai suoi piedi non ricordavo neppure chi era. Mi pare che farei così anche al presente. Veramente finora non ho mai sentito nessuna propensione di affidarmi a lui, anzi piuttosto il contrario; ma ora ho completamente cambiato idea e sarei prontissima ad affidargli la mia anima purché lei, padre, lo creda opportuno e lui mi accetti».

⁶³ Don Bortolo Simonetti.

⁶⁴ Inquilino.

«Quando la cosa è così, - mi rispose - le dirò chiaro che il cappellano del Ricovero è appunto quello a cui intendevo consigliarla di rivolgersi, poiché credo che egli sia quale deve essere il suo direttore spirituale e confessore. Temevo solo che potesse sentire qualche difficoltà a causa della convivenza con lui, ma giacché questo non è, ne ringrazio il Signore; e lei non dubiti più e creda che è Dio ad affidarla, per mezzo mio, ad un tal padre».

Non ci volle di più perché svanisse del tutto dal mio spirito ogni tristezza, perplessità o contrasto e sperimentassi invece una vera allegrezza, che palesai al buon padre, perché mi pareva una grande prova che il Signore aveva manifestato la sua volontà. Anche il padre ne godette e mi assicurò nuovamente che Dio voleva che facessi quel passo.

Quindi mi disse di presentarmi quanto prima al cappellano e di esporgli la mia intenzione di affidarmi a lui, anche per consiglio di un mio confessore straordinario. Se il cappellano non si fosse rifiutato di assumersi la cura della mia anima, mi disse di pregarlo di andare da lui per concordare insieme il modo di provvedere a tutti i miei particolari bisogni. E mi aggiunse di far tutto questo senza presentarmi prima all'altro mio confessore, al quale, tutt'al più, avrei potuto notificare la cosa, dopo averla combinata del tutto.

Tante altre cose mi disse quel padre per convincermi della necessità di cambiare direzione, soprattutto per via della mortificazione esterna del tutto incompatibile allora con una vita laboriosa e con il deperimento fisico sofferto. Perciò credeva necessario che la tralasciassi del tutto e ponessi ogni cura nel recuperare le forze perdute a dispetto del nemico infernale il quale ben volentieri sopportava in me austerità e mortificazioni pur di vedermi in breve ridotta inabile ad ogni anche doveroso esercizio. Quindi, fin da quel momento, non esercitassi più alcuna austerità, almeno senza ottenerne nuovo permesso.

Io gli dissi che così avrei fatto e partii da lui tutta consolata.

Gli avevo anche parlato del modo con cui ero stata diretta dal confessore riguardo al Ricovero, cioè della rinuncia che mi aveva fatto fare presso i superiori e dell'ordine che qualche tempo dopo mi aveva dato di declinare da qualunque minaccia iniziale, proponendomi invece una sua cugina in qualità di assistente; io mi ero subito lusingata di poter finalmente abbracciare lo stato religioso, per cui mi era stato pesante il cambiamento d'idee che avevo trovato nel confessore per il quale dovevo abbandonare ogni speranza di quiete. Avevo soggiunto che ero assai dubbiosa se accettare o no la proposta di ricevere la monaca, per il timore che ella non fosse adatta al Ricovero.

Il padre mi aveva risposto che non era mai stato convinto che il Signore mi volesse fuori della Pia Casa. Quanto alla monaca, era persuasissimo che da parte mia dovessi usare ogni mezzo per ottenerla come compagna, perché egli la conosceva assai ed era certo della sua buona riuscita; in essa inoltre avrei trovato un'anima con la quale potermi accordare assai bene anche riguardo alle cose dello spirito.

Calmati i miei timori da tali sue asserzioni, mi dichiarai fin d'allora contenta che essa venisse accettata dai superiori, ai quali sapevo che era già stata fatta la proposta dallo stesso mio confessore, senza che peraltro fosse stata ancora presa nessuna determinazione. Contenta dunque sotto ogni aspetto, partii dal mio padre e subito pensai a quando avrei dovuto presentarmi al cappellano: decisi di farlo ancora quella sera se mi si fosse offerta l'opportunità, il che avvenne.

il nuovo confessore: don Bortolo Simonetti

52. – Nell'atto in cui mi prostrai ai suoi piedi⁶⁵, ero tutta confusa e non sapevo quasi quello che dicevo, ma, poco dopo, la mia agitazione si calmò e con tutta tranquillità gli esposi perché mi ero presentata a lui. In breve gli manifestai come da molto tempo provavo il

65 14 gennaio 1860.

bisogno di cambiar confessore, ma che non mi ero mai decisa perché aspettavo l'opportunità di potermi consigliare con un padre che conosceva pienamente il mio spirito; avendomi questi assicurata che Dio voleva da me tale passo, mi ero subito sentita spinta ad affidare l'anima mia alle sue mani, della qual cosa avevo trovato persuasissimo anche il mio straordinario; perciò chiedevo a lui se era disposto a farmi la carità di assumersi il peso della mia direzione.

Come gli ebbi manifestato tutto, egli mi rispose che, prima di darmi una risposta definitiva, avrebbe potuto e dovuto farmi fare molte riflessioni, doverose da farsi prima di decidersi a cambiare confessore, ma che trovava inutile fare ciò, sentendo che da gran tempo avevo già considerato la cosa, avevo pregato molto per essa e infine mi ero consigliata con chi aveva tutte le condizioni necessarie per decidere bene. Quindi si limitava solo a consigliarmi di ponderare bene se, affidandomi a lui, avrei poi avuto la necessaria confidenza, senza che mi adombrasse o mi suscitasse vani timori il fatto di abitare nel medesimo Istituto e quindi il convivere assieme con tante necessarie relazioni.

Lo assicurai che ciò era nulla per me e che mi sentivo disposta ad aprirgli tutta la mia anima con ogni sincerità e chiarezza; che era anzi mio desiderio che egli non mi negasse la carità di assistermi.

Mi rispose che era sua norma non chiamare nessuno al suo confessionale, ma neppure rifiutare di ricevere nessuno; quindi non l'avrebbe fatto neppure con me, anzi da parte sua era dispostissimo a prestarsi in ogni modo per il mio miglior bene spirituale. Perciò fin da quel momento calcolassi pure di avere in lui il padre dell'anima mia e quindi ricorressi a lui in qualunque mio spirituale bisogno.

Allora gli dissi che il mio straordinario desiderava parlargli sul mio conto e che io gli avevo data piena libertà, come la davo a lui di dire e chiedere a quel padre qualunque cosa avesse voluto. Lo informai che lo straordinario conosceva assai bene tutte le cose del mio spirito perché, dopo averlo ragguagliato otto anni prima su tutta la mia vita passata, in seguito, o a voce o con lo scritto, lo avevo informato se non di tutto, almeno delle cose principali passate nella mia anima; da lui quindi poteva conoscere molto bene il mio spirito.

Egli accettò di andare a conferire con lui. Intanto mi fece alcune domande ed io gli dissi alcune cose così, sulle generali, atte peraltro a dargli una qualche confusa idea della mia anima.

Quel primo colloquio terminò con l'intesa che due giorni dopo mi sarei nuovamente presentata a lui. Il mio spirito però si trovò subito molto consolato.

In quei due giorni, in cui sapevo che i due sacerdoti dovevano trovarsi per conferire fra loro a mio riguardo, io pregai spesso il Signore perché tutto si risolvesse per il meglio e secondo la sua santissima volontà, e il mio pensiero era sempre occupato nelle cose della mia anima.

Quello che mi dava molta pena era il sapere che il mio precedente confessore era del tutto all'oscuro della determinazione che avevo preso di lasciarlo e dei passi che, al riguardo, avevo anche fatto. E' vero che io non mi trovavo bene con lui, ma è vero altresì che in lui avevo sempre notato una grande premura per la mia anima e ne sentivo gratitudine e gli portavo anche un certo spirituale affetto che non ho mai saputo non sentire per tutti quelli che mi furono padri spirituali. Così mi era assai pesante quel passo che pur desideravo.

Sapevo che era del tutto inconveniente lasciarlo senza farmi più viva, ma d'altra parte provavo somma ripugnanza all'idea di dovermi presentare a lui per licenziarmi. E' vero che alla fine non facevo che sollevarlo da un peso, pure ritenevo che la cosa non gli sarebbe stata indifferente perché, come dissi, egli aveva sempre avuto premura per la mia anima. Così avevo riguardo a dovergli dire la mia risoluzione.

Intanto, nel giorno convenuto, mi presentai nuovamente al cappellano del Ricovero, che da questo momento chiamerò mio confessore, ed egli mi domandò se ero ferma nell'idea di

affidarmi definitivamente a lui. Sentendomi risoluta, egli pure mi ripeté che era disposto ad assumersi la mia direzione, ma mi ricordassi che restavo sempre libera e che in qualsiasi momento non mi fossi trovata bene con lui o per mancanza di confidenza o per qualunque altro motivo, non avessi alcun riguardo di lasciarlo per affidarmi ad un altro, qualora ritenessi che ciò fosse il meglio.

Io lo assicurai. Poi gli chiesi consiglio sul modo di regolarsi con l'altro mio confessore. Egli mi consigliò di andare non già in confessionale, ma a casa sua per abbreviare così più facilmente i discorsi: gli dissi in poche parole che lo straordinario mi aveva consigliata di cambiare direzione e che io mi credevo in dovere di ascoltarlo, quindi lo ringraziassi della carità che mi aveva fatto.

Poiché dimostravo difficoltà a fare questo, mi disse che non avrebbe incominciato a dirgermi se prima non mi fossi sciolta del tutto dal precedente confessore; fatto questo, ancora il giorno dopo mi presentassi nuovamente a lui per fare la mia confessione settimanale e per incominciare a raggiugliarlo sul mio spirito. Così mi pose nella necessità di obbedirlo subito.

Per levarmi dunque quel pensiero, ancora quel giorno andai nella famiglia di quel sacerdote⁶⁶, chiesi di lui e, trovatami sola con lui nella sua stanza, gli dissi che non avevo mancato di conferire con lo straordinario, come egli stesso mi aveva raccomandato, e che gli avevo parlato del come mi trovavo nelle confessioni. Lo straordinario aveva concluso che dovevo cambiare confessore, assicurandomi che ciò sarebbe stato per il mio maggior bene spirituale, essendo Dio che voleva così. Io quindi non credevo lecito trascurare tale consiglio, dopo aver tante volte supplicato il Signore di illuminare quel padre, promettendo che lo avrei obbedito ciecamente in tutto. Perciò lo ringraziavo della carità usatami fino allora e lo assicuravo che, come meglio avrei potuto, avrei sempre pregato per lui che tanto si era prestato per la mia anima; scongiuravo lui pure a non dimenticarsi di me dinanzi al Signore. Tutto questo però gli dissi con voce così tremante, che ben dava a vedere la mia interna agitazione.

Il sacerdote, udendo questo mio discorso che certo non si aspettava, sul momento rimase stupito e cambiò cera; ma subito dopo, dissimulando il suo sentire, mi rispose che, quanto al confessore, ognuno era libero e quindi stava unicamente in me il cambiare oppure no: facessi però come credevo che fosse per il meglio. Quanto a lui, sapeva di aver sempre procurato di fare con me quanto era stato in suo potere per giovare all'anima mia ed era disposto a continuare le sue cure anche per l'avvenire, ma se io volevo affidarmi ad un altro, egli non poteva opporsi. Se peraltro in seguito, sperimentando un altro confessore, non mi fossi trovata bene, ritornassi pure da lui senza alcun riguardo perché l'avrei sempre trovato pronto ad essermi padre.

Lo ringraziai della sua carità, ripetendogli però che avevo ormai deciso di seguire il consiglio ricevuto dal mio straordinario; e mi congedai da lui raccomandandomi alle sue orazioni.

Prima però di partire gli aggiunsi che avevo parlato col padre gesuita riguardo alla proposta di sua cugina e che egli si era dimostrato convintissimo che la ricevessi in mia assistenza al Ricovero; fin da quel momento quindi io rimettevo la cosa unicamente in mano sua e dei superiori perché la combinassero fra di loro. Il sacerdote si dimostrò soddisfattissimo.

religiosa... «agli occhi di Dio»

66 Don Benedetto Müller.

53. – Oltremodo contenta di essermi sollevata dalla pena che mi dava l'idea di dovermi congedare dal confessore, mi presentai il giorno stesso tutta tranquilla al nuovo padre dell'anima mia e per la prima volta feci a lui la mia confessione settimanale. Poi cominciai a dargli qualche ragguaglio sul mio spirito.

A questo fine mi presentai a lui anche nei giorni seguenti di quella settimana e sempre con molta soddisfazione del mio spirito che si rinvigoriva ad ogni parola ed esortazione che ricevevo dal confessore.

La cosa sulla quale mi diffusi di più fu la mia vocazione. Gli raccontai quando, come e tutte le particolari circostanze della prima chiamata che il Signore mi aveva fatto alla vita religiosa, la felicità che avevo goduto nei pochi mesi vissuti in convento, come e perché ne ero uscita e quali sentimenti avevo sperimentato in quella circostanza. Gli dissi della vita che avevo condotto in famiglia, come ero sempre perseguitata dall'idea per me fatale del Ricovero, come si era fatta sempre più forte la mia inclinazione per la vita religiosa, ma non più per un Istituto dedito alla carità, bensì di stretta osservanza claustrale. Finalmente gli manifestai come avevo dovuto sacrificare totalmente ogni mia più forte inclinazione ed assoggettarmi invece ad abbracciare uno stato del tutto opposto alle mie brame, quale era quello che conducevo al Ricovero, e che a questo mi ero sottoposta unicamente per obbedire sia al mio confessore che allo straordinario⁶⁷ i quali, di comune accordo, avevano affermato che era quella la volontà del Signore sopra di me: obbedienza che mi era però costata uno sforzo straordinario per cui mi era stato certamente necessario un aiuto speciale della grazia per poterlo sostenere. Gli dissi tutto quello che potei anche sul come avevo passato quei sei e più anni dacché ero al Ricovero e come non avevo mai saputo spegnere in me la brama di farmi monaca claustrale.

Queste e molte altre cose andai manifestandogli in vari colloqui, scendendo in ogni particolare sia riguardo alla direzione avuta dai due confessori ai quali ero stata appoggiata⁶⁸, sia riguardo ai metodi seguiti, alle mortificazioni ecc. nonché alle poche spirituali consolazioni godute e alle molte pene e contrasti sofferti nel mio spirito.

Il confessore ascoltava tutto con una straordinaria pazienza e mi faceva tutte le domande che riteneva utili per penetrare meglio nel mio spirito. Come ebbe un'idea di tutto, mi disse qualcosa in generale sul modo con cui intendeva che in seguito mi regolassi se volevo corrispondere alle disposizioni del Signore sopra di me e alle infinite grazie che mi aveva elargito.

Per prima cosa mi proibì assolutamente qualunque mortificazione che in qualche modo si possa chiamare corporale, includendo perfino qualunque minima astinenza riguardo al cibo, ordinandomi anzi di prenderlo secondo che lo trovavo più appetibile e questo fino a suo nuovo ordine, prescrivendomi di accusarmi in confessione ogniqualvolta avessi operato diversamente.

Poi mi confortò asserendo che anch'egli riteneva fermamente che era stato Dio a condurmi per tanta varietà di stati, e che quindi, abbracciandoli, io avevo adempiuto sempre la divina volontà manifestatami per mezzo dell'obbedienza, seguendo la quale certamente si compiace il Signore.

Soggiunse che era certo che fino allora Dio mi aveva voluto al Ricovero, ma che al momento non si azzardava a dare il suo giudizio riguardo al mio avvenire. Ciò nonostante egli era persuaso che sarebbe stato sconveniente pensare di cambiare stato, se prima il Signore non avesse permesso un cambiamento di circostanze che avessero fatto conoscere che quella era la sua volontà. Peraltro non dovevo disprezzare la mia vocazione per la vita religiosa, anzi stimarla assai, coltivarla, e vivere, quanto più mi era possibile, a norma di essa.

⁶⁷ Don Luigi Ferrari, p. Bernardo Bedin.

⁶⁸ Don Luigi Ferrari, don Benedetto Müller.

E qui mi chiarì la possibilità di essere vera religiosa anche rimanendo nel Ricovero: religiosa non già agli occhi degli uomini, ma a quelli di Dio.

Mi disse che avrei potuto stabilirmi nuovamente un metodo giornaliero con un orario compatibile con la mia posizione, che avrei inoltre potuto ampliare le mie prime regolette proponendomele di nuove, per condurre la mia vita secondo esse, osservandole esattamente come fossero regole di una intera comunità di cui io fossi membro, soddisfacendo anche le mie brame claustrali col prefiggermi una specie di clausura entro il recinto del Ricovero, con risoluzione di non uscire da esso senza particolare permesso.

Soggiunse che, per facilitarmi la via di vivere da vera religiosa, egli era pronto ad essermi non solo confessore, ma anche superiore, perché potessi con maggior opportunità ricorrere a lui per ottenere i permessi che mi fossero necessari, e in tal modo potessi vivere soggetta in tutto anche riguardo alle cose materiali.

Mi disse che gli sembrava opportunissimo che mi ponessi sotto la speciale protezione di qualche santo fondatore e mi suggerì il glorioso San Francesco di Sales⁶⁹ e la santa Madre di Chantal⁷⁰, ambedue fondatori del santo ordine della Visitazione. Mi soggiunse che il loro spirito era spirito di dolcezza e di abnegazione. Io avrei potuto propormeli come modelli da imitare, cercando di ricopiare in me e nelle mie regole il loro spirito, che era pure lo spirito delle Figlie dell'Istituto da essi fondato. Così avrei potuto in qualche modo soddisfare il mio desiderio di farmi monaca prefiggendomi di essere anch'io figlia di sì grandi Santi e pregandoli di degnarsi di avermi come tale.

Non contento di ciò, mi aggiunse che, per aiutare di più la mia devozione, mi avrebbe in seguito suggerito qualche coserella da indossare nascostamente e privatamente perché mi servisse da divisa religiosa e avessi anche qualche cosa di materiale che mi tenesse viva l'idea di essere sposa di Gesù.

Queste ed altre simili cose andò suggerendomi in vari colloqui il mio nuovo confessore: tutte influivano mirabilmente a sollevare il mio spirito e ad accertarmi che egli aveva incominciato a conoscere molto bene di che cosa abbisognava l'anima mia. Non si può dire come mi sentissi perciò tutta consolata.

⁶⁹ Francesco nasce il 21 agosto 1567 nel castello di Sales in Savoia. A sedici anni si convince di essere nel numero dei predestinati all'inferno, e una nube nera avvolge la sua anima, ma un giorno prende una saggia decisione: "Se non potrò amare Dio nell'eternità - dice - voglio almeno amarlo con tutte le mie forze su questa terra". L'esperienza della luce è, così, alla base della sua personalità serena e gioiosa, che gli permette di sviluppare una spiritualità caratterizzata dall'abbandono alla volontà amorosa di Dio. Di qui il fascino esercitato subito su Gaetana. A Roma ha la fortuna di incontrare san Filippo Neri, la cui spiritualità si avvicinava tanto alla sua e per lui è motivo di conforto e d'incoraggiamento. Accetta l'episcopato non come un onore, ma come una missione: "Il giorno della mia consacrazione episcopale Dio mi tolse a me stesso e mi prese per sé; poi mi consegnò al popolo, come dire, mi convertì: da essere per me stesso in essere per loro". Pur assorbito dalle attività pastorali, continua a scrivere e a dirigere spiritualmente persone eccezionali come Maria dell'Incarnazione, Vincenzo de' Paoli e Giovanna Francesca di Chantal. Con quest'ultima fonda la Visitazione, che non doveva essere un Ordine religioso tradizionale, ma un gruppo di laiche consacrate a Dio in mezzo al mondo, purtroppo però i tempi non erano maturi per tale innovazione nel campo femminile. Muore il 28 dicembre 1622 a Lione. Dopo appena trentatré anni, viene proclamato santo. La diffusione dei suoi scritti e il loro influsso nella vita di tanti, gli merita il titolo di dottore della chiesa.

⁷⁰ Giovanna Francesca nasce a Digione il 23 gennaio 1572. Sposa Cristoforo II, barone di Chantal a Bourbilly, dal quale ha sei figli. Giovanna è innamorata del marito e si dedica a lui e ai figli. Aiuta i poveri del contado, e visita e soccorre gli ammalati nelle loro case. Nel 1601 il barone perde la vita e Giovanna ne risente a tal punto da far temere per la sua stessa salute. Costretta ad abitare nel castello del suocero, la sua vita diviene insopportabile per la tirannia della governante. Le resta solo Dio e l'amore ai figli. Essendo ancora giovane e bella, molti nobili chiedono la sua mano, ma nella sua anima s'era acceso prepotente il desiderio di una vita tutta consacrata a Dio. Ha la certezza che Dio la vuole tutta per sé, anche se non sa come ciò può realizzarsi. Si affida alla guida di un padre cappuccino e si sottomette ai suoi suggerimenti che però la caricano di pratiche e di scrupoli. E' in questo stato quando nella quaresima del 1604, quando, per caso, incontra Francesco di Sales, che stava predicando il quaresimale. L'intesa tra i due è immediata. Giovanna scopre il volto amoroso di Dio e comincia a sperimentare una profonda unione con il Signore pur in mezzo al mondo. La Chantal, rasserenata, riesce a raddolcire il suocero, che le permette di uscire e dare l'assistenza ai malati. Intanto matura in lei il desiderio di ritirarsi in un convento di carmelitane dopo aver sistemato i figli. Francesco di Sales, invece, pensa sia giunto il tempo di metterla a parte di un suo disegno molto ardito per quell'epoca: fondare un Ordine religioso femminile che unisse vita contemplativa e vita attiva, e che avesse la profondità spirituale dei monasteri ma senza l'obbligo della clausura per poter uscire per le vie del mondo e influire sulla società secolare. L'Ordine viene chiamato della Visitazione perché si voleva rivivere l'episodio evangelico della visita di Maria ad Elisabetta, prestando il loro servizio ai poveri e visitandoli nelle loro case. Purtroppo il disegno, che Dio aveva ispirato ai due fondatori, deve essere modificato perché ancora incomprensibile alla mentalità ecclesiastica del tempo. Giovanna muore il 13 dicembre 1641. In questa figura Gaetana scopre molti punti in comune con il suo itinerario umano e spirituale.

esercizi spirituali 1860

54. – Intanto il padre gesuita aveva terminato il corso di esercizi dalle Canossiane e doveva cominciarne un altro dalle Zitelle. Chiesi al confessore il permesso di approfittare anch'io di quegli esercizi nel modo che mi era possibile ed egli aderì concedendomi di andare ogni giorno a due prediche, una alla mattina, assai per tempo, e l'altra a sera avanzata, per poterlo fare senza alcun mutamento dei miei doveri. Il resto del giorno lo dovevo impiegare a servizio della mia comunità, procurando di tenermi assai raccolta ed esercitandomi, in qualche ora libera, in pratiche di pietà.

Cominciai dunque in tal modo gli esercizi e già nel secondo giorno dovetti presentarmi un momento in confessionale per chiedere non so che cosa al confessore ed egli, dopo aver risposto alla mia richiesta, mi disse di presentarmi a lui il giorno seguente per iniziare la mia confessione generale: fino a quel giorno infatti avevo più conferito con lui sulle cose del mio spirito che accusato cose di coscienza.

Io stessa, nei passati colloqui, gli avevo espresso il desiderio di fare tale confessione, anche per mettere il mio nuovo confessore a conoscenza piena di tutta la mia vita passata, eppure, nel momento in cui egli m'intimò d'incominciarla, ne sentii tutta la ripugnanza ed ebbi bisogno delle sue caritatevoli riflessioni ed amorevoli esortazioni per superarla.

Procurai subito di dispormi prima con la preghiera, poi con l'esame; questo però mi costò poco, avendo sperimentato molta facilità nel richiamarmi alla memoria le mie passate iniquità e peccati. Ma lo sa Dio quante cose mi saranno sfuggite e a quante circostanze anche aggravanti non avrò saputo dare il giusto peso. La mia accusa non sarà stata precisa come avrebbe dovuto essere, ma ciò, per grazia, non è certamente provenuto da mia malizia, perché al padre dell'anima mia non ho avvertitamente celato cosa alcuna di cui mi conoscessi colpevole. Del resto spero che avrò supplito la misericordia del Signore.

Impiegai cinque giorni in quella confessione, presentandomi anche due volte nello stesso giorno. Ogni volta che dovevo presentarmi, venivo assalita dalla vergogna e dalla ripugnanza, per cui a gran fatica incominciavo a parlare e spesso un tremito generale rendeva palese anche all'esterno il mio interno sentire; ma ben presto mi mettevo calma e, vinto il primo sentimento di timore, proseguivo la mia accusa con tranquillità e chiarezza.

Il confessore mi aiutò molto con la sua carità e quando gli ebbi manifestato tutto quanto seppi ricordare, incominciò lui a scandagliare meglio la mia coscienza mediante molte domande, per cui terminai la mia confessione con la speranza di avere accusato tutto.

Il confessore stesso confermò tale mia speranza dicendomi che fossi contenta della confessione fatta, essendo stata tale da non lasciar più adito, neppure per l'avvenire, ad alcun timore riguardo al passato. Sentiva anzi di potermi assicurare che, in qualunque momento della mia vita avessi dovuto fare qualche altra confessione straordinaria, avrei potuto rimanere tranquillissima incominciandola dalla confessione fatta allora, come se prima di essa non avessi mai peccato.

Mio Dio, quanto mi consolavano quelle sue affermazioni! Mai si sono cancellate dalla mia mente né mai si cancelleranno.

voto perpetuo di castità

55. – Intanto stavano per terminare gli esercizi e la sera dell'ultimo giorno, che era il 28 gennaio del 1860, vigilia di San Francesco di Sales, dovevo presentarmi per ricevere la santa assoluzione della confessione generale che avevo fatto.

In quei giorni avevo manifestato al confessore che il mio voto di castità era scaduto fin dal momento che avevo cambiato confessore. Egli mi aveva detto di comporre una formula di

tale voto la quale, per parte mia, mi legasse in perpetuo, ma che lasciasse a qualunque confessore la facoltà di sciogliermene in atto di confessione; così lo avrei rinnovato il giorno di S. Francesco che era anche il giorno della chiusura degli esercizi.

Avevo dunque incominciato a scrivere la formula che mi era stata suggerita e siccome in quei giorni il Signore mi donava fervore sensibile, così in essa mi espandevo in teneri affetti verso il mio Sposo divino, protestandogli che volevo essere Gaetana di Gesù, per poter nutrire la bella speranza che Egli fosse Gesù di Gaetana. Queste espressioni che mi erano state dette circa sette anni prima dal mio straordinario⁷¹, mi erano rimaste sempre impresse e le ripetevo sovente con molta soddisfazione del mio spirito.

Nello scrivere tale formula concepì anche il desiderio di poter avere una piccola immagine del Crocifisso in un anello, per portarlo sempre al dito anulare della mano destra, quale pegno sensibile dell'amore del mio Sposo divino a cui stavo per consacrarmi, e perché mi servisse di memoria del sacro legame col quale ero stretta a Lui mediante il voto di castità.

Mi parve inoltre che tale anello mi sarebbe mirabilmente servito ad attuare l'idea espressami dal confessore, quella cioè di giovarmi di lui anche fuori del confessionale riguardandolo come mio superiore e di dipendere da lui come suol farsi da ogni monaca nei confronti della propria superiora. Ed ecco come.

Avendo relazioni continue con il cappellano del Ricovero e dovendo molto spesso chiedergli cose riguardanti lo stesso Istituto, trovavo molto conveniente fare una netta distinzione. Perché altro era il trattare con lui come cappellano, altro come superiore: nel primo caso infatti niente mi impediva di discutere sulle sue opinioni ed anche di contraddirlo riguardo a cose che competevano al mio ufficio di direttrice, perché ognuno, nel proprio impiego, può meglio di altri conoscere le circostanze per cui ci si debba regolare in un modo piuttosto che nell'altro; nel secondo caso invece mi conoscevo in dovere di assoggettarmi ciecamente ed umilmente a lui.

Ma come poter sempre fare tale distinzione e intendersi reciprocamente? L'anello: ecco il facile mezzo. Progettai quindi che avrei potuto stabilire con il cappellano che, ogniqualevolta mi fossi presentata a lui ed avessi baciato il mio anello, avrei inteso interrogarlo quale mio superiore e quindi ogni sua decisione sarebbe stata come una legge per me; ottenuta la risposta, avrei ribaciato il mio anello. Così pure, se avessi dovuto accusare qualche mio difetto o conferire con lui su una cosa qualunque riguardante lo spirito, avrei sempre incominciato e chiuso il discorso col bacio dell'anello, non solo, ma anche con la giaculatoria: «Sia lodato Gesù Cristo», e questo in ossequio all'argomento del mio discorso, trattandosi di cose spirituali.

Queste idee mi si affacciarono chiare alla mente una dopo l'altra e mi piacquero, tanto che volevo inserirle nella formula del mio voto. Ma come farlo senza sapere se sarebbero state approvate dal superiore? Ah, no! conveniva che prima le manifestassi a lui. Ma avrei avuto poi il coraggio di parlargli di simili cose, allora che eravamo ancora agli inizi e che non era stato concretato nulla di preciso? L'amor proprio mi assalì: sentii tutta la ripugnanza di farlo e stavo per disprezzare ogni pensiero avuto in proposito. Ma, d'altra parte, temevo di soffocare un'ispirazione e mi pareva strano corrispondere con delle infedeltà al Signore in quei giorni nei quali Egli mi ricolmava di tante grazie.

Così, dopo qualche contrasto, decisi finalmente di mettere per iscritto le mie idee e di andare poi a leggerle al superiore; sentivo di poter in quel modo superare più facilmente la mia ritrosia. Così feci.

Andai poi nella sua stanza e gli dissi che desideravo leggergli quella cartina per sentire se era del parere che la inserissi nella formula del mio voto. Egli l'ascoltò e l'approvò pienamente, anzi mi ordinò di provvedermi subito dell'anello con l'immagine del

⁷¹ Il 4 ottobre 1852. La formula del voto perpetuo di castità, scritta da Gaetana nel gennaio 1860, andò distrutta nell'ottobre 1863 con gli altri scritti, come si vedrà in appresso.

Crocifisso, d'argento, e di farmelo benedire dal padre straordinario, per potermelo mettere al dito nel momento in cui avrei proferito il mio voto.

Rimasi soddisfattissima di tale sua decisione, benedissi Dio che mi aveva aiutata a vincere il mio amor proprio e feci quanto mi aveva ordinato il superiore.

Intanto gli esercizi erano giunti al suo termine. In essi mi ero presentata una volta anche allo straordinario, più di tutto per dirgli come mi trovavo bene con il nuovo confessore e quanto ero contenta di aver fatto quel passo. Egli se ne era consolato e aveva benedetto Dio.

La sera del 28, vigilia di S. Francesco ed ultima degli esercizi, ascoltata l'ultima predica, mi presentai al confessore per mettere fine alla mia confessione e riceverne l'assoluzione sacramentale. Il Signore coronò tutte le grazie che mi aveva fatto in quei giorni col concedermi un'interna pace e una spirituale consolazione, così da farmi dimenticare ogni afflizione passata.

Il padre dell'anima mia con somma carità ed unzione andava eccitandomi a sentimenti di gratitudine e di amore verso il mio sposo Gesù, e mi assicurava che la Comunione che avrei fatto la mattina seguente ed il voto di castità che dovevo proferire mi avrebbero stretta al mio Sposo divino il quale aspettava con ansia amorosa quel momento per unirsi indissolubilmente a me e farmi tutta sua.

Queste sue espressioni, accompagnate dall'influenza della grazia, scendevano nel mio cuore, lo commuovevano, lo infiammavano di santi desideri ed affetti, per cui l'anima mia rimaneva inebriata di spirituale soavità ed il mio spirito animato e forte per intraprendere con tutta energia il grande lavoro della mia santificazione.

Partita dal confessionale, si mantennero vivi in me gli stessi sentimenti dai quali, in quella notte, più volte venni svegliata. Giunta finalmente la mattina, mi recai nella chiesetta dell'Istituto e con molto affetto mi accostai alla santissima Comunione. Non appena ebbi Gesù sacramentato nel mio petto, proferii la formula del mio voto, mi posi in dito l'anello e poi mi trattenni ad amare ed a gustare il mio sommo Bene, effondendomi nelle più generose proteste di gratitudine e di amore.

Oh, momenti felici! Chi potrà mai comprendervi senza sperimentarvi? Oh, se i miseri mondani potessero intendere quale felicità il Signore sa far gustare, confesserebbero ben presto che tutto quello che il mondo può dare non è che vanità ed afflizione di spirito. Se il Signore è così liberale e buono verso anime tanto miserabili e che lo hanno tante volte e gravemente offeso, quale appunto è la mia anima, come sarà verso chi ha la fortuna di non averlo mai oltraggiato, ma sempre servito ed amato?

Ma se la bontà del mio Dio volle, in quella occasione, farmi sperimentare gli effetti della sua bontà e le dolcezze, del suo amore, non tardò poi a farmi sentire tutto il peso della mia miseria.

regole personali

56. – Terminati gli esercizi e partito il mio straordinario, il confessore, avendo preso chiara conoscenza della mia coscienza mediante la confessione generale, volle scandagliare a fondo il mio spirito; a tal fine, mi ordinò di presentarmi due o tre volte per settimana.

Così andai esponendogli con chiarezza ed esattamente quanto era passato nell'anima mia dall'uso della ragione fino a quel momento, senza celargli cosa alcuna, per quanto la memoria mi giovò.

Fu in quei colloqui che ricevetti dal confessore santissime esortazioni soprattutto riguardo allo spirito religioso dal quale dovevo lasciarmi guidare e secondo il quale dovevo riformare tutta la mia condotta per corrispondere alla mia vocazione.

Fu in quelle settimane che incominciai ad occupare tutti i momenti che potevo per scrivere il metodo di vita che intendevo intraprendere e le regole a cui volevo assoggettarmi⁷², delle quali non dirò qui nulla in particolare, conservandole già in un apposito libretto.

Lo spirito di tali regole mi venne in gran parte istillato dal confessore. Io però le scrissi in quei giorni nei quali il Signore mi concedeva in gran copia i suoi lumi: prova ne sia che, quando mi mettevo a scrivere, assai spesso non sapevo per nulla che cosa avrei scritto. Quindi invocavo prima l'aiuto di Dio, poi mi mettevo a scrivere dinanzi ad un'immagine del Sacro Cuore che sempre tenevo, come ancora tengo, sopra il mio scrittoio e pregavo il mio Gesù a suggerirmi Lui ciò che era sua volontà che mi proponessi. Poi scrivevo, rinnovando di quando in quando la mia preghiera mediante frequenti sguardi alla santa immagine, soprattutto allorché mi svaniva ogni idea, e tosto ne sperimentavo l'effetto continuando con ogni spontaneità il mio scritto.

Alla sera poi, dopo la cena, trovandomi sola col cappellano, mio superiore, gli leggevo di mano in mano quanto ero andata scrivendo per sentire se approvava, il che avveniva quasi sempre. Nel far questo sentivo il peso di tutta la mia miseria, perché ne provavo tanta ripugnanza che a stento potevo leggere.

Di più ne sperimentai quando, avendomi egli chiesto se conservavo le lettere scritte allo straordinario e le sue risposte ed avendogli risposto di sì, mi disse di leggergli sia le une che le altre. Questo mi pesò non poco e lo pregai di accontentarsi che glielne consegnassi e di esaminarle da sé, perché intendevo sottrarmi dal leggerglielne io stessa, ma la mia richiesta non fu accettata, per cui dovetti vincermi ed obbedire.

E non si accontentò di questo: volle che gli leggessi qualunque scritto che tenevo riguardante il mio spirito, lettura che pure mi costò qualche sforzo. Ma più di tutto dovetti sforzarmi per vincere la tentazione di stracciare una carta da me scritta tre o quattro anni prima, perché sentivo ripugnanza a leggergliela, parendomi che fosse una prova di leggerezza.

L'avevo scritta ancora quando ero diretta dal rev.do don Luigi: era come un'introduzione alla quale doveva seguire la storia, ossia la memoria di quanto avevo passato nella mia vita specialmente riguardo allo spirito⁷³. Era stata un'idea da me concepita, ma non effettuata perché, non appena avevo incominciato a scrivere qualche cosa, mi era parso un lavoro suggeritomi dall'amor proprio e quindi non avevo osato proseguirlo, anzi avrei volentieri stracciato anche le poche righe scritte in argomento ed abbandonato del tutto tale idea.

Ma secondo gli ordini avuti dal confessore, non dovevo decidere nessuna cosa senza consultarmi con lui e tanto meno stracciare i miei scritti, sicché ero stata costretta a manifestargli che avevo avuto il pensiero di scrivere per esteso varie memorie e che avevo anche incominciato; che ero però pentita di tale progetto e bramavo di stracciare il mio scritto. Mi era costato fatica fargli questa dichiarazione perché mi sembrava di smascherare il mio amor proprio, ma avevo dovuto farlo perché, come dissi altrove, il confessore mi aveva ordinato di non fare più la santa Comunione ogniqualvolta gli avessi celato la minima cosa per ripugnanza di manifestargliela. Così ero stata costretta a vincermi.

Manifestatagli dunque la cosa, egli mi aveva detto che per allora suspendessi di scrivere, ma che non stracciassi quanto avevo scritto, aspettando un suo nuovo ordine in argomento. Così avevo fatto: avevo messo da parte quella carta e non ne avevo fatto mai più parola né con lui né con l'altro confessore avuto.

Ma nell'occasione di cui ora parlo, avendomi il nuovo padre ordinato di leggergli tutto quanto avevo scritto, dovetti tirar fuori anche quella carta e narrargli come era avvenuta la

⁷² Febbraio-marzo 1860. E' il terzo metodo di vita scritto da Gaetana. Il primo risaliva all'autunno 1849, dopo il corso di esercizi con p. Bedin; il secondo all'autunno 1853 dopo l'entrata nel Ricovero; nell'ottobre 1854 lo aveva ampliato in occasione del Giubileo.

⁷³ Gaetana aveva dunque incominciato a scrivere le "memorie" nel 1856 o agli inizi del 1857, prima della malattia di don Ferrari (morto il 12 marzo 1858).

cosa. Egli l'ascoltò e poi mi disse che ciò combinava pienamente con le sue idee, perché aveva già stabilito di farmi intraprendere quel lavoro, pur non sapendo che io l'avevo già incominciato. Quindi, per allora, terminassi le mie regole e quanto era necessario per ben sistemarmi, poi lo avrei, dietro suo ordine, proseguito.

Terminai dunque le mie regole ed incominciai anche ad osservarle in via di prova, poiché il confessore intendeva assoggettarmi formalmente ad esse quando avessi assunto le divise private che mi aveva assegnato.

Erano: una doppia e sottile corda da portare sotto la sopravveste con una corona appesa, a capo della quale c'era una nuda crocetta di legno, la cuffia nera che portavo già da più anni, il velo nero nelle solite circostanze in cui lo usavo e finalmente il mio anello con l'immagine del Crocifisso, cose tutte che non potevano dar nell'occhio ad alcuno, ma che a me dovevano servire a ritenermi contraddistinta quale sposa di Gesù Cristo, purché le avessi portate con uno spirito retto.

In quel tempo mi stabilii anche un certo ordine per tutti i giorni della settimana, prefiggendomi il fine particolare per cui avrei offerto, ogni giorno, ogni mia azione, e la virtù che in esso avrei in modo particolare chiesto ed esercitato, scegliendo uno dei miei Santi protettori di cui fare speciale memoria. Mi prefissi sotto quale aspetto avrei invocato il mio Gesù: o come Padre, o come Sposo ecc. avendo anche composto un'apposita preghiera per ciascun giorno, come pure una ad ogni santo del giorno, oltre ad una quotidiana.

In mezzo a tutte queste cose il mio spirito era quasi sempre animato da santo fervore. Non ero però sempre esente dal sentire in me qualche contrasto. Più di tutto mi pesava il dover ricorrere al superiore per chiedergli qualche licenza: non che mi fosse gravosa la dipendenza, anzi sentivo per essa, come sempre ho sentito, molta inclinazione, ma era un certo timor panico del quale non avrei neppure saputo rendere ragione, ma che pure sentivo e mi faceva sperimentare non lieve ripugnanza e qualche volta mi portava anche a mancare di esattezza a quanto mi ero proposta.

Ciò nonostante, in complesso ero beata. Quello che mi dava forza a superare molto me stessa era la carità che mi usava il mio nuovo padre, sia come confessore che come superiore, e benedicevo continuamente il Signore per essermi affidata ad un padre verso il quale avevo ogni confidenza, soprattutto nel confessionale. Se sorgeva nel mio spirito qualche agitazione od altro malore, bastava che mi presentassi a lui e gli esponessi il mio contrasto, e subito ritornava in me la tranquillità e la pace.

vestizione privata

57. – Quando ebbe interamente scandagliato il mio spirito, egli cominciò a parlarmi di indossare le divise stabilite. Mi propose di riceverle dalle sue mani con un po' di privata formalità, quasi intendendo di fare la mia vestizione religiosa, come pure di ricevere dalle sue mani le mie regole per incominciare poi ad osservarle formalmente. Io fui contentissima della proposta.

Egli allora apparecchiò un apposito formulario con orazioni adatte ecc.⁷⁴ Poi, a sua e a mia maggior tranquillità, volle che scrivessi al mio straordinario e lo informassi esattamente del progetto per sapere se riteneva che ci fosse qualcosa in contrario. Io lo feci ed ebbi in risposta che il progetto gli piaceva, che non lo trovava repressibile sotto nessun aspetto e che anzi mi animava ad attuarlo con vero spirito.

⁷⁴ E' lo stesso cerimoniale che Gaetana riscriverà per la professione delle prime due compagne, che avvenne il 20 agosto 1865.

Si venne dunque a stabilire i particolari per la cerimonia: assieme scegliemmo il 19 marzo, giorno del glorioso S. Giuseppe.

Passai quel giorno in ritiro spirituale⁷⁵. Alla sera, quando ormai tutta la comunità dei ricoverati era a riposo, andai nella cappella e mi inginocchiai su un banchetto posto dinanzi all'altare di Gesù Sacramentato, sul quale c'era una cestella con le divise preparate e il libretto delle mie regole.

Venne pure il mio confessore e, accese due candele, diede inizio alla cerimonia con il Veni Creator. Poi mi fece alcune domande già stabilite: se desideravo essere sposa di Gesù, se ero disposta ad osservare quelle regole, eccetera. Rispondendo io a tutto affermativamente, passò a consegnarmi le preparate e benedette divise. Quindi mi promise che se fossi rimasta fedele alle promesse fatte a Gesù, sarei stata certa di conseguire la vita eterna. Poi disse varie preci e terminò con il Te Deum e la sua santa benedizione.

In quel momento non ero animata da uno straordinario fervore, però ero molto contenta e del tutto risolta di vivere in avvenire secondo l'atto allora compiuto.

Da quel momento cominciai ad osservare le mie regole con maggior impegno e a calcolarmi di più come religiosa, quale di fatto mi pareva di essere e spero di esserlo stata davanti a Dio. Certo è che mai per l'innanzi mi sentii nel compimento della mia vocazione quanto dopo tale atto; e benché non fossi nella clausura tanto sospirata, pure sentivo di essere contenta.

Oh, quali e quante sono le vie del Signore e come presto Egli sa affliggere o consolare un'anima! Le cose caduche non possono dare né togliere la vera pace ad un cuore cristiano: essa dipende unicamente da Dio, ed un'anima pia, anche in mezzo alle più amare vicende, sa trovare la sua tranquillità purché si trovi in buona relazione col Signore ed Egli si degni di farle sentire l'influenza della sua grazia.

Fa', mio Gesù, che io collochi in Te solo le mie speranze, e non trovi cosa alcuna fuori di Te che appaghi il mio cuore!

⁷⁵ Durante tale ritiro Gaetana concepirà, per la prima volta, l'idea che la futura Congregazione dovesse chiamarsi delle "Figlie della Divina Volontà".